

S. Ecc. P. ILARINO FELDER, O. F. M. Cap.
Vescovo titolare di Gera

S. FRANCESCO CAVALIERE DI CRISTO

COLLANA FRANCESCANA DIRETTA DA FR. AGOSTINO GEMELLI O. F. M.

Ex PARTE ORDINIS NIHIL OBSTAT QUOMINUS

IMPRIMATUR ROMAE, I AUG. 1949
FR. AGATHANGELUS A LANGASCO
PROC. ET COM. GEN.

NIHIL OBSTAT QUOMINUS IMPRIMATUR

CAN. CAROLUS FIGINI, CENSOR DELEG.

IMPRIMATUR
IN CURIA ARCH. MEDIOLANI - 29-9-1949
+ D. BERNAREGGI, VIC. GEN.

SOMMARIO

Presentazione dei traduttori

Prefazione dell'autore

PARTE PRIMA. LA PREPARAZIONE DEL CAVALIERE DI CRISTO

CAPITOLO PRIMO. Tempo e ambiente cavallereschi

CAPITOLO SECONDO. Fra la stoffa e la spada

CAPITOLO TERZO. Prova di scudiero

CAPITOLO QUARTO. Per il signore feudale o per il vassallo?

CAPITOLO QUINTO. La consacrazione a cavaliere

CAPITOLO SESTO. Cavalleresca ricerca della sposa

PARTE SECONDA. LA CONFERMA DEL CAVALIERE DI CRISTO

CAPITOLO SETTIMO. Lavoro servile del cavaliere di Cristo

CAPITOLO OTTAVO. L'araldo del gran Re

CAPITOLO NONO. Il cavaliere di Cristo e il suo Signore

CAPITOLO DECIMO. Cavalleresco amoreggiamento con Madonna Povertà

CAPITOLO UNDECIMO. Il trovatore e il giullare di Dio.

PRESENTAZIONE

Anche se libri e studi su S. Francesco d'Assisi sono venuti crescendo da un cinquantennio a questa parte in modo veramente meraviglioso, e per il numero e per la qualità, sì che possano far sembrare superflua ogni altra pubblicazione sull'argomento, noi tuttavia siamo d'avviso che questa breve opera di S. Eccellenza Padre Ilarino Felder da Lucerna si raccomandi da se, date le riconosciute benemerenze storiche e critiche che l'autore si è guadagnato nel campo degli studi francescani. Le quali sono state appunto lo stimolo che ci hanno indotti alla fatica, non del tutto lieve, della presente traduzione dal tedesco in italiano. Il pregio di questa monografia risponde alla fama dell'autore, giacché siamo messi di fronte a uno scrittore che il documento storico sa vivificare non solo vagliarlo, il fatto di cronaca sa incorniciarlo nell'ambiente storico non solo narrarlo a modo di bozzetto, e gli eventi di portata generale sa scrutarli ed esporli, sì che servano da sfondo a quel quadro dove la figura del personaggio deve spiccare e dominare.

Il titolo dell'operetta dice l'indole del lavoro che l'illustre autore ha voluto compiere. Da quanti mai è stato detto e scritto che S. Francesco fu un cavaliere di Cristo! A cominciare dai primi biografi su su fino alle recenti agiografie del Poverello di Assisi non mancò mai scrittore, non mancò panegirista che privasse il Santo di questo titolo nobiliare, che lo distingue nel cielo della santità; anzi più di un agiografo ha trattato l'argomento, dedicandogli almeno un capitolo a parte. Ma uno studio analitico e sintetico ad un tempo, una ricerca minuziosa e completa, uno spoglio e un coordinamento di tutte le fonti agiografiche del Santo e una collezione, infine, di ogni sfumatura della sua vita per indovinare e fermare tutti gli argomenti probativi che un tal titolo a Francesco compete in modo caratteristico: tutto questo finora, nella vasta e molteplice letteratura francescana, ancora mancava. Ciò che ha voluto fare l'Ecc. Padre Ilarino Felder. Non è quindi un ripetere una frase fatta, se noi diciamo che il presente lavoro storico viene a colmare una lacuna negli studi francescani.

Così la fisionomia del Santo acquista con maggior chiarezza quei lineamenti d'indole cavalleresca che incisero tanto profondamente nel programma di vita e di spiritualità inconfondibile e propria del Serafico di Assisi.

E mentre con questa breve opera l'eminente scrittore dell'*Ideale di S. Francesco* e degli *Studi francescani* agli albori della fondazione minoritica aggiunge nuovo merito alle già cospicue sue benemerenze di studioso francescano, ha pure nello stesso tempo realizzato quello che già era stato un pio desiderio espresso più volte e in più occasioni, di avere cioè una monografia sulla cavalleria del Poverello.

E a parlare della cavalleria del Santo di Assisi per noi italiani occorre non dimenticare che egli visse in tempi quando gli spiriti e gli ideali cavallereschi erano ancora nella purezza delle loro origini. La difesa della fede contro il paganesimo, l'amore alla patria e all'imperatore, il culto forte e casto della dama erano ancora gli elementi fondamentali sui quali si reggeva la mirabile istituzione della cavalleria.

Solo più tardi questi ideali verranno contaminati. E il Pulci farà dell'epopea un romanzo cavalleresco sollazzevole per il popolo della piazza, gettando volentieri nel racconto delle gesta volgari di Orlando, Morgante e Margutte la sua giocosa sghignazzata e il Boiardo, pur con nobile intento evocatore e nostalgico dei bei tempi «in cui virtù fioriva - ne li antiqui signori e cavalieri» porta la profanazione nella serietà e nobiltà del ciclo carolingio con il raccontare gesta famose dei paladini con spiriti esclusivamente amorosi, quali prediligeva il ciclo bretone. Ciò che farà pure l'Ariosto con mezzi artistici insuperabili, sì, ma con

l'aggiunta anche di quell'intenzionale ironia; la quale incomincia quella decapitazione del mondo cavalleresco che più tardi sarà compiuta dal Cervantes con il suo Don Chisciotte.

Tutte queste alterazioni, fusioni e profanazioni furono tutte posteriori al secolo di S. Francesco e perciò la sua cavalleria va pensata simile a quella originale e primitiva, che è nelle «Canzoni di gesta» dove Carlo Magno è il grande imperatore cristiano in opposizione all'imperatore pagano, e Orlando e Oliviero e gli altri paladini sono gli strenui difensori della fede al servizio di Carlo Magno, e la donna è l'ideale puro della femminilità cristiana che ha nella Vergine il modello e l'esempio migliore per la pratica della virtù.

Di questo ideale cavalleresco visse Francesco nella sua giovinezza e su questo modellò egli il suo programma di vita spirituale quando decise di portare su un piano superiore e soprannaturale l'ideale della sua cavalleria a servizio dell'Imperatore del Cielo, per la sua donna la Povertà, per la sua battaglia contro il demonio, per il suo passaggio contro gli infedeli. E di questo ideale, nel presente libro, è tracciata un'ampia visione.

Certo che l'argomento per la sua indole, che tiene molto del mondo della poesia epica, poteva presentarsi con una forma più brillante ed entusiasta, ma la mancanza di questa più che essere motivo d'accusa per l'Autore, sarà più giusto e più vero attribuirlo ai traduttori, i quali talvolta sono davvero dei traditori.

Comunque noi speriamo che il pubblico dei francescanofili italiani ci sarà grato di aver presentato loro nella nostra lingua questa preziosa monografia, che viene ad accrescere il patrimonio già dovizioso degli studi francescani in Italia e ad offrire ad essi l'occasione di gustare ancor una volta il programma di vita e di spiritualità, che fu di S. Francesco d'Assisi.

I traduttori

P. ARSENIO DA CASORATE

P. IGNAZIO DA INZAGO

O.F.M. Cap.

PREFAZIONE

Il titolo di quest'operetta non deriva dall'autore, bensì dai più antichi biografi di S. Francesco. Tommaso da Celano infatti là chiama «il nuovo Cavaliere di Cristo», «il prode Cavaliere di Cristo» (Cel. II, 21) «il più valoroso Cavaliere di Cristo», «il più forte Cavaliere di Dio» (Cel. I, 9. 36.72). Così pure nei *Tre Compagni* il Santo appare come «Cavaliere di Cristo», il quale «entra nella pugna armato dell'uniforme di Cristo» (Socci 17). Bonaventura parla similmente «della nuova Cavalleria di Cristo» in S. Francesco, della «nuova spada di Cristo», «dell'infaticabile e invincibile Condottiero della milizia di Cristo» (Bonav., I, 5; II, 2; IX, 7; XIII, 9-10).

Anche i moderni studiosi hanno accennato ai lineamenti cavallereschi della fisionomia di Francesco; più profondamente forse lo scrittore medesimo di queste righe. Ripetutamente fu espresso anche il desiderio di una monografia sulla cavalleria del Poverello. Così, recentemente, dal vivace scienziato e romanziere Luigi Gillet: «Quel livre ha faire sur François le paladin!». Finora però è rimasto un pio desiderio. E questo, nonostante che la personalità e la natura del Patriarca umbro si possano comprendere completamente soltanto partendo dal concetto di «cavalleria».

La sua vita cavalleresca si divide in due parti. Nella prima parte si compie la preparazione del Cavaliere di Cristo: nella seconda se ne manifesta la conferma.

La preparazione del Cavaliere di Cristo si può studiarla passo per passo, seguendo le competenti fonti storiche. Nato in un tempo e in un ambiente prettamente cavallereschi e circondato da mondani sogni principeschi, Francesco viene attratto sempre più nella milizia di Cristo e consacrato cavaliere dell'«Imperatore celeste».

Ed è da allora che egli dà prova di sé, quale eroe del Signore degli eserciti. Invece di partire per il campo su un cavallo di battaglia con splendida armatura e sotto vessilli che garriscono al vento, egli prende «l'armatura di Dio, la corazza della giustizia, lo scudo della fede, l'elmo della salute e la spada dello spirito» (*Eph.* VI, 13-17) e combatte fino alla morte sotto lo stendardo della croce del Redentore.

Ma sempre in senso cavalleresco, in modo cavalleresco è conforme all'ideale cavalleresco. Egli spiritualizza l'ideale cavalleresco della sua giovinezza, ma non lo rinnega mai. Il suo cuore e l'anima sua appartengono irrevocabilmente alla cavalleria, e la sua vita in Cristo e per Cristo non viene ostacolata dal suo senso di nobiltà cavalleresca, bensì promossa potentemente. La fisionomia cavalleresca dà alla figura del «Poverello» un carattere originale, anzi addirittura unico del genere.

Il dimostrare ciò è meta e scopo del lavoro presente. Il quale attinge principalmente dalle fonti già note e sfrutta per lo più le medesime notizie, che sono già state utilizzate nella letteratura francescana conosciuta finora e nominatamente nell'opera nostra «*L'Ideale di S. Francesco*». Però ne presceglie qui i tratti specificamente cavallereschi, li porta su un piano comune, li prospetta in organica veduta d'insieme e li pone nella cornice originaria, nella quale sono cresciuti.

Così questo piccolo libro è un compimento e una illustrazione dell'«Ideale» e vorrebbe insieme con esso spronare alla comprensione e alla imitazione del Santo Serafico. L'autore lo scrisse qual dono d'ordinazione per le sue Nozze d'oro sacerdotali e lo consegna al suo Fondatore colle stesse parole espresse nei versi dello scudiero Lamprecht von Regensburg (1240-1255):

«San Francesco, io ti prego - per la grande santità, - che ha compito Dio in te, - che tu preghi Dio per me - ch'ei mia vita tragga a sé».

L'AUTORE

PARTE PRIMA
LA PREPARAZIONE DEL CAVALIERE DI CRISTO

CAPITOLO PRIMO

TEMPO E AMBIENTE CAVALLERESCHI

Francesco e la cavalleria! A prima vista i due concetti non sembrano voler andare d'accordo. Da una parte il Poverello d'Assisi, così immerso in Dio e staccato dal mondo, così umile e mite, amico degli agnelletti e fratello di tutte le creature: dall'altra il cavaliere impettito, alto sul cavallo, in corazza ed elmo, con scudo e spada e lancia, simbolo di valore e di potenza fisica, di potenza politica e di sfida guerresca! Quanto sono dunque diversi Francesco e la cavalleria!

La diversità diventa addirittura contrasto per coloro - e ce n'è sempre ancora un gran numero -, i quali credono che la cavalleria sia impersonata e canzonata in «Don Quijote», l'immortale capolavoro dello spagnolo re dei poeti Miguel Cervantes da Saavedra (1547-1616). Quale contrasto fra il santo Fondatore d'Ordini e il «Cavaliere dalla triste figura»! Don Quijote, il quale nella sua pazzia libera i furfanti, combatte contro i mulini a vento e i greggi e sopraffà il Barbier, la cui catinella egli ritiene per l'elmo di Mambin: Sancho Pansa, rotondo scudiere di Quijote, il quale nelle stravaganze del suo Signore si attacca al salame, scorrazza intorno nella nebbia con la lancia e manda in mille pezzi lo spiedo in ridicole resistenze: dove rimane qui la famosissima gloria di cavaliere, e dove sono i punti di contatto con il Poverello?

Ma Cervantes era ben lontano dal personificare e dal canzonare argutamente nel suo Don Quijote la cavalleria genuina, lui il glorioso ferito di Lepanto, un cavaliere intero come un intero francescano (1) da cima a fondo.

Ciò che egli descrisse in gioviale malumore e stigmatizzò in satira mordente, era la *degenerata cavalleria*, la cavalleria delle fantastiche avventure, dei castelli fatati e degli intrighi erotici, la cavalleria quale è descritta nell'erotiche romanze senza spirito del morente Medio Evo.

Con tali esagerazioni e aberrazioni non ebbe nulla di comune la cavalleria genuina. Questa era venuta crescendo sotto la direzione della Chiesa. Di pari passo con la cristianizzazione dei popoli romano-germanici essa educò anche i bollenti guerrieri in soldati cristiani nell'intento di abbattere l'ereditario nemico islamico. Per riuscire a tener fronte ai Saraceni a cavallo i guerrieri occidentali fin dal secolo IX combattevano ormai quasi solamente a cavallo. Da allora essi furono «Cavalieri». Perfino la espressione «miles», con la quale si aveva fino allora caratterizzato il soldato pedone, ora significava il combattente a cavallo. Ciononostante ci vollero ancora due secoli di educazione culturale ed ecclesiastica, perché fossero interamente forgiate quelle magnifiche figure, che corrispondevano alla cavalleria cristiana. Solo duttilità e forza delle membra, valore e intrepidezza dinanzi al nemico, abilità in tutti gli esercizi bellici non formavano ancora il cavaliere. Indispensabili per lui erano umiltà e fedeltà al vassallo, correttezza e pudore, delicato riguardo a tutto ciò che è debole, povero e innocente, liberalità verso ognuno e prontezza a sacrificarsi per tutti gli alti beni dell'uomo (2). Perciò anche il Kleines Kaiserrecht (Piccolo Diritto imperiale) (verso il 1300) dice: «A un uomo perfetto non si poté trovare nessun nome migliore che quello di Cavaliere» (3).

I veri contrassegni del cavaliere però erano senso profondamente religioso, ardente entusiasmo per Cristo e prontezza a combattere per il suo Regno sulla terra. Lo scudiero già

dal sec. X veniva accolto nel cavalierato mediante un ecclesiastico atto di consacrazione. L'orazione, con la quale incominciava l'atto di cingere la spada, suonava così: «Esaudisci, o Signore, le nostre preci e benedici con la mano della tua Maestà questa spada, con cui il tuo servo desidera di essere cinto, affinché egli possa difendere e proteggere le chiese, le vedove, gli orfani e tutti i servi di Dio contro la crudeltà dei Gentili, e sia di spavento a tutti coloro che lo insidiano». Il Vescovo benediceva poi la spada e la consegnava al neo-cavaliere con le parole: «Prendi questa spada in nome del Padre e del figliolo e dello Spirito Santo e usala in difesa tua e della santa Chiesa di Dio, come pure per combattere i nemici della Croce di Cristo e della fede cristiana» (4). I primi due comandamenti del decalogo cavalleresco dicevano: «Crederai tutto quanto insegna la Chiesa e osserverai tutto ciò che essa ti prescrive. Tu proteggerai la Chiesa» (5). Ogni mattina, quando il cavaliere assisteva alla S. Messa, al Vangelo sguainava la spada e la teneva sfolgorante nelle mani, finché la lettura era finita. Questo atteggiamento altero voleva dire: «Quando occorre difendere il Vangelo e la Chiesa, io sono pronto». Il rischiare la propria persona con coraggio e forza fino all'ultima stilla di sangue per il mantenimento e l'aumento del Regno di Dio era il primo scopo e l'ultimo fine della cavalleria. La cavalleria era la forza armata in servizio della disarmata verità (6).

Ciò si dimostrò massimamente nelle crociate (1095-1270), nella gigantesca lotta contro l'Islam invadente a ovest, a sud e a est. Le masse d'esercito maomettane minacciavano di invadere tutto l'Occidente, di distruggere religione e regni, di annientare cultura e civiltà. La cristianità si sentiva colpita soprattutto da ciò, che l'Islam teneva in possesso e profanava vilmente i luoghi della nostra Redenzione in Palestina. Le condizioni di colà sotto il dominio dei turchi Selgiucidi (dal 1073) divennero insopportabili per gli abitanti cristiani e i pellegrini forestieri. Bisognava spezzare ad ogni costo la potenza della Mezzaluna e riconquistare la Terra Santa. Clero e laicato si levarono con ardente indignazione per adempiere in comune questa missione ciclopica. Avanti a tutti, i cavalieri si fregiavano della croce per vincere o morire per il Salvatore. Alcuni si lasciarono bensì guidare anche da impetuoso impulso di gesta e da romantico amore di avventure. L'anima del movimento crociatesco però era purissimo entusiasmo religioso, quale difficilmente si era veduto per l'addietro. Soltanto esso muoveva i Crociati ad abbandonare moglie e figli, casa e podere e patria, e prendersi sopra di sé indicibili fatiche. Non opponevano nessuna difficoltà, quando si trattava di mostrarsi come «servitori di Dio», come «eroi di nostro Signore». In mezzo a impensabili fatiche e privazioni, risuonava tra le loro file: «Oh, fossimo noi degni di vedere Gerusalemme, di cantare il *Kyrie* e, il *Gloria* dinanzi alle sue sante mura e di baciare quella terra al grido di gioia: Gesù è passato di qua!» (7). «E quand'anche le mura di Gerusalemme fossero di acciaio, noi le morderemmo coi denti», echeggiava dalle fila capitanate da Goffredo di Buglione (8). «Fossimo già in Paradiso, noi discenderemmo per combattere contro i saraceni!», esclamavano i prodi guerrieri (9). Essi morivano con il grido: «Gesù di Nazareth, dolce Signor Cristo Gesù» (10). Le crociate, è vero, non hanno raggiunto definitivamente il loro scopo; sarebbero tuttavia degne degli immensurabili sacrifici compiuti se avessero conseguito anche solo un effetto: quello di sviluppare e dimostrare la cavalleria cristiana in tutta la sua magnificenza e profondità religiosa.

Alla cavalleria cristiana laica s'associarono anche gli Ordini cavallereschi religiosi (11). Dopo che fu recuperata la Terra Santa (1099), gli eserciti delle crociate ritornarono indietro a ondate, fino agli ultimi drappelli. Ora bisognava sostenere il regno di Gerusalemme di recente fondato e proteggere i cristiani pellegrinanti o abitanti in mezzo ai maomettani. Allora la Chiesa suscitò quei religiosi, quali il mondo non aveva mai veduti, quei cavalieri

preganti e monaci armati, i quali ai tre soliti voti aggiungevano il giuramento di proteggere le strade, di accompagnare i pellegrini ai Luoghi santi e difenderli contro eventuali assalti, di curare i malati e di sacrificare coraggiosamente la loro vita in difesa della Terra Santa (12).

Quanto fosse grandiosa questa impresa, lo descriveva già S. Bernardo, autore della più antica regola dei Templari. «Un nuovo e inaudito genere di cavalleria, davvero!» esclama. «Resistere valorosamente al nemico nella battaglia corporale, io non lo ritengo né molto notevole né specialmente straordinario. Che d'altra parte si dichiari guerra ai vizi e ai demoni con forze spirituali, anche se degno di gloria, non è proprio meraviglioso: ci sono infatti monaci in tutto il mondo, i quali si eleggono questo per vocazione. Ma quando l'uomo si cinge la spada per questa duplice battaglia, chi non dovrebbe ritenere ciò altrettanto degno di ammirazione quanto più è inaudito? Davvero, questo è il cavaliere senza paura e senza macchia, il quale involge il corpo nell'acciaio delle armi e l'anima nella corazza della fede, e che, vestito di duplice armatura, non teme né demonio né uomo; che, vivendo, appartiene a Cristo, e, morendo, trova nella morte un guadagno; e che, infine, con il grido: «Nella vita e nella morte io sono del Signore» si getta contro i nemici della croce! Quanto gloriosi, ritornano dalla battaglia questi vincitori, quanto ebbri di gioia cadono essi da martiri! Gioisci, o audace soldato, quando vinci e vivi nel Signore; rallegrati ancor di più, quando cadi e voli al Signore! E' ben piena di benedizione la tua vita e gloriosa la tua vittoria: ma ad ambedue è da preferirsi la tua santa morte» (13).

Anche prescindendo dall'arginamento dell'Islam e dall'esercizio di carità fattiva, gli Ordini cavallereschi religiosi si sono resi inapprezzabilmente benemeriti dell'educazione della nobiltà occidentale. In modo speciale però essi sono rimasti i rappresentanti e i modelli dell'ideale cristiano dei cavalieri, quando questo cominciò a scomparire.

Non si può infatti negare che già prima della fine del XII sec. dei chiari indizi annunciavano la decadenza della genuina cavalleria. Le crociate, sorte da purissimo entusiasmo religioso, misero i loro partecipanti a conoscenza delle ricchezze e immoralità dell'oriente e promossero tra essi brama di piaceri e voluttà di avventure. I reduci in patria dovevano riempire in qualche modo le lunghe tregue fra i diversi viaggi in Oriente. Si recavano possibilmente su teatri di guerra occidentali, dove sorridevano loro denaro, possesso di terreni e onori. Se mancava l'occasione per grandi fatti d'armi, allora si abbandonavano a sfide tra uguali o procuravano spettacoli guerreschi e tornei brillanti, congiunti a interminabili festini e a divertimenti che stordivano. Anche la vita familiare e privata delle classi feudali non di rado lasciava qualcosa a desiderare. Molti cavalieri, veramente, restarono fedeli alla loro alta vocazione tanto all'estero come nei patri castelli; altri tuttavia caddero in balia di un atteggiamento di spirito e di un metodo di vita, che contraddicevano alla ricevuta consacrazione della spada e alle mete del crociatismo cristiano.

Testimonio dell'originario ideale del periodo delle crociate e del suo impallidire a poco a poco è la poesia cavalleresca franca, bretone e provenzale. E noi dobbiamo brevemente fame cenno, perché Francesco, come è dimostrabile, fu della loro schiera, e perché essa rispecchia nel modo migliore l'età che fu sua e il suo ambiente. Non deve essere taciuto che le opere primogenite di questa poesia avevano tutte origine in suolo francese ed erano compilate parte nella lingua francese del nord (langue d'oïl), parte in francese del sud (langue d'oc.). La Francia fu la patria dell'entusiasmo delle crociate; la Francia possedette fin dal secolo XI la direzione spirituale dell'occidente; dalla Francia partirono i movimenti creatori che fecondarono i paesi vicini; in Francia stavano specialmente di casa lo stile architettonico gotico, la cavalleria e la poesia cavalleresca.

Nel centro dell'epopea franca (Chansons de geste) sta il poema di Roland (14), che ebbe origine sul territorio francese del nord verso la fine del sec. XI e poco dopo (1127-1139) fu elaborato in tedesco dal bavarese sacerdote Konrad (15). Questo estesissimo poema canta la leggendaria campagna militare di Carlo Magno contro i Saraceni della Spagna e celebra la vittoria riportata in favore della Chiesa e del Regime imperiale. Carlo è rappresentato come il modello dell'eroe forte nella fede. Egli è virile e contemporaneamente benigno, giudice giusto, pio, umile, pieno di fiducia e di umiltà verso Dio. Egli è la rupe potente, contro cui s'infranse l'onda dei Mori.

Egli ha intorno a sé, fedeli e vicini, dodici Paladini, i più sapienti nel Consiglio e i più valorosi nel comando dell'esercito. Essi sono ornati delle virtù della cavalleria cristiana, sono eccellenti eroi, casti e puri, valorosi e fedeli, gioiosamente pronti a morire per Cristo e a conquistare il Regno dei Cieli come Martiri. I più autorevoli tra loro sono Roland, nipote di Carlo, l'intimo di lui, Oliver e l'arcivescovo Turpin, tipi di triplice eroismo: della gioia del combattere, dell'insuperabile valore e della cavalleria spirituale. In contrapposto ad essi sta il traditore Ganelon, il quale viene condannato al disprezzo, al «Vema» e ad eterna dannazione. I Paladini di Carlo appaiono nel poema di Rolando ancora individui rozzi, ma eccellono per intimo amore alla patria, per incondizionata fedeltà al regale Signore, cordiale amicizia, virile addestramento e purezza di costumi, profonda pietà, dedizione a Dio, gioia di sacrificarsi e ardente zelo di fede fino alla morte.

Dalla seconda metà del sec. XII, invece del poema d'Orlando, entrò in scena il romanticismo eroico bretone delle poesie di Artur. La «Leggenda di Arturo» (16) risale alle guerre strepitose, che i Britanni celtici combatterono contro gli Anglosassoni nel V e VI secolo. Intorno a questo centro storico si raccolsero nel corso del tempo una moltitudine di racconti favolosi, il cui punto centrale è il leggendario Re Arturo coi dodici cavalieri della sua Tavola Rotonda. Poeti della Francia settentrionale li fecero fin dal 1135 tipi di compagnia cavalleresca del loro tempo. Re Arturo è pensato quale modello di Padrone cavalleresco. Ricco e liberale, egli tiene una splendida corte, nuota oziosamente nello splendore delle sue grandi gesta di una volta e gode della dignità di dominatore a fianco della sua sposa Ginevra. I suoi dodici eroi vanno per il mondo a compiere cose mirabili. Essi proteggono oppressi, superano giganti, nani, dragoni, fate, mostri e distruggono ogni sorta di incantesimi fantastici e misteriosi. Tutto, a fine di ottenere in premio, al loro ritorno alla corte di Arturo, regni, gloria e dame.

Così gli eroi della Tavola Rotonda hanno per propria fisionomia la voluttà di avventure, la brama della gloria e il culto della donna. Il tipo di cavaliere nei romanzi di Arturo è certamente più colto e più raffinato di quello dell'epopea di Rolando, ma non possiede più quello spirito nativo, virile e profondamente cristiano, il quale animava i Paladini germano-carolingi. Dal momento che i romanzi di Arturo ripudiarono il poema di Rolando in Francia e poi vennero importati anche in Italia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e Germania, la cavalleria internazionale medesima decadde dalla sua altezza primitiva. Tuttavia il danno fu compensato in qualche modo dal fatto che Chrestien de Troyes nel suo «Perceval le Gauois» (circa il 1188) e Wolfram von Eschenbach (nato nel 1170) nel tedesco «Parzival» congiunsero la leggenda di Arturo con la Leggenda del Santo Gral (17).

Contemporaneamente all'epopea eroica della Francia settentrionale si propagò nella Francia meridionale la *lirica provenzale dei Trovatori* (18). La sua connessione con la cavalleria risulta già da ciò, che essa s'inizia e cessa con le crociate. Il più antico Troubadour fu Guglielmo IX, Conte di Poitiers e Duca d'Acquitania, il quale nel 1101 partì per la Palestina alla testa di un esercito; come ultimo Troubadour è ritenuto Guiraut Riquier, Delfino di

Auvergne, la cui lira si ammutolì nell'anno 1294. Durante questo periodo vennero in scena centinaia di Trovatori e sorsero migliaia di poesie, che in parte sono ancora conservate con le loro ariette. La maggior parte dei Trovatori appartennero ai gradi infimi (menestrelli) dello stato cavalleresco e furono a servizio delle maggiori e minori corti feudali. Essi erano poeti, compositori, cantori e attori nello stesso tempo. Però talvolta facevano recitare i loro canti anche da erranti *giullari* (Joglers), i quali oltre a ciò cercavano di esilarare i loro uditori da grossolani verseggiatori e buffoni.

Mentre i lunghi e pesanti racconti degli eroi di Francia settentrionale si distinguevano per il loro contenuto ideale, i brevi, alati canti dei trovatori del Sud si raccomandavano per l'alta perfezione della forma artistica. Con questo essi raggiungevano nel modo più sicuro il fine loro imposto, di sollazzare la società degli oltraggiati e oppressi. In modo speciale però il loro canto era dedicato alla Dama di corte.

Materia in proposito la presentavano i salienti o insignificanti avvenimenti nella corte medesima, la reale o leggendaria storia delle dinastie, gli eventi politici o guerreschi del tempo, le novità che i poeti stessi avevano vissute o sentite dire. Essi cantavano però anche l'onore cavalleresco e il cavalleresco dovere: incondizionata lealtà, inviolabile fedeltà al servizio di Dio, del Re e del Signore feudale, eroismo contro tutti i nemici della fede, della patria, del buon diritto, dei deboli, di corte. La sposa del Signore feudale era il punto centrale della cerchia della corte. Il focolare domestico santificato sacramentalmente dal matrimonio, la felicità della famiglia, il governo e il benessere della servitù, vitto e vestito, ornamento e ornato della casa, l'educazione dei figli, più fini costumi e galateo, la cura dei poveri e malati, il fasto e l'ammobiliamento artistico della casa feudale, tutto ciò era affidato alla dolce signorilità amministrativa della Nobildonna. Perciò, secondo l'usanza cavalleresca, ciascuno doveva servire a lei, dal Principe all'ultimo servo. Ma in modo speciale era impiegato permanentemente o transitoriamente per il servizio della Dama il cantore di corte. Egli la chiamava addirittura Suo Signore (Midunz, Dominus meus). Egli doveva cantare la di lei bellezza, la sua leggiadria, la sua bontà di cuore, tutto il fascino delle sue prerogative corporali e spirituali. Nel canto egli doveva ossequiarla, encomiarla, corteggiarla, sdilinquirsi per lei, farla oggetto adorato del suo amore convenzionale.

Per questa professione i trovatori si chiamavano per lo più *cantori d'amore* o *cantori di canzoni amoroze*. Le corti, nelle quali era in onore e in fiore il canto d'amoreggiamento, furono chiamate corti *d'amore* o *di vagheggiamento*. Tutto il tramenio esercitato dai trovatori e loro satelliti (Joglers) si chiamava la «scienza gaia» (gaya sciencia).

Servizio d'amore e *canto d'amore* sono da giudicarsi con misure medievali. Il cantore di corte indirizzava il suo canto alla brigata. Egli viene richiesto da essa di cantare, per rallegrare la Dama, per divertire i cortigiani ed elevare la vita di brigata in una sfera più alta e più fine. Così la lirica dei trovatori è poesia di società, un gioco spiritoso, pieno di sentimento, e non fatto personale o professione d'amore del cantore. Fino a tanto e in quanto essa si muoveva entro i limiti, e il costume cristiano e il regolamento cavalleresco la seguivano, non poteva essere seriamente ostacolata. La poesia d'amore si mantenne davvero in gran parte a quest'altezza. Un numero rilevante di trovatori prese parte alle crociate mettendo a repentaglio la vita, per liberare il Sepolcro del Redentore dalle mani degli infedeli. Talvolta il mondano canto d'amore diventa canto dei Crociati. Dall'amoreggiamento per le donne, i cantori si elevano talvolta all'amoreggiamento con Dio; anzi, data occasione, essi dichiarano che la cavalleria cristiana pone l'amore di Dio sopra l'amorazzo femminile, mentre quella pagana e saracena cerca la sua suprema gloria nell'esser posta a puro servizio delle donne (19). Purtroppo però anche il canto lirico dei

cavalieri cristiani cadde presto dall'alto livello in platonica galanteria, in opprimente sensibilità, e perfino in ardente passione. Questo particolarmente avvenne quando nel secolo XIII la vita morale decadde dappertutto (20).

Frattanto la «scienza gaia» si era già da tempo estesa a tutti i paesi. Dovunque regnava la moda cavalleresca, si rendeva omaggio al nuovo movimento. Partendo dalla Provenza, essa occupò trionfalmente tutta la Francia, la Castiglia, l'Aragona, la Catalogna, la Navarra, il Portogallo, la Germania, l'Inghilterra e il Regno latino d'Oriente. Essa incontrò soprattutto in Italia simpatia generale ed eco sonora. Ed è comprensibile, perché questo paese, infatti, all'ovest confinava immediatamente con la Provenza e il linguaggio provenzale era affratellato strettamente coi dialetti italiani. (Dante calcola il loro numero oltre un migliaio). I più famosi trovatori della Provenza, come Peire Vidal, Raimbaut de Vaqueiras, Americ de Peghulan, Gaucelm Faydit, Folquet de Romans, Bernard de Ventadour, girovagarono e cantarono per l'Italia una parte rilevante della loro vita. Ma anche poeti italiani si servirono dell'idioma provenzale, non possedendo essi ancora nessuna patria lingua scritta (21). Alla corte degli imperatori svevi, i quali scorrazzavano spesso la Penisola dal nord alla Sicilia, i trovatori ebbero cordialissimi fautori e ospitalità. I Signori feudali di Este, Verona, Monferrato, Ferrara tennero presto similmente proprie corti d'amore.

Allorché finalmente verso la fine del sec. XII una città dopo l'altra cominciò a scuotere da sé il giogo feudale, con la libertà civile trovò ingresso dappertutto il modo cortigianesco. Treviso, Venezia, Genova, Firenze, Ancona gareggiarono vicendevolmente per organizzazioni splendide e spassi popolari. Su pubbliche piazze avevano luogo sontuosi tornei di cavalieri e corse alla lancia. Essi venivano abbelliti e raggentiliti da canti e giochi dei trovatori e giullari. E quando cessavano i canti e i suoni, allora le lotte con l'armi ricominciavano da capo. In città più grandi, tali occasioni si susseguivano quasi senza interruzione. Neppure le sfide e le guerre incessanti poterono troncane la frequenza delle feste. In città piccole si radunava almeno l'«aurea» gioventù in gioviali brigate e imitava quel tramenò allegro. Per tutte le vie s'incontravano erranti cantori e giullari con la lira a tracolla. I castelli venivano loro aperti. Padroni e servi stavano in ascolto delle loro canzoni, e fra il generale applauso essi recitavano i loro versi quasi interminabili e i loro monotoni ritornelli.

Con le canzoni d'amore provenzali si frammischiavano anche le classiche epiche d'eroi della Francia settentrionale. I pellegrini, che, per le «Strade francesi» ininterrottamente si dirigevano a Roma ed erano accompagnati da cantori e giullari della Francia, (Cantatores Francigenorum), portarono ben presto la *Chansons de geste* verso il Sud (22). L'apparire del poema di Rolando lo si può variamente constatare in Italia fin dal sec. XII (23). Il tradimento di Ganelon contro Rolando e Oliviero e la disfatta di Roncisvalle vengono menzionati in Nepi, quindi nelle vicinanze dell'Umbria, già fino dal 1131 in una iscrizione pubblica (24). Similmente noi c'imbattiamo in non poche tracce di romanzi di Re Arturo. Sovente furono imposti i nomi dei cavalieri della Tavola Rotonda invece di quelli dei Santi (25). Sulla volta della cattedrale di Modena (secolo XII) in un alto rilievo sono scolpiti parecchi cavalieri di Arturo insieme con il loro re nell'atto, di, prendere d'assalto una fortezza (26).

I Paladini dei romanzi carolingi e bretoni erano figure oltremodo popolari. I grandi fatti a loro attribuiti venivano considerati come indubbiamente storici e si continuava a raccontarli e a cantarli di generazione in generazione da persone di alto e basso grado (27). Del resto si renderà palese in seguito che Francesco medesimo conosceva molto bene il poema di Rolando, la Tavola Rotonda di Re Arturo e la «scienza gaia» dei trovatori e dei giullari e ne

era entusiasta.

Difatti Francesco d'Assisi venne al mondo in questo tempo e in mezzo ad un ambiente pieno di canti e di suoni. La cavalleria, in tutte le sue forme e manifestazioni, affascinava la sua anima. Che egli non sia caduto nella cavalleria resa mondana, che egli abbia avverato, non soltanto l'idea cristiana della cavalleria, ma, in senso compiuto, sia diventato un Cavaliere di Cristo, questo è il segreto della sua vita.

CAPITOLO SECONDO

FRA LA STOFFA E LA SPADA

Francesco d'Assisi si vide la luce del mondo nella primavera del 1182 (28) sotto il Pontificato di Lucio III e il governo imperiale di Federico Barbarossa. Il periodo di splendore della cavalleria e della poesia epica circondò d'incanti la sua culla.

Egli tuttavia personalmente non era *cavaliere per nascita*. Solamente quegli, i cui genitori ed avi erano già appartenuti al cavalierato, veniva considerato nato allo scudo e alla spada. Questo non si verificava in Francesco. Ciononostante riguardo alla discendenza e allo stato dei suoi genitori, egli era *capace di divenire cavaliere*.

In via d'eccezione la cavalleria si reclutava da tutte le classi della società. Ogni uomo valoroso e bravo poteva in certi casi giungere a tal punto da ottenere la collata. Ordinariamente però si saliva alla dignità di cavaliere venendo dalla nobiltà o dalla mercatura. Chi era di sangue nobile, poteva senz'altro aspettarsi la collata, purché possedesse onore e abilità d'armi. Così avvenne che nobiltà feudale e cavalierato fossero quasi sinonimi. Ma anche dallo stato commerciale uscirono moltissimi cavalieri. A costoro però veniva posta la condizione che potessero vivere signorilmente senza dipendere dal lavoro delle loro mani. Inoltre l'attrezzamento e il mantenimento d'uomo e cavallo sul campo era tale una briga che poteva essere sostenuta solo da agiati. Ora i mercanti, almeno quelli della classe dei gran mercanti, solevano essere molto facoltosi. Sovente divenivano cavalieri perfino i banchieri e i prestatori di denaro, dai quali la nobiltà stessa per lo più dipendeva. In alcune regioni, come per esempio nella Provenza, i mercanti si consideravano addirittura come nobili di secondo grado. Così era loro aperto l'ingresso al cavalierato. Si esigeva soltanto che il mercante vendesse la stoffa in pezze intere e il ferro a quintali, non a mezz'oncia e a libbre come un merciaio (29). Proprio nell'Italia Centrale, a mo' d'esempio in Firenze, Perugia, Assisi, la direzione delle Repubbliche sorte recentemente passò in gran parte alle Corporazioni dei commercianti, e con ciò la differenza di classe fra stato feudale e commerciale fu quasi tolta (30).

In vista di ciò Francesco poteva certo far assegnamento sulla futura dignità di cavaliere. Sua madre Pica era una Nobildonna. Ella nei documenti notarili viene sempre registrata come Donna, Domina, Madonna (31), «Herrin», segno infallibile della sua origine signorile. Alla nobiltà della nascita si aggiunse quella del cuore e dei sentimenti. Benigna, mite, benefica, lieta e pia, ella si distingueva quale modello di tutte le virtù femminili (32). Suo sposo, Pietro Bernardone, era mercante di stoffe all'ingrosso e con il suo traffico era diventato uno dei più ricchi e più autorevoli di Assisi (33). Il suo negozio era situato sulla piazza principale della città, e il suo traffico aveva un avvenire tanto più splendido, in quanto il commercio di stoffe occupava una posizione privilegiata sotto ogni riguardo nella comunità di Assisi (34). Veniva da se che egli salisse insieme con tutte le classi della società su su fino ai baroni e ai cavalieri.

Il suo commercio all'estero fece il rimanente. I mercanti di quel tempo erano in viaggio una parte rilevante dell'anno per visitare i mercati famosi. Questi, in certi luoghi, duravano permanentemente e attiravano a se compratori e venditori dalle regioni più lontane dell'Europa. I viaggiatori commerciali ricercavano per lo più i castelli e le rocche dei cavalieri e vi alloggiavano, essendoci allora pochi alberghi e le strade non sicure. Il loro apparire era sempre un avvenimento per i grandi Signori e le Dame. Essi portavano le novità da regioni forestiere e da paesi lontani e i signori ritenevano benvenuta l'occasione per fare le necessarie provviste per la casa e la corte.

Ciò vale specialmente per gli esercenti dell'industria di stoffe. Mediante le crociate, le fini stoffe e i tappeti orientali erano diventati noti ed apprezzati in occidente. Già poco tempo dopo la conquista di Gerusalemme (1099) i crociati non credevano di poter farne senza. S. Bernardo si lamentava che il cavaliere si vestissero e si ornassero con vanità muliebre. Uomo e cavallo pompeggiavano in preziose stoffe di seta, coperte di oro e di pietre preziose, e spesso ondeggiavano fino a terra, talmente che nella corsa cavallo e cavaliere sembravano avvolti in nuvole di polvere. Il lusso delle vesti era diventato talmente tiranno che i campioni poi portavano questi orientali indumenti di lusso perfino sopra la corazza, quando essi partivano per la battaglia, decisi per la vita e per la morte (35).

Anche nelle rocche e nei castelli si trovava questo fasto orientale. Le sale erano addobbate copiosamente di stoffe scelte. Si camminava letteralmente su velluto e seta, che per lo più venivano tessuti in Brabanzia, nelle Fiandre e nell'Olanda, e si passava tra pareti di tappezzerie lavorate a colori, venute dalla Grecia, Siria, Persia e Sicilia (36). Il massimo dispendio era causato dai frequenti tornei, i quali, com'è noto, radunavano centinaia, anzi talvolta migliaia di cavalieri. Come questi cercavano di sorpassarsi l'un l'altro per forza corporale e voglia di combattere, così non meno per bardatura e ricchezza d'indumenti. Lusso e fasto delle vesti contaminarono tosto anche i borghesi delle città. Perciò si comprende che i negozianti di stoffe non solo erano i commercianti più agiati, ma anche i più reputati. I loro pesanti carri percorrevano tutte le strade dall'Italia meridionale fino ai rinomati mercati di stoffe della Francia settentrionale e specialmente della Champagne, dove aveva luogo lo scambio di mercerie fra il Nord e il Sud dell'Europa (37).

Mentre Pietro Bernardone si trovava in un simile viaggio commerciale, Pica gli diede alla luce un figlioletto. La felice madre lo fece portare nella cattedrale di S. Rufino e battezzare con il nome di Giovanni Battista (38) Ma quando il padre di ritorno dalla Francia scorse il suo rampollo, lo chiamò Francesco, il che, nel linguaggio italiano d'allora, voleva dire tanto quanto Francese. Non c'era veramente nessun santo di questo nome; tuttavia allora non si osservava ancora rigorosamente il calendario ecclesiastico e inoltre la denominazione di Francesco capitava abbastanza spesso dentro e fuori la città di Assisi (39) Bernardone la scelse certamente a ricordo de «la dolce Francia», la terra degli affari lucrosi e della brillante cavalleria. Forse egli intanto pensava anche alla futura carriera, che egli desiderava al suo primogenito. Come il padre medesimo, il suo piccolo «Francese» doveva diventare un commerciante atto alla cavalleria, congiunto prossimamente alla nobiltà, senza però commutare il danaroso traffico con il costoso mestiere delle armi. Egli non presentiva che il proverbiale «dal braccio alla spada» si annunciava già negli anni d'infanzia di Francesco.

La prima *educazione* del bambino toccò alla madre. Bernardone del resto era spesso assente per affari e anche a casa era totalmente assorbito dalla sua industria. Pica instillò nel cuore del suo tesoro timore di Dio e purezza di costumi, amore al beneficiare e vera nobiltà d'animo, non altro che prerogative le quali ella possedeva in alto grado e che Francesco non doveva mai perdere, come apparirà, neppure in mezzo alle sue pazzie future. Con le prerogative della sua nobile origine, ella diede però in eredità al suo bambino anche certe debolezze della società signorile. Sappiamo già che i viaggi d'Oriente promuovevano l'inclinazione al fasto e ai piaceri. A ciò s'aggiunse che proprio le città italiane del secolo XII e XIII presero una repentina ascesa. Esse divennero libere e forti. Accanto alla povertà stridente che dominava nelle classi inferiori della popolazione, nella società scelta dilagava pompa delle vesti, mania di piaceri, vanità e mondanità in tutte le forme. In famiglie di ricchi cittadini o di nobili già i bambini ricevevano il contagio di questi difetti, oppure

venivano di proposito avviati a questa educazione (40). Donna Pica credeva certamente di essere debitrice alla sua provenienza, se educava il suo figlioletto secondo le concezioni del suo stato. Il suo sposo ne era tanto più d'accordo, in quanto egli in conseguenza del suo matrimonio e della sua ricchezza si sentiva come negoziante all'ingrosso congiunto con la nobiltà. Così Francesco crebbe delicato e viziato come ogni altro figlio di signori (41).

L'istruzione scolastica elementare gliela diedero i sacerdoti di S. Giorgio (42). S. Giorgio era situato non lungi dalla casa di Bernardone (43) ed era contemporaneamente chiesa, ospedale, scuola e borsa di commercio (44), quindi totalmente adatto al piccolo scolaro. Il corso d'insegnamento e di istruzione di tali scuole era molto modesto. Ciò che specialmente importava era che i bambini venissero esercitati nella pietà e disciplina, nella morale e nelle forme di comportamento in società. Solo dopo imparavano a leggere e a scrivere. A tale scopo si servivano della «tavola», cioè di un abbecedario con caratteri alfabetici e qualche pezzo di lettura, il Simbolo Apostolico, il *Pater noster* e altre preghiere. L'aspirazione principale era di saper leggere e imparare a memoria il Salterio, l'ordinario libro di pietà (45). Di pari passo con ciò ci si esercitava nel latino. Fin verso la metà del sec. XIII questa era la lingua ordinaria della predicazione, del tribunale e del commercio. Per causa della sua parentela con il dialetto italiano antico essa veniva capita da ciascuno (46). Finalmente la scuola elementare dava pure qualche cognizione di francese, l'idioma del linguaggio cavalleresco e del reame francese.

Tale fu in realtà l'istruzione che ebbe Francesco. Egli sapeva leggere e scrivere (47). Veramente non molto correntemente, per cui egli in anni posteriori soleva dettare i suoi scritti e segnarli con un semplice T, il contrassegno della croce di Cristo (48). Di lui possediamo un solo autografo, cioè la benedizione che egli stese per il suo confessore e segretario, Frate Leone, e i lineamenti di questo scritto rilevano una mano per nulla affatto esercitata. Francesco imparò anche il latino, sì che egli non solo poteva seguire abbastanza i passi liturgici (49), ma anche dettare lettere (50) e altri scritti in questa lingua (51). Di preferenza egli parlava e cantava in francese (52), senza tuttavia avervi speditezza (53). Non era un dotto e tanto meno uno scienziato. Veramente la natura l'aveva dotato di una vivace fantasia, di una memoria fedele, di una forza d'intuizione chiara e celere e ornato di così copiosi talenti per tutti i campi dell'umano sapere e potere, che egli quasi senza fatica avrebbe potuto raggiungere la palma dell'erudizione dell'arte (54). Ma questo non era nel suo programma. Egli era destinato a divenire un commerciante e veniva su un cavaliere. Ciò ch'egli aveva imparato a S. Giorgio era precisamente il livello di formazione della corporazione commerciale e dello stato della nobiltà (55). Francesco frequentò la scuola in compagnia dei suoi coetanei del ceto dei cavalieri. Senza dubbio egli si sentì già fin d'allora attratto da essi e dal loro stato.

Presto però fu iniziato nell'industria paterna (56) e sembrò divenire un eccellente commerciante. Pronta intuizione sul da farsi, attraente amabilità, praticità e prudenza gli erano proprie (57). Con tali qualità egli avrebbe potuto aumentare molto la ricchezza di famiglia. Ma proprio questo gli importava stranamente poco. Egli aveva il difetto, totalmente incommerciale, di dar via molto denaro. «Egli», come osserva Tomaso da Celano, «non era cupido di averi, ma prodigo, non accumulatore di danaro, ma un dilapidatore del benessere, un avveduto negoziante di sicuro, ma nel contempo un liberale distributore» (58).

Ciò indicava la sua tendenza cavalleresca. Il cavaliere infatti doveva spiccare per cortesia (59). Come distintivo principale della Cortesia valeva la cordialità, l'esercizio della clemenza, la liberalità. Sempre si raccomandava al cavaliere di evitare ogni apparenza di

avarizia e di cupidigia del danaro, di spendere e spandere a piene mani del suo avere, di non calcolare mai, di dare sempre, ogni volta che se ne presentasse l'occasione (60). Il servizio esibito a poveri e a sofferenti valeva per la cavalleria medievale addirittura come servizio fatto a Cristo.

Francesco già nella sua giovinezza era profondamente penetrato da questa concezione. «La Cortesia, come dicono i Tre Compagni, gli era per così dire innata», e perciò il suo motto preferito suonava: «Se tu sei liberale e cavalleresco verso gli uomini, dai quali tu non hai nulla da attendere che favore passeggero e vano, allora è più che giusto che tu per amor di Dio, il quale ricompensa da infinitamente liberale, sia cavalleresco e liberale anche coi poveri» (61).

Se i poveri ne lo richiedevano addirittura per amor di Dio, allora il suo cuore traboccava e la sua mano dava, senza calcolare, tutto quanto essa poteva donare lì per lì.

Una volta sola, essendo egli totalmente assorbito dal suo traffico, mandò via un povero, il quale lo pregava di un'elemosina «per amor di Dio». Ma ciò era appena avvenuto che si incolpò, tocco dalla divina grazia, di una grande sgarbatezza e disse: «Se quel povero ti avesse pregato di qualche cosa per un potente conte o barone, gliel'avresti certamente data; or quanto più dovevi tu farlo per il Re dei re e il Signore dell'universo!» (62). Il senso profondamente credente di Francesco vede già quindi nel povero il messaggero dell'Altissimo, e in modo genuinamente cavalleresco egli sente come contegno scortese di non aver collocato questo messo sopra la nobiltà del paese e di non averlo ricevuto con onore regale. Spronato da questa considerazione, raggiunse tosto il povero, gli diede copiosa elemosina e promise di non rigettare mai più in futuro una preghiera fattagli per amor di Dio, promessa ch'egli mantenne inviolabilmente fino alla sua morte (63).

Alla liberalità e beneficenza cavalleresca s'aggiunse l'entusiasmo per la «scienza gaia» dei trovatori. Quante volte Bernardone gli avrà raccontato del chiasso fresco e lieto dei trovatori e giullari! Quanto vivamente egli, ritornato dai suoi viaggi commerciali di Francia, avrà dipinto le brillanti feste dei cavalieri! Che meraviglia, se Francesco, dormendo e vegliando, non sognasse nient'altro più che questa vita romantica! Del resto poteva vedere anche lui la stessa cosa in Assisi medesima. Noi sappiamo (64) che i Trovatori allora percorrevano l'Italia dal Nord al Sud, che tornei cavallereschi e divertimenti popolari erano all'ordine del giorno, che in tutte le città piuttosto grandi sorgevano corti d'amore presso i feudatari e che in città minori per lo meno la gioventù si radunava in brigate per coltivare la «gaia scienza». Un capoccia spingeva gli allegri soci di festa in festa, di festino in festino, cadendo spesso anche nelle leggerezze e nelle gozzoviglie. Gli Statuti del Comune d'Assisi gli davano il diritto di condannare quei membri della brigata ch'egli voleva al versamento dell'eventuale scotto, però con la limitazione che ad ognuno non si potessero imporre più di dieci Solidi (65). Per non dover pagare, i fratelli di scotto solevano scegliere un arbitro agiato e generoso, il quale prendesse sopra di se lo sborsamento.

Il capo della gioventù d'Assisi verso la fine del sec. XII non era altri che il figlio di Pietro Bernardone. Ricco, benefico, gioioso della vita, egli aveva tutte le qualità per compiere la sua parte con successo. E se ne compiaceva sì tanto, che per occupazioni serie gli restava poco tempo e voglia. Se si trovava dietro il banco del negozio e s'accorgeva dei suoi camerati passanti per la via, allora più nessuno ve lo tratteneva più. Con una verga in mano egli percorreva con essi la città, cantando canzoni cavalleresche francesi e pigliandosi spasso di ogni cosa. Poi entravano in un albergo per esilararsi con vini e vivande, con canti e suoni. E mentre i quieti cittadini erano già da tempo immersi nel sonno, i gioiviali compagni cominciavano di nuovo il rumoroso lor giro (66).

Il più pazzo di tutti era sempre Francesco. Le più ardite trovate spiritose venivano da lui. Alle spese ci pensava sempre lui da solo (67). «Egli», come osserva Tomaso da Celano, «era il primo negli scherzi, nei passatempi, nelle facezie e nei discorsi goliardici, nei canti burleschi e nelle vesti morbide e ondegianti» (68). Anzi nella sua baldanza si fece fare un vestito di stoffa preziosa e insieme di roba meschina (69), unicamente allo scopo di attrarre a se gli occhi di tutti e di comparire come giullare.

Nonostante il suo umore faceto, nonostante la sua vanità e l'amore ai piaceri della vita, egli evitò però tutto ciò che è basso e triviale. Neanche a parlare di azioni indelicate, egli non disse mai una parola licenziosa. I suoi compagni lo sapevano e ne stavano in guardia. Ma se qualche volta usciva un'osservazione oscena, allora Francesco rimaneva muto e la puniva con ferrea taciturnità (70). Alla purezza del cuore e alla finezza del tratto si congiungeva la nobile indole del giovane. Egli era di una rara benignità e mitezza, di non ordinaria pazienza e condiscendenza, di comportamento affascinante. Si era particolarmente proposto di non pronunciar giammai un duro giudizio, né di parlare in danno di alcuno (71).

Insomma tutto ciò non lasciava più nessun dubbio che il figlio del negoziante si veniva formando cavaliere. Da principio i genitori si dilettevano della maniera splendida con cui egli si dava alla «scienza gaia». Piaceva loro che egli marciasse alla testa dell'«aurea gioventù» d'Assisi e venisse guardato con stupore da ricchi e poveri. Essi però non gli occultavano le loro preoccupazioni circa il suo fare scialacquatore, senza tuttavia ostacolarlo (72). Donna Pica specialmente, avendo da nobile e da madre sicuri presentimenti, confidava nel nobile sentimento e nella morale incolpabilità del suo beniamino e si riprometteva per lui un grande avvenire (73). Anche Bernardone si sentiva adulato per la generale popolarità di Francesco. Inoltre, nell'interesse della sua industria, ci teneva che il suo successore crescesse tra il ceto signorile.

Il suo sentimento si cambiò, quando Francesco a poco a poco giunse al punto di sprecare tutto il guadagno, di trascurare il lavoro professionale e di diventare sempre più estraneo all'industria paterna. Ora Bernardone si vide deluso nella sua speranza di fare del suo primogenito un abile successore nel commercio. Egli levò contro Francesco il giustificato rimprovero: «Tu fai mostra di uno sfoggio, come se non fossi un figlio di un commerciante di stoffa, bensì un principe nato» (74). Tuttavia, per quanto queste correzioni si rinnovassero, esse non riuscirono a null'altro che a fortificare il figlio erede nel suo programma di vita. Si sviluppò tra padre e figlio quel dissidio, che già da tempo era sorto tra il metro e la spada.

Appunto perché il salire dalla classe commerciale al cavalierato era così facile, molti agiati commercianti cadevano parecchie volte in aspra lotta coi loro figli, bramosi di tendere più in alto. Tali dissidi familiari erano sì frequenti, che si trovano tipicamente suggellati perfino nelle romanze cavalleresche. Così, a mo' d'esempio, nella Geste di Herviz von Metz, il Rolando Iotaringio Herviz, figlio della nobile Aelis e del borghese Thierry, doveva diventar commerciante ad ogni costo. Ma tutti gli sforzi di Thierry rimangono vani. Invece di acquistare, comperando, pellicciame, stoffe di Fiandra e gioielli di Parigi sul mercato di Provins, Herviz consuma nei godimenti la maggior parte del denaro guadagnato in banchetti; con il resto si compra cavallo, falchi e cani, parte per la caccia e si dà tosto alla vita dei tornei, né preghiere, né punizioni lo fanno rinsavire. Egli diventa eroe cavalleresco e muore da Crociato al Sepolcro del Redentore (75).

Chi non pensa qui al figlio della nobile Donna Pica e del borghese, commerciante di stoffe, Pietro Bernardone? Chi sa se Francesco non abbia sentito e cantato queste o simili *Chanson de geste*, precisamente così, come fu di fatto il caso del poema, di Roland, della favola di re

Arturo e della sua Tavola Rotonda? (76) Tali gesta partivano dal suo cuore, e la loro eco risuona attraverso tutta la sua allegra giovinezza di giullare (77).

CAPITOLO TERZO

PROVA DI SCUDIERO

Francesco del resto imparò a conoscere presto la cavalleria e il mestiere delle armi anche seriamente. Infatti la sua giovinezza cadde nel duro tempo che in Italia i Comuni delle città scuotevano il giogo del dominio feudale! Assisi si acquistò con l'armi la propria libertà verso il tramonto del sec. XII. Ciò avvenne in tali circostanze che furono di vasta portata per il futuro destino della vita di Francesco (78).

La sua città nativa posta sul pendio occidentale del Monte Subasio dominava la regione umbra da Perugia a nord fino a Spoleto a sud. Già per questo essa era un pomo di discordia per tiranni stranieri, per le città confinanti e per i despoti locali. Allorché gli Imperatori tedeschi nel XI e XII secolo piegarono sotto il loro giogo quasi tutta la Penisola italiana. Compresa la Sicilia, anche Assisi fu occupata da essi. Veramente la città ebbe la promessa che dovesse essere liberata dalla pressione dei vassalli locali e sottostare unicamente all'Imperatore e ai suoi rappresentanti. Ma invece di questo essa ebbe a sentire la durezza dell'Imperatore come dei feudatari alleati con lui. L'astio per questo crebbe ogni giorno più, e finalmente nell'anno 1174 scatenò una rivolta contro la superiore potestà imperiale. Federico Barbarossa (1152-1190) fece assediare la ricalcitante città da un esercito potente, che infine la costrinse a cedere, pur dopo valorosa resistenza. Tre anni appresso (1177) entrò egli medesimo in Assisi con splendido corteggio. Mancava poco a Natale. Il giovane svevo veniva appunto da Milano, dove egli con ferrea durezza aveva respinto la magistratura della città, benché essa, con la corda al collo, chiedesse supplichevolmente perdono. Arrivato in Assisi, Federico salì su alla Rocca maggiore, il Castello che si eleva superbo, e vi rimase circa 20 giorni, per ricevere e colmare di privilegi i Signori feudali dei dintorni.

Il raccapriccio per questo completo soggiogamento (*captio capitalis*) appare ancor molto tempo dopo nei documenti. I despoti delle rocche circostanti si vendicarono tremendamente dei cittadini. Non solo riscossero dazi e tasse senza pietà, ma molti lasciati liberi dovettero ritornare al servizio dei loro antichi padroni. Perfino la servitù della gleba fu nuovamente introdotta.

A Vicario imperiale su Assisi il Barbarossa stabilì lo svevo Konrad von Urslingen, detto Liitzenhart dal suo luogo nativo, dagli Italiani invece chiamato per il suo capriccio Muckimhirn (mosca in cervello). Si fece acclamare Duca di Spoleto e Conte di Assisi. Dalla sua residenza sulla Rocca maggiore egli poteva dominare tutta quanta la regione e sollecitare l'adempimento del dovere verso l'Imperatore e i signori feudali. Particolarmente però l'altezzoso castellano doveva far desistere gli abitanti di Assisi da ogni tentativo di rendersi indipendenti e di passare nella sfera politica della potenza del Papa, il quale rivendicava dei diritti su l'Umbria, come gioiello dello Stato ecclesiastico. Quanto sicuri si sentissero i Ghibellini in questa fortezza, risulta chiaro da ciò, che l'ancora impubere pretendente al trono, il futuro imperatore Federico II, fu affidato, come si crede, alla protezione di Corrado sulla Rocca maggiore. A quattro anni il principino deve essere stato battezzato con enorme ostentazione nella medesima chiesa di S. Rufino, in cui anche Francesco ricevette il Sacramento della rigenerazione.

La speranza, che Imperatore e impero avevano posta in Assisi, fu delusa repentinamente. Il furore contro l'usurpatore straniero crebbe qui, come altrove, ogni giorno più. Si scatenò a mo' di temporale, quando il successore del Barbarossa, Enrico VI, morì improvvisamente nel settembre 1197, La notizia della sua morte chiamò in tutta Italia la ribellione contro il partito ghibellino. All'inizio dell'anno seguente morì anche Papa Celestino III e fu sostituito

dal giovane e attivo Innocenzo III. Senza indugio questi fece valere le sue pretese sul Ducato di Spoleto con Assisi. Per paura dell'esercito papale, Konrad von Lutzenhart già nell'aprile del 1198 partiva per Narni per deporre la signoria nelle mani del Papa.

Non aveva ancor volto la schiena alla città d'Assisi, che incominciò l'assalto al Castello con indomabile impeto. Il popolo si sollevò, assediò la Rocca maggiore, superò la guarnigione e smantellò la potente fortezza. Giovani e vecchi parteciparono con tal furore all'opera di distruzione che ne rimasero solo le fondamenta e le parti più basse delle mura (79). Poi il furore del popolo si rivolse contro i castelli dei signori feudali della regione. Nessuna torre, nessun edificio, nessun vallo rimase risparmiato. Quando il sec. XII tramontava, la potenza imperiale e la signoria feudale era spezzata dentro e intorno ad Assisi, costituita l'indipendente amministrazione comunale, assicurato il libero Comune della città.

La direzione dell'insurrezione l'avevano presa in Assisi i commercianti. Questa corporazione era qui, come in tutte le città italiane; alla testa del rivolgimento politico. Chiaro! Non solo appartenevano ad essi i cittadini più ragguardevoli e più benestanti, ma essi soffrivano anche più di tutti sotto i signori feudali, i quali dai loro castelli chiudevano le vie di comunicazione, esigevano denari per passaggio di ponti e strade e spesso depredavano con forza armata i commercianti. Pietro Bernardone ebbe senza dubbio una parte eminente nella cacciata della signoria ghibellina feudale e nell'erezione della costituzione comunale, perché egli viene chiamato più tardi dal cronista Mariano benefattore e creatore della Repubblica (80). Senza dubbio partecipò anche Francesco, il quale contava allora 16-18 anni, alla battaglia per la libertà della sua città natale e salutò giulivo il giovane Comune.

La gioia però fu di corta durata. Gli umiliati baroni si rivolsero alla confinante Perugia e acquisirono colà il diritto di cittadinanza (81). Perugia era da tempo la rivale di Assisi. Ambedue le città andavano a gara per la loro estensione, il loro commercio, la loro ricchezza, la loro indipendenza. Ciascuna cercava di fortificarsi con alleanze e conquiste, per poter atterrare il pericoloso avversario.

La più grave, per le conseguenze, fu la guerra che Perugia dichiarò nel 1200 e continuò per dieci anni, sebbene con interruzioni, sotto pretesto di proteggere nei loro diritti i signori feudali assisiati. Da ambe le parti si faceva appello con avvedutezza a tutte le energie. Con Assisi stavano i comuni, parte a lei soggetti, parte alleati con lei, di Nocera, Bevagna, Rosciano, Bastia. Tutti gli uomini di 18-60 anni atti alle armi dovevano arruolarsi. L'esercito pedestre risultava di operai e bassa plebe, i cavalieri e i cittadini agiati, i quali erano in grado di metterci cavallo e allestimento, formavano la potenza cavalleggera. A questa apparteneva naturalmente il figlio del ricco negoziante Pietro Bernardone. Con labari svolazzanti, allo squillo di tutte le campane, soldati a cavallo, arcieri e vettovaglie partirono per la guerra.

Il decisivo incontro ebbe luogo nell'avanzato autunno del 1202 (82) tra Collestrada e Ponte S. Giovanni, su quella strada che ancor oggi da Assisi conduce a Perugia. Benché gli Assisiati compissero miracoli di valore, essi soccomberono alla strapotenza del nemico. Bonifacio da Verona dipinge a colori di fuoco l'orribile macello, la fuga degli Assisiati, il terrore e il lutto che perciò entrarono in città:

«Planctus ubique sonat; alii planguntque parentes.

Hac etiam natos et luctus ibique nepotum

Funditur...».

«Dovunque risuonano lamenti di dolore, qui sui genitori, là sui figli, altrove sui nipoti...

Il campo di battaglia è coperto di morti...

In nessun luogo c'è un piede congiunto alla mano, né busto con il capo. Invece di occhiaie spalancate scorre il sangue a ruscelli, e in tal misura che il Tescio straripa».

«O Assisiati», esclama egli, «qual giorno fatale, che ora del destino!... Questa fu la più umiliante disfatta che i Perugini abbiano mai inflitto ai loro nemici» (83).

Anche Tomaso da Celano e i Tre Compagni riferiscono dell'infelice bagno di sangue e aggiungono che molti pedoni e cavalieri furono condotti nella prigionia a Perugia. Francesco s'avviò con essi nel carcere (84).

Ciò che significasse una tal cosa, oggi noi riusciamo appena a immaginarlo. Le punizioni della libertà erano straordinariamente dure in quel tempo. Specialmente prigionieri politici e militari venivano trattati con rigore barbarico. Noi rabbriviamo alla sola enumerazione di questi tormenti in carcere. I prigionieri venivano messi alla tortura, coperti di catene, chiusi in carceri sotterranee. In Assisi, Spoleto, Foligno, Terni, Narni e altrove erano elevati alle forche in sì gran numero che anche i più grossi capestri si spezzavano. In Parma si ferruminavano a cielo libero, sì che essi restavano esposti d'estate e d'inverno a tutte le intemperie della stagione. In Forlì si ferravano come i cavalli. In Città di Castello si legavano alla coda di un asino, per farli trascinare al luogo del supplizio e là si impalavano con il capo in giù. A Milano, legate le mani sul dorso, venivano nascosti e incendiati in uno strato di paglia. In Cremona li si costringeva a conservare il loro nutrimento nei mucchi di cadaveri dei loro compagni morti, fintanto che essi potessero sborsare l'imposta personale per i defunti compagni (85). In Perugia esiste ancor oggi dietro la Casa del Comune la Via della Gabbia. Si chiama così, perché sopra di essa era appesa una gabbia di ferro, nella quale i prigionieri venivano rinchiusi e dati in balia alla morte di fame. Nel caso migliore però essi giacevano stipati in celle strette e luride, legati a catene ed esposti a innumerevoli privazioni (86).

In realtà il figlio di Pietro Bernardone, per causa del suo tratto e sentimento del tutto signorili, non fu associato ai soldati ordinari, bensì ai cavalieri (87). Ma anche questi patirono indicibilmente. Francesco medesimo più tardi si rammentava continuamente con orrore delle torture che furono loro applicate allora dai Perugini. Al solo pensarvi egli diceva ai suoi confratelli con voce tremante: «La gente di Perugia ha inflitto molti mali ai suoi vicini» (88). A poco a poco anche i più valorosi compagni di prigionia si perdettero d'animo. Essi brontolavano sulla loro sorte e si rendevano reciprocamente ancor più insopportabile la vita (89).

Soltanto Francesco non si lasciò sgomentare, quantunque per la sua delicata natura la situazione gli dovesse riuscire doppiamente grave. Egli conservò la innata ilarità, si rallegrava in cuor suo e scherzava sulle sue catene. I compagni di sofferenza se ne meravigliavano. Si disse perfino che diventasse pazzo. Ma anche ciò Francesco lo prese scherzando e osservò: «Voi non sapete per nulla, infatti, perché io sia così allegro. Io sarò un giorno venerato da tutto il mondo» (90). E di nuovo sgorgò una giuliva risata dalla sua bocca.

Così egli esercitava la miglior influenza sui suoi compagni. Nell'oscura prigionia sotterranea egli era il sole che diffonde allegria e calore. Alleviava tutti e soffocava le loro liti e malintesi. Con amore speciale ei si prese cura di un cavaliere prigioniero, il quale per la sua alterigia e insopportabilità veniva schivato da tutti gli altri, solo Francesco gli teneva compagnia. Con pazienza tenace ei sopportò il suo cattivo carattere, lo liberò lentamente dai suoi difetti e riconciliò con lui nuovamente i suoi camerati (91).

Tutto è cavalleresco in codesto scudiero. Cavalleresca la sortita d'armi di Francesco per la sua città natale; cavalleresca la sua allegria, la sua «scienza gaia» in mezzo ai tormenti del carcere; cavalleresca la sua incondizionata fiducia in future gesta e nell'estimazione

onorevole davanti al mondo; cavalleresco tutto il suo comportamento di fronte ai camerati di prigionia e specialmente cavalleresca la sua mansuetudine e magnanimità verso quello snaturato. Dal vertice alle piante un gentiluomo d'un pezzo, al quale mancava soltanto l'ascesa al cavalierato.

CAPITOLO QUARTO

PER IL SIGNORE FEUDALE O PER IL VASSALLO?

L'inverno era passato. Anche la primavera aveva compiuto il suo corso. E ora l'afa estiva era penetrata nella bolgia sotterranea della prigione. Con eterna uniformità si susseguivano i giorni della prigionia, mentre ogni speranza di una conclusione di pace tra Perugia e Assisi andava svanendo. Ambedue le città infatti si erano allestite tutto l'anno per una nuova campagna. Assisi aveva giurato di prender la rivincita della sofferta sconfitta, di punire i nobili disertori e di riconquistare i primitivi confini del paese o di portarli magari fino a Perugia. Perugia da parte sua promise con giuramento ai disertori di non accettare né accordo né tregua d'armi con Assisi, finché i nemici non fossero definitivamente umiliati e risarcito il danno da loro arrecato. Naturalmente in tali circostanze non si poteva neppure parlare di render liberi i prigionieri assisiati.

Frattanto Francesco s'ammalò gravemente. Per quanto allegramente avesse sopportato la prigionia, pure la mancanza di moto, d'aria e di luce, come anche le molte privazioni, avevano consumato le sue forze. Dal Capocarceriere fu consegnato alla «Congregazione o società dei prigionieri ammalati». Questi potevano esser riscattati dai loro parenti (92). Pietro Bernardone, il ricco negoziante, sborsò la richiesta somma di danaro e riportò nella casa paterna il suo sofferente figliolo. Si era verso la fine del 1203, circa un anno dopo il giorno fatale di Collestrada (93).

La malattia di Francesco, si mostrò molto ostinata. Essa durò tutto l'inverno seguente. Solo nella primavera del 1204 (94) egli sentì ritornare lentamente le sue forze. In breve la guarigione era così progredita che egli, appoggiato a un bastone, poté girare per la casa e a poco a poco andare all'aperto. Solo allora si manifestò quale profondo mutamento psichico era avvenuto in lui. I fertili campi, le care vigne, tutto il meraviglioso paesaggio nello splendore sfolgorante del sole, tutta la terrena bellezza, che prima l'aveva sempre affascinato, lo lasciò indifferente. Gli parve addirittura incomprendibile che egli per l'addietro avesse potuto dilettersi di queste cose. Tutto era diventato così diverso, perché egli medesimo non era più lui. Già la prigionia l'aveva reso cogitabondo. La malattia favorì la sua serietà di vita. La lenta guarigione gli fece comprendere del tutto la follia della sua smania giovanile di una volta. Che fosse la divina Provvidenza quella che lo indirizzava su altre vie per mezzo del patire, non gli venne neppure in mente. Tuttavia egli cominciò a vergognarsi del suo modo d'agire fino allora e a disprezzare ciò che prima aveva ammirato (95).

La situazione politica di tutti i dintorni e quella critica della sua città natale pesavano forse ancor più sull'anima sua che non le prove personali subite. Assisi era in inimicizia con la Chiesa. Invano Innocenzo III fin dall'aprile 1198 aveva richiesto che la città insieme con il Ducato di Spoleto ritornasse nuovamente allo Stato della Chiesa. Gli Assisiati non volevano sottomettersi all'Autorità politica del Papa anche per questo, perché i loro nemici ereditari, i Perugini, si erano sottomessi a lui, e perciò godevano il suo special favore (96). Tutte le ammonizioni, promesse e minacce (97) risuonarono invano. Il Papa inflisse ai capi della resistenza la scomunica ecclesiastica (98). Come risposta a ciò nell'anno 1202 fu eletto uno di essi, Girardo di Giliberto, a capo supremo della città (99). In punizione di ciò Innocenzo III inflisse sulla città l'interdetto. I templi rimasero chiusi, le campane ammutolirono, i Sacramenti venivano amministrati solamente ai moribondi, la Chiesa sembrava vivere unicamente per i morti (100). L'amarezza degli abitanti allora fece posto a una sorda disperazione. In questa situazione Francesco trovò la città nativa al suo ritorno da Perugia e

durante la sua pertinace malattia.

Quando finalmente fu tolto l'interdetto, la guerra con Perugia incominciò ancor più violenta. Veramente Francesco non poté più parteciparvi. Evidentemente egli era stato rilasciato libero dalla prigionia dietro la promessa che egli non sarebbe mai più entrato in battaglia contro la città vicina. E tanto più gravemente l'opprimeva la miseria della sua patria. Commercio, professioni e agricoltura erano a terra. La povertà cresceva ogni giorno. Per far tacere la fame, alcuni cittadini dovettero vendere campi e vigne. Perfino dei gentiluomini si vedevano mendicare per le vie in abiti logori. Il Comune non poteva più pagare il salario promesso ai cavalieri assoldati da fuori. Anche Perugia era esaurita. Così al 31 agosto 1205 si venne a un accomodamento accettabile per ambedue le parti, il quale però promise una pace solo per brevissima durata (101).

I cavalieri estranei partirono per altri teatri di guerra, e qualche assisiato, abituato ormai da anni al mestier dell'armi, venne in tentazione di aggiungersi a loro. Francesco medesimo bramava ardentemente una occasione favorevole di partire come scudiero di qualche valoroso eroe e di ottenere egli stesso la collata. Anche se dalla sconfitta di Collestrada molti sogni giovanili erano svaniti, e il suo esuberante entusiasmo per la «gaia scienza» aveva fatto posto a un gran disinganno, pure egli non rinunziò mai alle sue grandi méte e ai suoi piani. Ricordiamo che egli in mezzo ai tormenti del carcere parlava trionfalmente della sua futura grandezza. Dacché egli aveva recuperata la libertà e guariva lentamente dalla malattia, teneva fisso lo sguardo al Sud, dove il successo pareva sorridergli.

L'Imperatore svevo Enrico VI aveva infatti incorporato alla sua corona il reame di Sicilia e delle Puglie, che era un feudo della Chiesa. Dopo che egli però era morto a Messina nel 1197, la sua vedova Costanza riconobbe non solo i diritti papali sul feudo, ma nominò anche Innocenzo III a tutore del successore al trono, di appena tre anni, Federico II e con ciò a Reggente del Regno. Mentre il Papa era intento a proteggere i suoi feudi e i diritti del suo pupillo, lo scalco imperiale Markwald von Anweiler, apprestato un forte esercito, cercò di attirare a se la reggenza su l'Italia Meridionale. Per qualche tempo la fortuna militare ondeggiò da una parte all'altra, finché Innocenzo III incaricò del suo affare il Conte Walter von Brienne, Principe di Taranto e Lecce. Da allora, alla bandiera del Papa si aggiunse vittoria su vittoria (102). Tosto l'anima popolare italiana vide nell'eroe di Brienne il liberatore dal dispotismo straniero. Tutti lo acclamavano. I trovatori cantavano le sue gesta di città in città e incitavano a schierarsi sotto i suoi valorosi vessilli. Un delirio di entusiasmo passò come un'onda attraverso le regioni. Ardimentosi avventurieri, cavalieri audaci, scudieri assetati di gesta accorsero da tutte le parti. Tutti speravano di acquistare, seguendo il famoso condottiero, gloria e decorazione, soldo e bottino, possessi di terreni e titoli di nobiltà. Se mai anche al figlio di Pietro Bernardone sorrise il compimento dei suoi sogni cavallereschi e principeschi, fu certo allora.

Quand'ecco giunse la infausta notizia che l'eroe di Brienne era morto. Egli era stato assalito a tradimento l'11 giugno 1205 nell'assedio del Castello Sarno dal capobandito tedesco Diutpold e passò all'altra vita tre giorni dopo, in seguito alle ferite riportate (103). Il suo esercito continuò frattanto la battaglia e ricevette sempre nuovo aumento di uomini dall'Italia settentrionale e media. Anche in Assisi un gentiluomo si allestì per il viaggio verso le Puglie. Immantinente Francesco si decise di seguire come scudiero l'antico compagno della battaglia di Collestrada e compagno di prigionia a Perugia e di guadagnare la collata a fianco del Conte Gentile (104). Il Conte Gentile da Manupello era fratello del Cancelliere reale di Sicilia-Puglie.

Egli si era già distinto nella vittoriosa battaglia di Palermo contro Markwald Von Anweiler

ed ebbe tosto una sì alta rinomanza che alcuni affermavano che egli medesimo aspirasse alla corona imperiale dell'Italia del Sud (105).

Comunque sia, Francesco era convinto che nelle di lui file si sarebbe guadagnato la collata con miracoli di valore. Così egli si provvide di cavallo e d'armi e si fece fare magnifiche vesti per poter presentarsi in modo degno di un cavaliere (106). Però gli stava più a cuore la liberalità cavalleresca, in cui egli era di gran lunga superiore al suo nobile concittadino (107). Alla vigilia della sua partenza incontrò un cavaliere, il quale era vestito così indigentemente che non poteva partecipare alla impresa delle Puglie. Francesco non indugiò un istante. «Per amor di Cristo», disse, e si tolse il costoso indumento, che portava per la prima volta, e lo donò al compagno d'armi (108)

Poche ore dopo si coricò, l'ultima notte nella casa paterna. Lungamente il sonno se ne stette lontano. Mille piani ardimentosi turbinavano nell'anima sua. I suoi polsi battevano rapidamente per l'impaziente attesa della prossima partenza. Finalmente il sonno s'impadronì di lui. Ma nel sogno gli si ripresentarono tutte le immagini che lo occupavano con raddoppiata vivacità. Un illustre Signore lo condusse a un palazzo maestoso, elevantesi sul margine della strada. Di fuori il castello era ornato di stemmi. Le pareti interne erano tappezzate di arnesi militari e di armi, che erano ornati con il segno della Croce di Cristo. Nella sala dei cavalieri una meravigliosa donzella attendeva il suo sposo. Pieno di gioia, Francesco domandò a chi appartenesse tutta quella magnificenza. «A te stesso», fu la risposta, «e al tuo seguito cavalleresco» (109)

Ora tutto gli apparve chiaro. Egli sarebbe stato creato cavaliere nelle Puglie. Di là, egli, come tantissimi cavalieri di quel tempo, pellegrinerebbe in Terra Santa, la rossa Croce su stemma e armatura, a combattere per la conquista dei luoghi della nostra Redenzione. Altamente nobilitato, egli tornerebbe a casa dalla crociata e con seguito numeroso, a fianco di una nobile donna, farebbe l'ingresso nella sua rocca principesca.

D'un tratto si svegliò, disse addio ai suoi, saltò in sella e si mise a cavalcare di umore lieto, mentre si faceva mattina. Cittadini, che si erano meravigliati della sua impetuosa fretta, ricevettero soltanto la pronta risposta: «Io so che debbo diventare un gran principe» (110) si spinse avanti, tutto ripieno ed entusiasmato dall'attesa di temporali onori e ricchezze. Stanco, dopo una giornata a cavallo, arrivò a Spoleto e vi alloggiò.

Ed ecco, nella semiveglia ebbe nuovamente una visione. Si trovò in uno strano colloquio con un Signore di alto grado, il quale gli chiese dove andasse e cosa avesse intenzione di fare. Francesco rispose che partiva con un concittadino per le Puglie a guadagnare la collata, gloria cavalleresca, e ricchezze. «Chi può farti più del bene, il padrone o il servo?», chiese l'apparizione. Francesco rispose: «Il padrone». «Perché dunque abbandoni tu il signore per amor del servo e il padrone per il suddito?». Francesco replicò: «Cosa vuoi tu, Signore, che io faccia?». «Torna indietro nella tua patria, perché la rivelazione, che hai avuto, dovrà avere per mezzo mio un compimento spirituale» (111)

Allora si svegliò e cominciò a riflettere su quelle strane parole. Non rimase più nessun dubbio: nel suo linguaggio cavalleresco padrone e servo significavano né più né meno che supremo Barone, sublimissimo Imperatore celeste da una parte, e umano feudatario, Vassallo feudale dall'altra. La strana notizia non era né illusione né immaginazione. Dato lo stato dell'anima sua, che totalmente si perdeva dietro a grandezza mondana e a possesso terreno, Francesco non avrebbe potuto avere nessuna allucinazione di cose spirituali e ultraterrene. L'allucinazione infatti non rispecchia che cose, le quali sono abituali all'allucinato. Essa si riferisce sempre alle sue idee fisse. Produce all'esterno esclusivamente quelle immagini, che egli accarezza nella vita interiore dell'anima.

Dovette quindi esser veramente così, che Francesco fu chiamato da Dio a una cavalleria completamente diversa da quella che egli s'era fino allora immaginata. Di questa certezza egli non dubitò mai in tutta la sua vita - anche questa una prova inconfutabile che egli non abbia solamente sognato non meno che egli ora non dubitava della verità di ciò che aveva udito. Ciò operò in lui una completa mutazione di sentimenti. Com'egli poco prima era quasi fuori di se per la gioia a causa delle aspettative terrene messegli in vista, così ora non riusciva quasi quasi a dominare l'interna commozione circa i beni spirituali promessi. Il sonno se n'era completamente andato. Allo spuntare del giorno saltò dal giaciglio, fece sellare il suo cavallo e cavalcò di ritorno verso Assisi.

Pieno di santo entusiasmo, egli si sottomise alla divina volontà, che, quantunque in modo incognito, l'aveva già da lungo tempo guidato. Fermamente deciso di seguire quella voce, egli si propose di cambiare le armi materiali con quelle spirituali, la gloria cavalleresca mondana con quella religiosa (112). Come scudiero di un vassallo egli era partito ieri da Assisi, oggi vi ritorna, chiamato a divenire cavaliere dell'Imperatore del cielo.

CAPITOLO QUINTO

LA CONSACRAZIONE A CAVALIERE

La notizia del repentino ritorno di Francesco corse come un lampo di bocca in bocca. Giovani e vecchi si lambiccavano il cervello per causa di questo enigma. Tanto più che Francesco, nonostante l'accaduto, rimase di umore spirituale sollevato. Chi tentava di penetrare nel suo mistero, riceveva la fiduciosa risposta: «Per le Puglie veramente non parto, pure io sarò tuttavia un gran principe» (113).

Internamente però egli non era ancora al chiaro circa il suo avvenire. Solo una cosa era solidamente basata, che egli doveva servire a Dio Signore come cavaliere spirituale. Ma in che cosa dovesse consistere propriamente questo servizio, che progetti. Dio avesse su di lui, e come egli avrebbe messo il tutto in esecuzione, gli era ignoto. Il Signore, che lo aveva chiamato, lo avrebbe certamente guidato oltre. Per il momento importava di adattarsi alla nuova vocazione, diventare un servitore fedele di Dio e così prepararsi alla collata cavalleresca spirituale.

Le maggiori difficoltà glielne prepararono qui i suoi precedenti amici di gioventù. Essi sapevano che egli veramente aveva rinunciato al suo viaggio nelle Puglie, ma non ai suoi piani idealmente elevati. Era quindi naturale che egli continuerebbe con essi l'antecedente vita gaia. Per quanto egli anche volesse ribellarsi, essi lo scelsero nuovamente a loro Podestà e lo costrinsero ad apprestare liete feste.

Francesco cedette ancora una volta, solo per non parere avaro. Fece preparare un abbondante banchetto, chiamò a raccolta i suoi antichi compagni e li ospitò con amorevolezza schiettamente cavalleresca, benché l'anima sua frattanto fosse tutta la sera immersa in Dio. Dopo che la brigata ebbe mangiato e bevuto oltre il bisogno, sfilarono come al solito per le vie della città cantando le loro gioviali canzoni nella notte. Francesco li seguiva, con un bastone nella destra, lo scettro del re della gioventù. Però il suo passo rallentò sempre più. Alfine egli si ristette silenzioso come ammaliato, cantando in cuor suo lodi al Signore e totalmente perduto in Lui. Un'estasi lo sopraffecce e lo riempì di tale dolce voluttà che egli non vide né sentì più nulla. Egli medesimo confessò più tardi che in quel momento gli sarebbe stato impossibile di muoversi dal luogo, anche se lo si fosse tagliato a pezzi (114).

Gli schiamazzanti compagni svoltavano allora a una cantonata e s'accorsero che Francesco era rimasto indietro. Lo chiamarono. Invano. Si mossero verso di lui. Nessun movimento. Allora notarono che era come fuori dei sensi, e gli rinfacciarono che dal suo ritorno da Spoleto egli non fosse più affatto l'uomo di prima. Nessuna risposta, finché uno, sghignazzando, buttò là le parole: «Eh! Francesco, sei innamorato? Pensi forse a condurti a casa una sposa?».

Allora l'interrogato ritornò in se e rispose vivace e gioioso: «Sì, pensavo alla sposa, che sarà mia, una sposa più nobile e più ricca e più bella che abbiate mai visto». Uno scroscio di risa da tutte le bocche. I bricconi compagni tennero tutto per esaltazione. Di fatto però Francesco aveva incontrato per la seconda volta la Dama del suo cuore. Solo che questa volta era una figura di donna ultramondana, spiritualizzata, celeste, molto più nobile e ricca e bella che la sposa apparsagli nel quadro del sogno prima della sua partenza per Spoleto (115).

Da quella sera egli prese commiato non solo dai compagni che fino allora erano rimasti tali nel suo sollazzo mondano, ma addirittura dal mondo. Non ancora del tutto però; perché dovere e prudenza gli sembrarono dissuaderlo da un'improvvisa rottura, e in fondo le ultime radicele, che lo tenevano legato alla vana futilità, non si erano rallentate del tutto. Ma egli si

sforzava di spezzarle una dopo l'altra, di disprezzare se stesso e di aborrire tutto ciò che egli prima aveva stimato e amato.

Gioie e piaceri sensibili se li interdisse completamente. Ogni volta e appena che poteva, egli si ritirava dal negozio paterno e dalla conversazione rumorosa per intrattenersi da solo con Cristo. Non lo faceva in modo che desse nell'occhio, ma inosservato il più possibile. Da saggio commerciante egli voleva nascondere ad occhi indiscreti la perla trovata e impadronirsene segretamente con lo scambio di ogni possesso terreno.

Egli aveva soltanto un unico confidente dei suoi segreti, un amico di gioventù della stessa età, che egli amava molto e il cui parere egli richiedeva spesso. Si consultò con questi e gli comunicò d'aver scoperto un tesoro grande e prezioso. L'amico giubilò ed era estremamente ansioso dell'esito della misteriosa faccenda. Giorno per giorno egli seguì Francesco, quando questi partiva come cavatore di tesori sotterrati. Infatti fuori della città si trovava una caverna solitaria, forse un tempo un sepolcro etrusco. Colà guidarono i loro passi, parlando nel cammino del tesoro nascosto.

Arrivati alla caverna, l'accompagnatore doveva star fuori a far da sentinella, mentre Francesco soltanto entrava nella grotta. Egli vi si gettava umilmente ginocchioni e pregava con ardore il suo celeste Padre. Supplicava, pieno di semplicità filiale, a che l'infinitamente benigna Provvidenza gli volesse mostrare le sue vie e lo guidasse a conoscere e a compiere l'Altissimo volere. Il suo cuore pulsava febbrilmente; le sue guance fiammeggiavano; dalla sua fronte grondava a terra il sudore misto a lacrime. Soffriva indicibilmente, perché non sapeva come egli dovesse mettere in opera la nuova vocazione.

Cento piani furono ponderati, accolti e di nuovo respinti. Niuno di essi sembrava condurlo alla meta. In nulla trovava chiarezza e luce dall'alto. Ma ardeva dal desiderio di compiere anche la cosa più difficile, nel caso che Dio gliel'avesse imposto. Lo divorava uno zelo così santo, che doveva sfogarsi con sospiri e gemiti. E con tutto ciò egli temeva ancora di poter divenire nuovamente infedele alla sua vocazione, per quanto egli si pentisse profondamente dei suoi errori commessi fino allora e per quanto egli disprezzasse risolutamente tutte le gioie e le vanità terrene. Quando egli, poi, dopo un affanno di ore con Dio, ritornava nuovamente dal compagno, era così esaurito che questi non lo riconosceva quasi più.

Un giorno finalmente cadde un raggio di luce sulla sua carriera futura. Dopo che egli infatti aveva di nuovo lungamente e infuocatamente implorato la misericordia di Dio, essa gli mostrò ciò che per il momento dovesse fare. Da quel momento lo riempì una così indicibile gioia che egli era quasi fuori di sé. Per quanto egli cercasse di nascondere con il silenzio il suo gaudio, senza volerlo ne lasciò trapelare qualcosa all'esterno.

Egli frattanto si esprimeva estremamente cauto ed enigmatico. Come egli di fronte all'amico fidato parlava di un tesoro nascosto, così anche con altri conoscenti parlava della sua fortuna solo con simboli. Gli facevano pressione per sapere se egli pensasse forse a riprendere il suo viaggio verso le Puglie, e allora rispondeva subitaneamente: «Nient'affatto; bensì io compirò qui nella mia patria nobili e valorose gesta». La gente allora pensava che egli si occupasse di piani di matrimonio, e domandava: «Vuoi condurti a casa una sposa, Francesco?». Egli rispondeva vivacemente, come aveva già fatto per l'addietro: «Io condurrò a casa una sposa sì nobile e sì bella che non ne avete mai veduta una simile; una sposa che per affascinante bellezza eccelle sopra tutte le altre e le supera tutte per sapienza» (116). Sempre più chiaramente egli riconosceva che Dio gli aveva destinato la S. Povertà a compagna della vita.

Da allora in poi agli usciva davvero in cerca della sposa. Innanzitutto egli fece sua la causa dei poveri. Se fino allora egli era già stato il benefattore di tutti gli indigenti, così egli per

l'avvenire li tenne totalmente dentro il suo cuore e somministrava loro elemosine ancor più gioiosamente e più abbondantemente. Ogni volta che incontrava per via un mendicante, gli offriva danaro; se per caso non ne aveva, allora gli donava il suo berretto o le sue scarpe, per non rimandare vuoto il poverello. Ma se non aveva neppure queste cose, allora di soppiatto andava in un luogo nascosto, si levava il suo corpetto e mandava là il povero, affinché l'accettasse per amor di Dio. Comprava anche oggetti di chiesa e li mandava secretamente a sacerdoti poveri.

Se durante l'assenza di Bernardone egli pranzava da solo a casa con sua madre, egli apparecchiava ugualmente tutta la tavola, come se la famiglia fosse insieme al completo. Donna Pica chiedeva perché egli mettesse in tavola così tanti pani, e allora egli rispondeva: «Io fa questo per distribuirli in elemosina ai poveri, poiché io ho promesso di darne a ognuno che me ne chiede per amor di Dio». Pica gliel'accordò, perché ella amava più lui di tutti gli altri suoi figlioli. Inoltre ella aveva una sua serena gioia, anzi una vera ammirazione per la generosità di suo figlio.

Ciò era ancor troppo poco per lui. Non solo benefattore, ma amico egli voleva essere per ogni povero. Per l'addietro egli aveva avuto soltanto cuore e senso per i compagni dei suoi spassi terreni. Non ebbe mai il coraggio di contrastare i loro allettamenti. Appena sentiva la loro chiamata, lasciava lì tutto e li seguiva sulla strada. Se essi passavano via dalla casa mentre egli sedeva a mensa con i suoi, egli si precipitava fuori, per quanto ciò facesse dispiacere ai genitori e benché avesse appena cominciato a mangiare. La medesima attenzione e affezione la mostrava ora verso i poveri. Era la sua più grande gioia veder poveri, intrattenersi con loro e beneficiarli.

Ma anelava anche a divenir simile a loro. Trasformato dalla grazia divina, egli desiderava, quantunque tuttora secolare, di abitare in una qualsiasi città forestiera, dove egli, come sconosciuto, potesse scambiare le sue preziose vesti con i cenci di un mendico e a mo' di prova chiedere elemosina per amor di Dio.

Animato da questo progetto, intraprese un pellegrinaggio a Roma al sepolcro degli Apostoli, i quali pure per amor di Cristo s'erano fatti poveri. Giunto nella Città Eterna, entrò nella basilica di S. Pietro. Tosto gli diede dolorosamente nell'occhio che i fedeli davano offerte tanto scarse. Egli disse fra se medesimo: «Il Principe degli Apostoli, Pietro, merita pure di essere onorato principescamente. perché dunque si fanno così meschini doni alla chiesa, nella quale riposa il suo corpo?». Detto fatto, cavò dalla sua cintola una borsa piena di danaro e la gettò con fragore nella nicchia delle elemosine presso l'altare, sì che la sua liberalità meravigliò tutti.

Dopo ch'ebbe fatto le sue devozioni, lasciò la chiesa e uscì fuori sulla vasta piazza, che i mendichi chiamavano il Paradiso, perché là essi ricevevano sempre abbondanti elemosine. Francesco si vide tosto circondato da una turba di poveri. Li beneficiò tutti, si pose allegramente fra di loro e mangiò avidamente con essi, né più né meno che se appartenesse alla loro categoria. Poi inosservato prese in prestito il miserabile vestito di uno degli accattoni, scambiò con lui le sue ricche vesti e cominciò a chiedere elemosina sulla gradinata della chiesa in francese. Perché, quantunque possedesse questa lingua solo per la necessità, pure se ne serviva di preferenza, perché era la lingua dei cavalieri e dei trovatori. Dopo che egli ebbe fatto la sua parte per qualche tempo, ed era cordialmente rallegrato di saperla fare non male, depose di nuovo il meschino vestito, indossò le sue proprie vesti e ritornò ad Assisi. Andava in giuggiole per la gioia di essere diventato simile ai non abbienti almeno per un giorno, simile ai poveri, che il suo Signor Gesù Cristo amava e proteggeva tanto.

Già fin d'allora egli desiderava di associarsi a loro anche in patria. Ma non gli era permesso di tentarlo per riguardo alla sua famiglia, alla quale egli era tuttavia obbligato. Tanto più ardentemente perciò egli pregava Dio che volesse indicargli le vie della Povertà. Inoltre si consigliò talvolta anche con il Vescovo d'Assisi Guido Secundi, come egli potesse mettere in esecuzione il suo progetto. Del resto egli non svelò a nessun uomo il suo segreto. In quel tempo infatti nessuno si votava alla povertà perfetta, che egli bramava sopra tutte le cose di questo mondo, deciso a vivere e a morire in essa (117).

Prima però che egli riuscisse a conquistare la vittoria definitiva sul mondo, egli dovette imparare a vincere prima completamente se stesso. Quando perciò un giorno, nuovamente infiammato, pregava davanti al Crocifisso, gli fu data la risposta: «Francesco, tu devi disprezzare e aborrire tutto ciò che carnalmente hai amato e bramato, se vuoi compire la mia volontà. Una volta che tu avrai cominciato a compire ciò seriamente, allora ti diverrà tutto amaro e insopportabile ciò che prima ti sembrava dolce e piacevole, e ciò che prima ti incuteva paura e nausea, ti procurerà gran dolcezza e ineffabile piacere» (118).

Francesco accolse l'avviso con la massima allegrezza e risoluzione, benché indovinasse di che cosa si potesse trattare. Egli aveva sempre avuto infatti un invincibile ribrezzo per gli uomini ributtanti e specialmente per i lebbrosi. Il solo pensiero di questi, i più miserabili tra tutti i malati, lo faceva raccapricciare. La loro vicinanza gli era così insopportabile, che egli, come più tardi confessò, si voltava dall'altra parte e si turava le nari, quando scorgeva un lebbrosario a due miglia di lontananza. Non già che fosse indifferente alla loro miseria; ma la ripugnanza era più forte della sua compassione, e quando egli per sbaglio s'imbatteva talvolta in lebbrosi, faceva loro pervenire elemosine mediante terze persone, mentre egli in tutta fretta prendeva il largo (119).

Ma ora ciò era inconciliabile con la sua chiamata al cavalierato di Cristo. Gesù Cristo aveva amato i lebbrosi con amore speciale; anzi, stava scritto di lui: «Veramente, egli portò le nostre infermità e si caricò i nostri dolori, e noi lo reputammo per un lebbroso, per uno che sia stato percosso e umiliato da Dio» (120). Nei lebbrosi infatti anche la Chiesa e il Medio Evo credente vedevano addirittura il Salvatore medesimo, il quale, simile ad essi, era stato rigettato dal mondo, considerato come reietto e spazzatura, come uomo di dolori. E un cavaliere destinato al servizio del Salvatore non doveva esser capace di superare la sua ripugnanza verso i lebbrosi?

S'intratteneva Francesco in tali considerazioni, quando un giorno cavalcava nella pianura, davanti alla città d'Assisi. L'anima sua ardeva di vergogna. Senza alcun dubbio il Signore gli aveva intimato di trovarsi con i lebbrosi in eroica abnegazione di se. Quand'ecco alla svolta di una via si trovò dinanzi a una di queste creature degne di compassione. All'incontro inaspettato egli si spaventò tutto. Ma subito gli venne in mente l'ammonizione di vincere se stesso, se voleva diventare Cavaliere di Cristo. Svelto, si risolse virilmente, saltò da cavallo, consegnò al lebbroso una moneta e gli diede il bacio fraterno. Poi saltò di nuovo in sella e se ne andò cavalcando allegramente. La campagna gli stava là dinanzi ampia e vasta. Quando egli guardò indietro ancora una volta, il lebbroso era sparito. Stupore e gioia riempirono il suo cuore, al pensiero che Gesù si fosse degnato di apparirgli sotto figura di un lebbroso. Ne cantò lode a Dio e promise di mortificarsi ancor di più in futuro e di tendere unicamente all'unione con l'Altissimo (121).

Cavalcò verso casa, si provvide di danaro e s'affrettò al lebbrosario di S. Salvatore delle Pareti, situato sotto Assisi. Ivi radunò i malati, diede a ciascun di essi un'elemosina, baciando loro la mano. D'allora in poi egli andò frequentemente in cerca anche di altri lebbrosari dei dintorni; beneficava i loro inquilini e prestava loro tenerezze, quali

difficilmente una madre può prestare al suo unico bambino malato. Tutto ciò, perché egli considerava in ogni lebbroso il Salvatore crocifisso (122).

Di conserto con quest'eroismo della penitenza e della carità andava la sua sempre più intima unione con Dio. Accompagnato dal suo amico, egli continuò le sue visite alla valletta del Subasio apparentemente per scovarvi il tesoro. Alternativamente egli frequentava anche le chiese e cappelle solitarie, di cui ancor oggi se ne contano molte in Assisi e dintorni. Al tempo del Santo erano circa cento (123).

Di preferenza però egli dirigeva i suoi passi alla chiesina di S. Damiano. Era situata a una certa distanza dalle mura orientali della città, in mezzo a un boschetto di cipressi e di ulivi. Il piccolo santuario era allora quasi un mucchio di rovine e abbandonato da ognuno. Solo un povero sacerdote - Don Pietro lo chiama la tradizione - se ne occupava. Ed essa custodiva soltanto un tesoro, un Crocifisso venerabile, che le Povere Dame di S. Damiano dovevano presto aver in cura. Elle se lo portarono più tardi come preziosa reliquia anche a S. Chiara, dove ancor oggi è conservato. La figura di Cristo, di stile bizantino, è di un'espressione toccante. Mite, severo e maestoso insieme, il Salvatore guarda a chi lo contempla fino in fondo all'anima e lo stimola all'imitazione. Là Francesco pregava nel modo migliore, e là accaddero le meraviglie che dovevano essere decisive per tutto il suo avvenire.

Infatti quando egli un giorno, prostrato in ginocchio, implorava il suo divin Salvatore lungamente e insistentemente per ottenere lume e forza, egli percepì chiare e distinte le parole che venivano dalla Croce: «Francesco, non vedi tu dunque che la mia casa cade in rovina? Alzati e restaurala». Tre volte risuonarono queste parole con indicibile dolcezza e crescente penetrazione. Pieno di gioia e tremante insieme, rispose Francesco: «Volentieri lo farò, Signor mio». E cadde quasi in estasi per interna commozione. Ma fu illuminato da una tale chiarezza soprannaturale, che riconobbe indubbiamente come il Crocifisso medesimo gli aveva parlato.

Dopo che egli ebbe ringraziato intimamente Dio della ricevuta grazia, lasciò la Cappella. Quando fu all'aperto, si trovò di fronte a Don Pietro, che sedeva su una panca presso il Santuario. Consegnò al prete il danaro, di cui disponeva in quel momento, e disse: «Io ti prego, signor mio, di voler comprare olio per alimentare continuamente una lampada dinanzi al Crocifisso. Appena che questa somma sarà consumata, procurerò io tutto il rimanente, affinché la sacra Icone venga sempre onorata degnamente». E se ne partì in fretta per eseguire il più presto possibile l'incombenza del Crocifisso (124).

Ma questo incarico non lo conduceva definitivamente lontano dalla carriera cavalleresca? Al contrario! Il Crocifisso di S. Damiano parlò il compito linguaggio dei cavalieri (125). Il lavoro di costruzione di chiese e conventi appare nelle *Chansons de geste* continuamente come ufficio onorifico di eroi medievali. Essi portano sabbia, vi mescolano la calce, scalpellano pietre, innalzano muri, si affermano, in una parola, come ordinari manovali e operai. Renaud di Montauban, Girard di Roussillon e molti altri atleti sacrificano una parte della loro vita a erigere e restaurare personalmente dei templi. Così dunque l'incarico del Crocifisso non poteva significare agli occhi di Francesco nient'altro che essere reclutato definitivamente nella cavalleria.

Essenziale in ciò fu che Cristo medesimo aveva parlato giù dalla croce. Perfino gli scudieri mondani venivano promossi a cavalieri nel segno della Croce (126). Durante le crociate era sommo obbligo del cavaliere di essere «servitore e campione di Cristo», un «uomo di servizio del Santo Cristo, che per noi fu martoriato», (N. B. - *Questa frase sono due versi originali tedeschi*), fedele fino alla morte (127). Perciò i membri degli Ordini cavallereschi religiosi molto più appaiono come i commilitoni e i compagni d'armi di Cristo. Mentre essi

prima come cavalieri mondani professavano la milizia non per amor del Salvatore, ma per riguardo a favore umano, ora essi come cavalieri spirituali hanno da occuparsi di una santa condotta, sacrificare la loro vita per Cristo, come pure proteggere i poveri e le chiese (128). Ora Francesco era stato consacrato cavaliere direttamente dal supremo Signore feudale. Nel linguaggio cavalleresco del suo tempo l'ordine venuto dalla Croce significava, precisamente che egli era associato ai Menestrelli (Ministeriali), a quella classe di liberi nobiluomini che erano impiegati in uffici onorari nella corte e casa del re. Questo avvenimento di S. Damiano vinse e trasformò completamente Francesco. Più nessun pensiero della cavalleria mondana, che egli aveva sognata così lungamente e così ardentemente. Per tutta la vita egli si sentì indicibilmente felice come «Servitore del Santo Cristo, che per noi fu martoriato».

CAPITOLO SESTO

CAVALLERESCA RICERCA DELLA SPOSA

Di una cosa difettava tuttora il Cavaliere di Cristo da Assisi: la nobile sposa, di cui egli aveva già sì a lungo sognato e parlato.

Senza il culto della donna, la cavalleria era ormai inconcepibile. Sia che essa fosse unita al cavaliere in matrimonio cristiano, da lui acquistata con anelante amore, sia che fosse ai suoi occhi almeno un simbolo di religiosa benedizione e dignità, giammai egli poteva perdere di vista la Dama del suo cuore. La donna, che egli si dichiarava beato di poter chiamare come Signora, gli diceva un «grazie», gli dava un ricordo del suo favore, per il quale egli era riconoscibile fra tutti gli altri. Nel trambusto del torneo ella stimolava la di lui valentia. «Così mi aiuti Dio che questo sia un prode cavaliere!», gridava la Dama, quando la lotta era al suo culmine. «Dio mi sia così propizio, come io sono a lei!», rispondeva il cavaliere. Nessun giuoco cavalleresco veniva terminato senza organizzare anche una sfilata d'armi in onore delle Dame. In paese lontano, nel tumulto della battaglia, nella vita di accampamento, il cavaliere ricordava fedelmente la sua dama, per rimaner valoroso e tenersi lontano da cose ignobili. L'ossequiarla, proteggerla, stare al fianco di lei come servo, era per lui sacrosanto dovere non meno che la leale fedeltà verso il suo Signore feudale.

E' vero che il culto cavalleresco della donna non riuscì a tenersi sempre a quest'altezza. Qualche prode campione divenne vittima dell'«eterno femminino». Negli eroi del poema di Rolando e dell'epoca più antica dei cavalieri, questa debolezza non appare ancora in nessun luogo. I romanzi della Tavola Rotonda invece pagano già un forte tributo alla galanteria. La poesia provenzale dei trovatori finalmente guazzò spesso in erotiche frivolezze, non di rado perfino in ardenti passioni (129). Però questo accennava già alla degenerazione della cavalleria. Il genuino culto cavalleresco era destinato al *femmineo* nel miglior senso della parola, all'innocenza e purezza, all'amabilità, alla leggiadria e prontezza nell'aiutare, al materno della donna, all'ideale muliebre nella sua più genuina accezione.

Francesco conobbe questo ideale e lo contemplò fin da principio nei suoi piani cavallereschi. Come egli assicurò sempre che sarebbe diventato un principe famoso, così egli sognò anche senza interruzione la sposa principesca. Quando fu in procinto di partire per le Puglie, egli ebbe la visione del suo futuro palazzo principesco e vi scorse la meravigliosa donzella, a fianco della quale egli doveva far ingresso nella rocca (130). Ritornato di nuovo ad Assisi dichiarò ai compagni di gioventù che egli veramente aveva rinunciato alla campagna del Sud, ma non già ai suoi piani principeschi e tanto meno alla principesca sposa, più nobile, più ricca e più bella di quello che chiunque si potesse immaginare (131). Perfino durante i giorni e i mesi, in cui egli era in ansiosa incertezza sulla sua carriera da Dio voluta, non l'abbandonò mai la fiducia che la sposa destinata per lui si sarebbe distinta da tutte le altre nobildonne per affascinante avvenenza e avrebbe oltrepassate tutte in saggezza (132). Senza dubbio la sua ricerca della sposa volse per qualche tempo a una donna terrena, precisamente così come la sua cavalleria tendeva a mondano splendore di principe.

Il cambiamento venne nella notte di Spoleto, quando il Signore gli disse: «Ritorna nella tua patria, perché l'apparizione che hai avuta deve trovare per mezzo mio un compimento spirituale». Senza dubbio ciò valeva non solamente quanto ai suoi piani principeschi, ma anche della sposa principesca promessagli. Egli divenne cogitabondo. Che non dovesse diventare sua sposa in spirito la povertà di Cristo?

Fin dalla giovinezza egli aveva scorto Cristo nei poveri ed era stato cavalleresco e liberale

verso di essi per amor di Dio (133). Dacché egli aveva inteso la parola del Signore circa l'interpretazione spirituale dei suoi piani futuri, egli sentì una sempre più ardente inclinazione verso i diseredati e gl'indigenti. Egli fece totalmente sua la loro causa, anelò a diventare simile ad essi e tentò, data l'occasione, di far prova della vita di mendico (134). Ne giubilò e si propose di far sovente tali conquiste nel regno della povertà. Per lui non esistette nessuna contraddizione fra la povertà per amor di Dio e la sposa principesca, che gli era stata assicurata. Nel suo senso cavalleresco egli era attratto a scegliere la povertà proprio per questo, perché essa era generalmente misconosciuta, spregiata, evitata. Avendo egli una pronunciata tendenza e idoneità a vivificare, a concretizzare, a personificare tutte le cose inanimate e astratte, così egli si rappresentava lo spirito e la virtù della povertà già come Padrona viva, concreta, personale, come *Madonna Povertà*.

Quand'ecco venne l'ora solenne della sua consacrazione a cavaliere in S. Damiano. Il Crocifisso medesimo gli parlò e lo mise nel suo servizio personale. Con ciò egli fu destinato evidentemente anche al servizio d'amore di quella povera eppur regale sposa, che il Salvatore si era scelta, che gli serbò fedeltà da Betlemme fino al Golgota e nel cui abbraccio Egli morì sul legno del martirio. Per Francesco, il quale conosceva bene il linguaggio del tempo intorno agli amoreggiamenti (135), non c'era più nessun enigma. Come egli era obbligato qual servo al suo Signore, così pure qual trovatore cavalleresco era obbligato alla Signora Povertà.

Di più. Poiché questa Sposa celeste dalla morte di Croce del suo divin Padrone era rimasta vedovata e solitaria, il nuovo Cavaliere di Cristo doveva accettarla in nome di Cristo come Signora e Sposa. Con amore vagheggiante egli non solo doveva servirla, cantarla e venerarla, ma divenirle simile per estremo distacco da tutte le cose terrene: Da ciò egli era ancor molto lontano, nonostante la dedizione dell'anima sua alla Sposa Povertà. Egli era tuttora il ricco figlio del commerciante, al quale nulla mancava e che aveva diritto a tutto. Egli escogitò tuttavia con cavalleresca lealtà i mezzi e le vie di sacrificare tutto ciò che lo separava da Madonna Povertà.

La soluzione del problema non parve troppo difficile. Avveniva allora spesso in Assisi, come altrove, che persone pie si donavano, insieme con il loro avere, a una chiesa, per ivi stesso vivere per Dio e per la salute dell'anima propria. Questo fu il progetto di Francesco. Egli voleva consacrarsi come *oblato* alla chiesetta di S. Damiano, nella quale il Crocifisso gli aveva parlato. Con l'applicazione di ogni energia egli si dedicherebbe al restauro della Casa di Dio, alla quale il comando ricevuto si riferiva evidentemente. In forza di questo avviso dall'alto, egli sarebbe naturalmente giustificato di asportare dal negozio paterno la dote necessaria. A tutte le altre pretese di sostanza egli rinunciava volentieri, per vivere la vita come sposo della Nobildonna Povertà.

Come eseguire questo progetto? A suo padre egli doveva neppure accennare del suo segreto. Questi l'avrebbe considerato come una pazzia del suo stravagante figliolo. Così non rimase null'altro da fare che appigliarsi a un sotterfugio.

Francesco si curvò profondamente e rispettosamente dinanzi all'Icona della Croce di S. Damiano, lasciò la cappella e s'affrettò verso casa. Il giorno dopo dichiarò di voler recarsi al mercato di Foligno. Ciò fu una lieta sorpresa per Bernardone. Finalmente il suo figlio maggiore si occupava di nuovo del negozio! Finalmente risuscitava nuovamente in lui il commerciante! Mai Bernardone aveva dato più allegramente il suo consenso. Francesco si segnò con il segno della S. Croce, sellò il suo cavallo, lo caricò di balle di stoffa preziosa e trotò verso il centro del traffico umbro.

Arrivato in Foligno, vendé tutto ciò che aveva portato seco: stoffa, cavallo, sella e finimenti.

Poi intraprese a piedi il viaggio di ritorno, che lo condusse davanti a S. Damiano. Là si fermò, mosse verso Don Pietro, gli baciò devotamente la mano e gli offrì la borsa di danaro, facendo osservare che egli donava pure alla chiesetta la sua persona come proprietà. Il sacerdote restò senza parola. Poco tempo prima il giovane aveva già fatto una donazione, e adesso di nuovo una somma molto maggiore! Che il vecchio Bernardone non protestasse contro la liberalità di suo figlio? Che Francesco stesso non volesse mettere in imbarazzo il sacerdote? Ognuno infatti conosceva il sentimento mondano di lui, e lui stesso fino allora non aveva sognato null'altro che feste allegre e imprese di alte aspirazioni! Don Pietro non si fidò della cosa e rifiutò il danaro.

Tuttavia Francesco non mutò parere. Con tutta schiettezza e con quell'illimitata fiducia che egli aveva sempre avuto verso il sacerdote, cominciò a raccontare come Dio lo avesse convertito da uomo di mondo a suo cavaliere, e come il Crocifisso medesimo dentro la Cappella lo avesse preso a servizio e gli avesse intimato di restaurare S. Damiano. Egli vorrebbe incominciare subito il lavoro e pregherebbe il Rev. Sacerdote solo di una cosa, di poter rimaner come *oblato* per amore del Signore. Essendosi egli consacrato al servizio di Dio, egli senz'altro non tornerebbe più nella casa paterna, bensì era risoluto a condurre una vita spirituale.

Ma lo disse con tale ardore di convinzione e con tale inflessibile risoluzione, che Don Pietro non poté aver più nessun dubbio sulla sincerità delle manifestazioni fatte. Tanto più egli però paventò la vendetta di Bernardone. Ma Francesco pregò e supplicò così insistentemente che gli fosse concesso di abitare all'ombra della chiesina, che finalmente Don Pietro acconsentì. Infatti Francesco era maggiorenne e padrone del suo destino. Il danaro però, che Bernardone poteva esigere, il sacerdote lo rifiutò decisamente. Allora Francesco lo gettò nel vano di una finestra, che dall'esterno metteva nella cappella. Poi ringraziò umilmente dell'ospitalità di Don Pietro e si recò a pregare nel Santuario (136).

Passarono alcuni giorni. Di ora in ora nella casa di Bernardone si attendeva il ritorno di Francesco. Invano. Si temé di una disgrazia e si investigò per vie e sentieri, per campi e boschi fino a Foligno, lontana dieci miglia. Finalmente lo si scoprì in S. Damiano, dove egli si dava da fare nella chiesa. Ma non si lasciò muovere a tornare a casa; diceva di essere diventato nel frattempo un servo di Dio. Bernardone ne fu indignato e risolvette di tentare l'estremo. Chiamò a raccolta i suoi amici e vicini e s'affrettò con essi a S. Damiano.

Francesco ancora da lontano udì le minacce dei suoi persecutori. E perché egli, conforme all'espressione dei Tre Compagni, era ancor novizio fra i cavalieri di Cristo, non osò andare incontro al primo cozzo del nemico, e fuggì in una delle molte caverne appiè del Subasio, che egli a tale scopo si era già cercata prima. La masnada passò chiassosamente davanti, senza accorgersi del nascondiglio. Il suo soggiorno, oltre che a Don Pietro, era noto soltanto a un servo fedele della sua casa paterna, il quale di quando in quando gli portava un po' di nutrimento. Del resto egli era solo con Dio. Tra il digiuno e la preghiera egli invocò la misericordia del suo crocifisso Salvatore, in cui pose la sua pienissima fiducia, dato che ormai non c'era da sperare più nessun umano soccorso. Supplichevolmente egli scongiurò il Signore di liberarlo dalle mani dei persecutori, affinché potesse restaurare, secondo l'incarico ricevuto, la chiesina di S. Damiano.

Un mese intero egli passò in questa solitudine. Per quanto però la sua situazione sembrasse degna di compassione, pure egli fu oltremodo lieto, perché da Dio fu riempito di copiosissime grazie. La sua anima si fortificò maggiormente e conquistò una disposizione d'animo prettamente cavalleresca. Sostenuto da essa, cominciò a vergognarsi della sua paura o, com'egli ora credeva, della sua viltà. Coraggiosamente abbandonò la spelonca, pronto a

combattere e a soffrire per il Signore. Lo scudo della fede dinanzi a sé, guarnito con le armi di ferma fiducia, egli intraprese il cammino verso Assisi. Come il suo divin Signore e Maestro, egli voleva pazientemente lasciar cadere sopra di sé ogni obbrobrio e maltrattamento.

Francesco infatti sapeva anche troppo bene ciò che l'attendeva. Conosceva l'irascibilità irruenta di suo padre. Le minacce, che il medesimo un mese prima aveva proferite, gli stridevano ancora nelle orecchie. Il servo fedele gli aveva continuamente notificato che Bernardone prendeva un'aria sempre più collerica, quanto maggior meraviglia suscitava il modo di fare di suo figlio. Poiché Assisi era una città piccola, precisamente grande abbastanza da rendere la pretesa pazzia del giovane chiacchiera e scherno di tutta la popolazione. Già erano unanimi i suoi concittadini in questo: che Francesco, per le sue stranezze, doveva aver perduto la testa.

La sua improvvisa ricomparsa li confermò in questo giudizio. Il vivace uomo di mondo e re, una volta, della gioventù, era sfigurato fin quasi da essere irriconoscibile. La lunga prigionia nella oscura caverna, la continuata macerazione della sua carne, la fame e le privazioni l'avevano totalmente sformato. Il suo esteriore era negletto, la sua figura sparuta, il suo volto pallido, la sue guance infossate. I giovinastrì lo ritennero per uno dei molti squilibrati, che girovagano abbandonati. Ad un tratto fu riconosciuto, e «Francesco il pazzo, il pazzo!», gli fu gridato dietro, su e giù per le vie. Bisogna tener presente come queste compassionevoli persone erano per lo più trattate in quel tempo: non come poveri malati, no, bensì come inermi oggetti di motteggio e quasi quasi come aizzata selvaggina. Grandi e piccoli correvano dietro a Francesco, gli tiravano fango e sassi, lo battevano e sputacchiavano, lo tiravano per le vesti e i capelli e lo spingevano avanti fra grida di scherno. Di tutto egli ringraziava Dio e si stimava felice di esser umiliato per amor di Cristo in quelle medesime strade, nelle quali egli, ancor poco innanzi, aveva raccolto lodi e omaggi. Ma appunto questa incomparabile pazienza e mansuetudine stimolò il popolino a pascersi della di lui pretesa pazzia. Sempre più numerosa divenne la sollevazione e sempre più urlante il rumore di essa.

Come arrivarono sulla Piazza del Comune e svoltarono all'angolo della strada di Santa Maria Maggiore, le urla risuonarono fin nei magazzini di Bernardone. Il vecchio si precipitò fuori e udì pronunciare distintamente il nome del suo Francesco. Dolore e vergogna s'impossessarono di lui e gli tolsero ogni riflessione. Egli corse là impetuosamente, si gettò come un lupo sull'agnello, lo trascinò a casa e lo gettò in un oscuro sotterraneo.

Dopo avergli fatto patir la fame per più giorni, credette giunto il momento di poterlo muovere ad arrendersi. Dapprima lo trattò con parole, pregando e minacciando; poi s'appigliò alle battiture e alle catene. Tutto inutile. Francesco rimase irremovibile. Con filiale amore e mitezza egli cercò di tranquillizzare il padre e di spiegargli la cosa. Ma questi esigette irremissibilmente che suo figlio cessasse dalla folle maniera di vivere e ritornasse al banco del negozio. Alla fine, dopo che tutti i mezzi riuscirono vani, rinchiuse di nuovo il renitente dietro porta e chiavistello e si mise in viaggio di affari (137).

Pica rimase frattanto sola a casa con Francesco e il di lui fratello minore Angelo. Ella ne fu lieta, perché soffriva indicibilmente per quel dissidio. Con suo marito non c'era da disputare né contraddire. Da donna ragionevole e prudente, ella sapeva che con ciò la di lui collera non sarebbe che aumentata e che la situazione di Francesco non sarebbe che peggiorata. Ella soffriva in silenzio e confidava in Dio, che avrebbe dato consiglio e soccorso in tempo opportuno. Dopo la partenza di Bernardone le sembrò giunto questo tempo. Ella sfruttò l'occasione per eliminare la incresciosa faccenda, riconciliare insieme padre e figlio e

riunirli di nuovo. Con tutta la tenerezza, di cui è capace soltanto una sposa angosciata e una madre amorosa, ella insistette su Francesco, lo pregò e lo scongiurò di lasciare le sue stranezze.

Ma Francesco rimase fermo. L'amore del cuor materno fu per lui certamente una tentazione maggiore che l'ira paterna; ma non c'era da pensare che egli cedesse. Egli poteva e voleva ormai appartenere solo a Dio. Di ciò si persuase finalmente Pica medesima. E perché ella, da buona cristiana, sapeva che bisogna ubbidire più a Dio che agli uomini e che i genitori non hanno nessun diritto di contrariare la riconosciuta vocazione dei figli, ella non insistette oltre con lui. Sciolse i vincoli che tenevano incatenato il figlio, aprì la prigione e liberò il carcerato. Un passo che soltanto amor materno e timore di Dio poterono darle ardire di fare e che le faceva prevedere più grandi noie.

Francesco ringraziò Dio e la madre della liberazione e ritornò senz'indugio a S. Damiano, suo rifugio e suo campo di battaglia spirituale. Egli si sentiva ora molto più risoluto e forte che non per l'innanzi. La prova di cavaliere era superata. Guardò nel futuro, lieto della vittoria e dovunque si recava comparve sempre con gran fiducia (138). «Da genuino cavaliere di Cristo», osserva Tomaso da Celano, «egli passò come sordo dinanzi alle persecuzioni, e, incorrotto e intatto dall'ingiuria fattagli, di tutto ringraziò Dio» (139). Anche il principe delle tenebre tentò indarno di distoglierlo dal suo progetto. «Il prode cavalier di Cristo», così attestano i Tre Compagni, «si scherniva delle di lui minacce e pregava il Signore che volesse dirigere le sue vie» (140).

Frattanto Bernardone ritornò a casa. La sua prima cura fu di informarsi di Francesco. Quando egli seppe della di lui liberazione e fuga, assalì Pica coi più amari rimproveri e si precipitò, pronunciando tremende minacce, a S. Damiano, per portare a casa catturato il suo figliolo o per bandirlo per sempre dalla regione. Una tale onta egli non la poteva sopportare oltre, dinanzi al pubblico. Ma quanto grande fu la sua sorpresa, allorché Francesco gli andò incontro quietamente e dichiarò apertamente di essere deciso di servire ormai solo a Dio e di soffrire e sopportare tutto per il nome di Cristo. Bernardone capì di non aver più nessun potere su una volontà così risoluta. La sua stizza allora si cambiò in una insensibilità irrigidita. Così poteva pure esser perduto per lui il figlio! Cosa importava, purché gli interessi delle sostanze familiari non ne soffrissero! In conseguenza di ciò egli richiese bruscamente di metter fuori il prezzo ottenuto dalla vendita del cavallo e delle mercanzie.

Francesco s'affrettò a prendere la somma, perché la borsa giaceva ancora nel vano della finestra della chiesetta. Al luccichio del riottenuto oro la collera di Bernardone fu ammansita alquanto, ma nel contempo crebbe pure la sua cupidigia. Che quello fosse tutto? Che Francesco non avesse poi delle ulteriori esigenze all'eredità paterna? Che egli non colmasse per l'avvenire la famiglia di onta e di obbrobrio con le sue stravaganze? Egli dovrebbe riparare di nuovo tutto pubblicamente, rinunciare a ogni diritto di sostanze ed essere scacciato dalla patria, come in tali casi provvedevano gli statuti del Comune (141).

Con questi lamenti e richieste, Bernardone si presentò ai Superiori della città. Questi mandarono un messo giudiziario a S. Damiano a far citare Francesco. Ma egli si rifiutò altrettanto cortesemente quanto energicamente, dicendo: «Egli si è donato al Santuario e con ciò non appartiene più al tribunale civile» (142).

I Priori della città furono essi medesimi lieti di non doversi più occupare di questa faccenda scabrosa. Essi riconobbero la risposta di Francesco e significarono all'accusatore: «Avendo tuo figlio intrapreso il servizio di Dio, egli fu tolto alla nostra potestà. Competente a suo riguardo è solamente il Vescovo» (143).

Così dunque Bernardone si recò alla residenza vescovile e presentò le sue lamentele

all'autorità ecclesiastica. Il Vescovo Guido, un uomo di giudizio perspicace e prudente, capì subito la situazione. Egli era stato sovente preso in confidenza da Francesco e conosceva dentro e fuori il giovane amico. Lo fece venire a se in maniera conveniente per rispondere alle querele di suo padre. Stavolta Francesco rispose gioiosamente al messo: «Sono pronto a presentarmi al Signor Vescovo, perché egli è il Padre e il Signore delle anime».

Senza dilazione egli si fece trovare davanti al palazzo episcopale, dove solevano aver luogo i ricevimenti e le discussioni (144). La piazza era già piena di curiosi, tutti erano ansiosi dell'esito di questa strana controversia, che tratteneva il respiro a tutta la città. Il Principe ecclesiastico si rivolse a Francesco dicendo: «Il padre tuo è esasperato e adirato oltremodo contro di te. Ritornagli perciò, se vuoi esser servo di Dio, il danaro che hai. Forse è roba di mal acquisto, e Dio, per causa dei peccati di tuo padre, non vuole che tu applichi in vantaggio della Chiesa ciò che può ammansire la sua collera, mediante il rimborso. Confida in Dio, figliolo mio, agisci pieno di coraggio e non temere, poiché Egli stesso sarà il tuo protettore e ti procurerà in abbondanza il necessario per la costruzione della sua chiesa». Queste parole riempirono Francesco di gioia ineffabile e di fiducia. Svelto, si spinse tra suo padre Bernardone e il Vescovo Guido Secundi e gridò: «Mio Signor Vescovo, non solo il danaro, che è sua proprietà, voglio restituirgli con cuor giulivo, ma anche le vesti che porto indosso!». Disse, levò in fretta gli abiti signorili e li ridiede al padre. Allora si fece anche palese che l'uomo di Dio portava sotto il suo vestito una camicia di penitenza. Ebro di ammirabile ardore di spirito, egli depose anche questa in presenza di tutti. E disse a Bernardone: «Finora ho chiamato te mio padre sulla terra; d'ora innanzi io posso pregare fiduciosamente: Padre nostro, che sei nei cieli. Presso di lui ho depositato tutti i miei tesori e ho riposto in lui tutta la mia fiducia. Da ora in poi voglio servire al Signore».

Il Vescovo non poté nascondere la sua ammirazione. Egli chiuse Francesco nelle braccia e lo ravvolse nel suo manto. Tutti i presenti erano commossi fino alle lacrime. Solo Bernardone, fuori di se per la stizza e il dolore, affastellò in fretta denaro e vesti e se ne andò. Un grido di indignazione serpeggiò per la moltitudine, dacché egli non aveva lasciato indietro neppure quel tanto con cui Francesco avesse potuto coprire la sua nudità (145).

Questo episodio successe innanzi la primavera dell'anno 1207 (146). Francesco era nel venticinquesimo anno di età.

Ciò fu la sua definitiva rinuncia a tutte le cose terrene, le sue mistiche nozze con la Sposa Povertà, che egli, secondo l'esempio del suo crocifisso Signore e Salvatore, aveva tanto ardentemente bramata e che si era conquistata con lotta cavalleresca contro il proprio sangue. Tutto ciò non si può meglio descrivere che con le parole che usò Dante nelle sue immortali Terzine (147):

«Che per tal donna, giovinetto, in guerra

Del padre corse, a cui, com'alla morte,

La porta del piacer nessun disserra;

E dinanzi alla sua spiritual corte

Et coram patre - le si fece unito;

Poscia di di in di l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,

Mille e cent'anni e più dispetta e scura

Fino a costui si stette senz'invito».

PARTE SECONDA
LA CONFERMA DEL CAVALIERE DI CRISTO

CAPITOLO SETTIMO
LAVORO SERVILE DEL CAVALIERE DI CRISTO

Bernardone era scomparso. La moltitudine si sparpagliò. Il Vescovo Guido tenne involto Francesco nel suo mantello, fino a tanto che i servi ebbero trovato un vestito per il poveretto. Essi portarono un disusato camiciotto di un contadino che stava a servizio del Prelato. Il volontario spiantato accettò la veste ringraziando, vi disegnò sopra un segno di croce con calce, che era lì, e se la indossò. Con quel segno egli voleva, come accenna già S. Bonaventura (148), manifestare anche esternamente che egli ora stava al servizio cavalleresco del Crocifisso, un vero cavaliere della Croce e crociato. Prima della loro partenza per la Terra Promessa i Crociati prendevano il segno della nostra Redenzione e l'appendevano al loro vestito (149). Così pure Francesco si sapeva e si mostrava cavaliere della croce in spirito, e si mise allegramente in viaggio.

Verso dove? Era spinto con forza al lavoro servile, che il suo supremo Signore feudale gli aveva imposto. La richiesta del Crocifisso di S. Damiano era specifica e urgente: «Francesco, non vedi tu dunque che la mia casa cade in rovina? Alzati e restaurala!». Quelle parole bruciavano come fuoco sul suo cuore. Il più presto possibile voleva compiere la sua promessa. «Volentieri lo voglio fare!».

Tuttavia provvisoriamente non gli era permesso di ritornare a S. Damiano. Prima si doveva calmare alquanto la bufera. Inoltre non si lasciava ancora intravedere per il momento come egli, destituito, povero e ridotto a mendico, potesse restaurare la chiesina. Pure tutto ciò non offuscò la superficie dell'anima sua, e tanto meno la inquietò nella sua profondità. La Provvidenza l'aveva guidato così fedelmente fino allora! Evidentemente, in modo da toccarlo quasi con le mani e oltremodo amorevole, essa era stata ad ogni bivio dei di lui sentieri. Egli era «sicuro e libero» (150), come nessun cavaliere lo era mai stato. Così egli continuò la sua strada senza preoccupazione a fianco della sua Signora Povertà. «Soltanto la parete del frale corporeo lo separava dalla beata visione dell'Altissimo», così osserva il più antico biografo (151).

Egli nuotava formalmente in questa felicità. Gli sarebbe parsa una profanazione il portarla fra gli uomini. In silenziosa segretezza davanti a Dio e a se solo, voleva assaporarla e cantarla tutta. Il suo passo divenne alato. Egli si precipitò attraverso la porta della città, su cui stava scritto: «Haec est porta, qua vaditur in Marchiam», e sulla quale ancor oggi si legge: «Per questa porta si va nella Marca». Poi s'incamminò verso nord per uno dei molti viottoli, che conducono in alto sul dorso del Monte Subasio.

Tutta la natura era intonata armonicamente con il suo cuore. Si svegliava appunto dal sonno invernale. L'aria era pura e aromatica. Appena sulle cime e negli anfratti del monte c'era ancor neve. I pendii respiravano appieno nel tepido sole di marzo. Fiorivano i mandorli. Vita novella usciva da ogni poro della terra. Nei boschi il cinguettio degli augelli nidificanti. Del resto, in lungo e in largo, un silenzio solenne, come se il mondo si chinasse rispettosamente dinanzi al suo Creatore che passava.

Un torrente di devozione inondò Francesco. Il pensiero della grandezza e dell'amor di Dio lo sopraffecce. Spontaneamente risalirono sulle sue labbra gli antichi canti cavallereschi e divennero un inno all'Altissimo. Da spirituale Trovatore, egli fece echeggiare la lode di Dio in accenti francesi per boschi e campagne.

Aveva già sorpassato il dorso del monte ed era giunto lungo la riva sinistra del Chiagio a Valfabbrica e di là nelle vicinanze di Caprignone. S'era fatto sera. La sua voce destò il sospetto di una masnada di ladroni che dimorava nei dintorni. I vagabondi mossero verso di lui e lo interrogarono chi fosse. «Cosa importa a voi?», rispose egli. «Io sono l'Araldo del gran Re». Un araldo regio in casacca sbrindellata da contadino! «Ghiribizzo da pazzo», pensarono i ribaldi. Lo afferrarono e lo batterono, gli strapparono dal corpo il meschino mantello e lo gettarono in una fossa di neve, sogghignando: «Sta lì, contadinesco araldo di Dio!». Poi tirarono innanzi (152).

Francesco era altamente lieto di questa avventura, che aveva sofferta per amor del Signore. Faticosamente si trasse fuori dalla fossa, scosse la neve dal corpo e cominciò a cantare le lodi di Dio tanto più fortemente, benché tremante dal freddo.

S'abbuiava, quando egli giunse al convento dei Benedettini di S. Verecondo non lungi da Gubbio. Là egli bussò e chiese umilmente alloggio e lavoro, onde si potesse guadagnare un vestito decente.

I monaci gli accordarono ricetta, gli gettarono sulle spalle uno sbrindellato camiciotto di lavoro e lo ospitarono come servo di cucina. In questa occupazione Francesco si affaticò per giorni interi. Per cibo gli rimettevano un po' di brodaglia. Nessuno si preoccupava di dargli un vestito, benché egli si sarebbe accontentato dell'ultimo e più logoro. Il giovane che sembrava ben allevato, ma evidentemente caduto in basso, e che, nonostante il cibo così magro e un così duro lavoro, appariva sempre allegro ed estatico, rimase loro un enigma. Sospettarono in lui uno dei numerosi battistrada, e, a dirla schietta, furono lieti, quando egli prese commiato. Egli lo fece senza malumore circa il trattamento ricevuto e diresse i suoi passi verso Gubbio (153).

In questa città Francesco aveva un amico d'armi d'una volta e buon amico, il Conte Federico Spadalunga, il quale gli diede un abito meschino, come lo desiderava Francesco (154).

Così vestito egli intraprese la via del ritorno a S. Damiano. Non ebbe il coraggio di passare da San Salvatore delle Pareti, senza entrare dai suoi amici del lebbrosario. Quale gioia festosa per gli abbandonati lebbrosi! Veramente stavolta egli veniva a mani vuote e come umile mendico; tuttavia ora egli era molto più vicino a loro e la sua carità verso di essi era più commovente che mai.. Se per l'addietro li aveva visitati solo di passaggio, ora invece prese per qualche tempo dimora in mezzo a loro, condivise con loro gioia e dolore, cibo e giaciglio e dimostrò loro tutte le attenzioni possibili. Lavava loro i piedi, bendava i loro bubboni, toglieva il pus dalle loro piaghe, puliva e asciugava le loro pustole e li baciava pieno di tenerezza e devozione (155). Ben lungi dal sentirne nausea, questo servizio dei malati gli diventò dolce occupazione del cuore. Egli medesimo attesta nel suo Testamento: «Essendo io ancora nei peccati, troppo mi pareva amaro vedere i lebbrosi. Ma esso Signore mi condusse tra loro, e io feci misericordia con quelli, e, partendomi da essi, quello che mi pareva amaro mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo» (156).

Gli fu amaro separarsi dai suoi amici; ma l'incarico del Crocifisso urgeva: «Va e restaura la mia casa». Colle lacrime agli occhi s'accomiatò, ma non senza promettere ai lebbrosi di ritornare e di essere, per tutta la vita, loro amico e protettore.

Poi s'affrettò a S. Damiano.

Era un dorato giorno di maggio. Il sole brillava e ardeva nel cuore di Francesco così luminoso e veemente come sulla pianura umbra. Di nuovo Don Pietro era assiso sul sedile di pietra dinanzi alla Cappella. Egli squadro curiosamente il giovane pellegrino che s'avvicinava al Santuario fra canti sonori. Davvero Francesco, il Cavaliere di una volta! il rivedersi fu oltremodo cordiale. Solo che Pietro aveva forti apprensioni circa il progettato

restauro della sua chiesina. Che non si dovesse temere un nuovo contrasto con Bernardone? - E se no, come potevano essere coperte le spese, poiché egli e il suo ospite erano senza mezzi?

Francesco oppose al sacerdote semplicemente le parole del Vescovo Guido: «Confida nel Signore, figlio mio, agisci coraggiosamente e non temere, perché egli medesimo sarà il tuo aiuto e ti farà avere in sovrabbondanza il necessario per la costruzione della sua chiesa». Ciò tranquillizzò il buon uomo. Frattanto egli desiderò che il suo compagno volesse indossare una veste ecclesiastica, per così poter valere come servo del Santuario. Francesco indugiò un istante, non essendo né chierico né monaco. Però egli si ricordò che nelle romanze cavalleresche ad ogni piè sospinto s'incontrava un solitario, «l'uomo santo che soffre per Iddio». La sua risoluzione era presa. Si acconciò una divisa di solitario: abito, cinta di cuoio, calzamenti e bastone, e questo vestito egli portò per due anni fino alla sua chiamata evangelica (157). Inoltre egli non osservò nessuna Regola religiosa, ma si tenne al modo di vivere degli eremiti dei romanzi cavallereschi (158).

Altrettanto semplicemente, d'accordo con Signora Povertà, egli sciolse la difficoltà del come si dovessero sostenere le spese per il restauro di S. Damiano. Alla foggia dei giullari cavallereschi, egli voleva guadagnare e raccogliere con il canto i mezzi necessari. Decisosi prestamente, si alzò e andò in città. Ivi cominciò a lodare con canti il Signore in lingua cavalleresca francese per le strade e i vicoli, come ebbro in spirito. Appena che il canto fu terminato, egli si diede a chiedere aiuto per la sua chiesetta, dicendo: «Chi mi dà una pietra, riceverà una ricompensa; chi dà due pietre, il doppio; ma chi tre, riceverà altrettanta ricompensa». Poi egli si fermò davanti ad alcune case e ripeté il canto di lode e la preghiera d'aiuto, finché ebbe fatto passare tutta la città.

Molti lo derisero e lo tennero per un mentecatto; altri però scoppiarono in lacrime per commozione, vedendo quanto rapidamente egli era giunto dalla leggerezza di una volta e dalla vanità mondana a una tale ebbrezza di amor divino. Per conto suo Francesco dispreggiò ogni motteggio e ringraziò Dio nell'ardore del suo cuore.

In breve egli mise insieme tanto materiale di costruzione, da poter cominciare subito l'opera sua. Si esibirono anche buone persone, le quali si misero volentieri a sua disposizione. Ancor più numerosi erano i curiosi, i quali guardavano a bocca aperta il figlio del negoziante nel lavoro di muratore. Egli incoraggiava tutti alla collaborazione, spiegando in francese con entusiastiche parole di Dio quanto grata fosse al Signore quest'impresa, quanto bene era avvenuto nella restauranda chiesa e quali grazie grandi concederebbe ai suoi devoti il S. Crocifisso di S. Damiano. Più efficace ancora della sua parola era l'esempio. Lui, che nella casa paterna era stato così ammollito per troppe cure, portava sulle sue spalle pietre e malta e affaticava le sue delicate membra nel lavoro manuale per il Signore. Frattanto egli era sempre di buon umore e pieno di santa allegrezza, scherzando e cantando dalla mattina alla sera. Tutto ciò ci fa ricordare l'epica cavalleresca, che era diventata realtà nel «servitore del Santo Cristo».

Don Pietro osservava il suo amico con ammirazione e ansia. Egli sapeva infatti quale vita delicata il medesimo aveva condotto nel mondo. Ed ora lo vedeva lavorare assai oltre le sue forze, senza darsi mai riposo. Nella sua bontà di cuore gli procurò dunque cibo sostanzioso, nonostante la propria indigenza. Dapprima Francesco accettò con gratitudine la generosità di Pietro. Presto però ne arrossì e credette di esser diventato infedele alla Nobildonna Povertà. Disse a se medesimo: «Troverai tu certo, dovunque tu vada, un sacerdote che ti dimostri sì gran bontà? Non è questa la vita di un uomo povero, che hai scelta. No, ma come il povero, che va di porta in porta con una scodella in mano per raccogliervi dentro ogni

sorta di avanzi di cibo, così hai tu da vivere di spontanee elemosine della carità, per amor di colui che nacque povero, visse poverissimo in questo mondo, pendette in croce come vittima, povero e ignudo e fu accolto in sepolcro altrui».

Così dunque egli prese una scodella, si recò in città e mendicò un po' di elemosina di porta in porta. Or mentre egli raccoglieva nel recipiente ogni sorta di vivande, il ricco figlio del negoziante si ribellò in lui ancora una volta. Aveva infatti dietro a sé una giovinezza doviziosa ed era assuefatto a scelte pietanze e leccornie. Francesco stesso confessò più tardi di non aver mai mangiato da figlio del mondo cosa alcuna che ripugnasse al suo gusto! E adesso quale mutazione! Al primo momento certo provò raccapriccio, dovendo mangiare i resti d'un cibo buttato insieme; quasi non aveva il coraggio di neppure guardare quella miscela, non si parlò poi di trangugiarla. Tosto però si vinse con cavalleresco dominio di sé e si mise a mangiare, e gli sembrò che non avesse mai gustato un cibo così saporito.

Tanto più vivamente giubilò allora l'anima sua nel Signore, e questo umore allegro confortò il suo debole e consunto corpo a sopportare ogni cosa dura e amara. Egli ringraziò Dio, il quale nuovamente gli aveva convertito l'amaro in dolcezza e aveva moltiplicato le sue forze. Pregò poi Don Pietro di non preparargli più in avvenire nessuna sorta di cibo, né di farli preparare da altri. La sua diletta Signora Povertà lo provvederebbe nel modo migliore. Così da allora egli visse sempre di elemosine mendicate da sé (159).

Il sussurro in proposito era grande in Assisi. Se già i cittadini si erano abituati a vederlo mendicare per la sua chiesa, pure non potevano capacitarsi come egli ora per amor di Dio raccogliesse di casa in casa perfino gli avanzi del cibo nella sua scodellina e raggianti di gioia mangiasse seduto su qualche gradinata. Parecchi cittadini furono presi da illimitata ammirazione; altri invece, incontrandolo, lo motteggiarono.

Suo padre era preso da immenso dolore per la condotta di suo figlio. Francesco infatti era stato da bambino il suo amore, da ragazzo il suo orgoglio e da giovane tutta la sua speranza per l'onore e la grandezza! Ed ora egli si trascinava da mendico triviale nelle vie della città e trangugiava ingordamente dei rimasugli, che egli prima non avrebbe mai toccati! Bernardone era sopraffatto da tale vergogna e rammarico, che malediceva al suo figliolo dovunque lo incontrasse,

Ciò era insopportabile per Francesco. Il suo cuore delicato sanguinava, ogni volta che queste imprecazioni colpivano il suo orecchio. Per renderle inefficaci, egli prese con sé, in luogo di padre, un uomo povero, disprezzato, di nome Alberto (160). «Vieni con me», gli disse, «io voglio condividere teco le elemosine che mi si danno. Quando però tu vedi che mio padre mi maledice e io dicoti: «Benedicimi, o padre», allora tu devi segnarmi e benedirmi con la croce in vece sua!». E ogni volta che il povero lo benediceva in tal modo, Francesco diceva al suo snaturato padre: «Vedi che Dio può darmi un padre che mi benedice contro le tue imprecazioni?» (161).

I suoi fratelli condividevano la durezza di Bernardone. Un mattino d'inverno Francesco fu sorpreso in una chiesa da suo fratello Angelo (162). Il poveretto era mezzo gelato, perché egli, avvolto nel suo abito leggero, aveva già atteso lungo tempo alla preghiera. Al passargli accanto Angelo disse ironicamente a un concittadino: «Di' un po' a Francesco che ti venda del suo sudore per un soldo!». «Mi rincrebbe molto», rispose con spirito ardente e ridondante di gioia e in lingua francese colui che aveva inteso: «Io venderò molto più caro questo sudore al mio Signore!» (163).

La costruzione principale di S. Damiano era pressoché finita, quando avvenne questo episodio.

Francesco provvide inoltre anche per una decorazione, povera sì, ma pur dignitosa;

dell'interno del Santuario. Neppure l'illuminazione fu dimenticata. Oltre alla lampada già provvista precedentemente da lui dovevano ardere altri lumi ancora dinanzi al Santo Crocifisso. Per questo egli si recò di nuovo nella città mendicando per ottenere olio.

In quest'andata la sua virtù cavalleresca fu inaspettatamente messa a una dura prova. Mentr'egli infatti s'avvicinava a una casa, vide una brigata di giovani persone radunate per il gioco e il ballo. Era come allora quando egli medesimo organizzava tali feste, e ben distintamente riconobbe fra i partecipanti i suoi antichi camerati. Il contrasto in quel momento fu troppo brusco e repentino, e Francesco non riuscì a chiedere elemosina davanti a loro e voltò via. Ma aveva appena fatto alcuni passi, quando si rese conscio della sua viltà. Tornò indietro, mosse verso gli allegri compagni e confessò dinanzi a tutti che egli per causa loro si era vergognato di mendicare. Poi fece cordialmente il giro e in francese domandò elemosina per i lampadari della sua chiesa (164).

Alla fine del 1207 o in principio del 1208 l'opera era finita (165). Francesco s'inginocchiò di nuovo dinanzi al miracoloso Crocifisso e chiese al Salvatore ulteriore illustrazione delle sue vie. Gli sembrò che l'ordine di restauro dei templi si dovesse riferire anche ad altre chiese dei dintorni.

Molto vicino c'era una chiesina dedicata a S. Pietro (166), la quale era altrettanto cadente, come un anno prima S. Damiano. Egli la restaurò, perché nella sua profonda e semplice fede nutriva una devozione speciale al Principe degli Apostoli (167).

Subito dopo egli intraprese la ricostruzione di una Cappella della Madonna, situata nella pianura sotto Assisi. Lo si vedeva spesso sulla via da S. Damiano al piccolo Santuario. La leggenda affermava che fosse stato costruito verso l'anno 352 da quattro eremiti venuti dalla Palestina. Il suo primo nome era «Maria di Giosafat». Doveva infatti aver contenuto una reliquia del sepolcro della Beatissima Vergine nella Valle di Giosafat ed essere stata dedicata all'Assunzione di Maria. Nel secolo VI andò in possesso dei monaci di Monte Cassino, e inseguito fu per lo più chiamata «Santa Maria degli Angeli», perché dei pii pellegrini assicuravano di avervi udito ripetutamente il canto di lode delle schiere celesti. Dal sec. XI appartenne ai Benedettini di Monte Subasio, insieme a un piccolo possedimento di terreno, da cui prese nome anche la Cappella «Portiuncula, piccolo possesso» (168). Ora essa era là deserta e abbandonata. Colle sue mura sgretolate e le pareti squallide essa non serviva ad altro che a ricovero di pastori e di greggi contro il caldo, il freddo e il maltempo. Quando Francesco vide quelle rovine, divenne triste, e decise nella sua ardente devozione alla Signora del mondo di stanziarsi colà e di rinnovare il Sacello nella sua costruzione (169). Che la Porziuncola fosse eletta a esser culla del suo Ordine non lo presagiva certamente, come in genere egli era ancor ben lontano dal pensare a una fondazione di Ordine.

Poco dopo il compimento del Santuario della Porziuncola, Dio gli mostrò che il comando di servizio ricevuto a S. Damiano non si estendeva solamente alla riparazione di materiali edifici di chiese, ma anche alla spirituale rinnovazione di quella Chiesa mondiale, che Cristo aveva riscattato mediante il suo proprio Sangue (170). E sebbene egli da allora si dedicasse a questo compito da leale cavaliere con il massimo zelo, occasionalmente egli ritornava al suo lavoro primitivo. Nell'anno 1213 egli rifece in San Gemini e Porcaria una chiesa in onore della S. Vergine (171). Tre anni dopo egli cominciò la ricostruzione di Santa Maria del Vescovado in Assisi. Questa chiesa mariana era molto bisognosa di riparazione giacché il solo tetto faceva da volta sul Tabernacolo del Santissimo. Per la sua ardente devozione al Mistero eucaristico, Francesco rinnovò il coro del tempio e sopra l'Altare maggiore vi pose un prezioso baldacchino (172).

La dignità e il decoro delle Case di Dio gli stettero a cuore per tutta la vita. Nel primissimo tempo dell'Ordine egli faceva il suo giro per le località e chiese intorno ad Assisi; e ciò facendo portava sempre con se una scopa per pulire i trascurati santuari. Dapprima egli incitava opportunamente il popolo alla penitenza, poi radunava gli ecclesiastici in un luogo separato, li spronava allo zelo nella cura delle anime e li scongiurava specialmente di conservare in conveniente stato le chiese, gli altari e tutto ciò che appartiene alla celebrazione dei sacri Misteri (173). E anche nel suo Testamento egli fece stendere le commoventi frasi: «Il Signore mi diede tal fede nelle chiese, che io così semplicemente adorassi e dicessi: Noi ti adoriamo, Santissimo Signore Gesù Cristo, qui ed in tutte le chiese tue, che sono in tutto il mondo, e ti benediciamo, imperocchè per la tua santa Croce hai ricomprato il mondo. E poi mi diede il Signore e dà tanta fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della Santa Romana Chiesa, per causa dell'Ordine loro, che, se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere ad essi (...). Ed essi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori, perché io riguardo in quelli il figliolo di Dio e sono miei signori. E per questo il faccio, imperocchè niente vedo corporalmente in questo secolo di esso altissimo Figliolo di Dio, se non il santissimo Corpo di lui, ed il santissimo Sangue suo, il quale essi consacrano e ricevono, ed essi soli amministrano agli altri. E questi santissimi Misteri sopra tutte le cose voglio onorare e rivivere, ed in luoghi preziosi collocare» (174). Per il servitore di Cristo tutto ciò valeva come leale obbligo di vassallo, dacché il crocifisso Signore e Salvatore gli aveva imposto: «Francesco, non vedi tu dunque che la mia casa cade in rovina? Alzati e restaurala!» (175).

CAPITOLO OTTAVO

L'ARALDO DEL GRAN RE

Francesco presagì certamente già fin dalla rivelazione della Croce di S. Damiano che egli non era chiamato soltanto alla ricostruzione di chiese materiali. Perché la cavalleria era destinata, in genere, alla moltiplicazione della cristianità, alla estensione del Regno di Dio sulla terra, alla protezione e al presidio della Chiesa spirituale! (176). Anche Tomaso da Celano pensa infatti che il comando del Crocifisso di San Damiano si riferiva addirittura alla edificazione «di quella Chiesa divina, che il Salvatore riscattò con il suo proprio Sangue»; solo per umiltà Francesco si sarebbe messo dapprima al lavoro materiale, per passare poi allo spirituale (177).

In realtà il Santo si sentiva e si conosceva, come sappiamo (178), quale «Araldo del gran Re». Araldo si diceva l'impiegato cavalleresco, il quale nelle feste e nei tornei portava gli inviti o le domande di sfida, dirigeva la preparazione e il corso delle giostre e vigilava su tutto il cerimoniale cortigianesco. Araldo si chiamava però anche il Predicatore, il messaggero della fede, l'annunciatore della divina verità (179). Ancor prima che Francesco potesse intraprendere i lavori di S. Damiano, riempiva le selve di canti di lode al «gran Re». Però il suo ardente zelo lo spingeva sempre più ad annunciare non soltanto la lode, ma anche la parola di Dio.

L'apostolato s'addiceva perfettamente alla sua cavalleresca disposizione d'animo. Già da lungo tempo il tipo dell'eroe combinava con quello dell'apostolo. Nello Heliand, antica poesia evangelica sassone del secolo IX, Cristo è detto sempre e dappertutto «il supremo Padrone, il Principe dei principi, il più potente dei re, l'Imperatore celeste»; i Dodici poi appaiono come «gli Atleti, che Cristo, il Reggitore di tutto, aveva scelti» (180). Egli è «Padrone delle spade» (181); Pietro è «la svelta sciabola» (182), «l'ardito guerriero davanti al suo Principe» (183), «il miglior de' guerrieri» (184); Giovanni, «il più amoroso delle spade, il prediletto» (185); Tommaso, «la spada fedele, che vuole soffrire con Cristo, il Padrone, e stare costante presso il suo Comandante e morire per lui» (186). Allorché dal germanico spirito guerriero sorse la cavalleria cristiana, anche gli Apostoli divennero Cavalieri in servizio del loro Padrone, della di lui parola e del suo Regno. Francesco, consapevole o no, viveva la mentalità di queste concezioni. Egli aspettava solamente un cenno dall'alto per passare all'attività apostolica. E questo avviso non doveva farsi attendere a lungo.

Erano trascorsi circa due anni, dacché egli aveva udito le parole piene di grazia: «Ma, Francesco, non vedi che la mia casa va in rovina? Levati e rimettila in ordine!» quando una fredda mattina d'inverno egli assisteva alla S. Messa nella Porziuncola. Era la festa di S. Mattia, il 24 febbraio 1209 (1208?). Il sacerdote leggeva il Vangelo della spedizione degli Apostoli alla predicazione. Francesco con la sua conoscenza del latino poté seguire approssimativamente il brano. Subito dopo la Messa, pregò il sacerdote di spiegargli più precisamente l'udita pericope. E come egli sentì che un vero discepolo del Signore non dovesse possedere né oro né argento né rame, né portare seco né borsa né bastone, né avere calzari né due tuniche, bensì, sciolto da ogni cosa terrena, dovesse predicare il Regno di Dio e la penitenza, allora giubilò ed esclamò: «Ecco quel che voglio! Ecco quel che cerco! Questo desiderio di fare dal profondo del cuore!» (187)

Questo raggio di luce del cielo rischiarò d'un colpo il suo ulteriore cammino di vita. Egli doveva essere, come osserva Fra Giordano da Giano, «un imitatore dell'evangelica Povertà e contemporaneamente un predicatore zelante del Vangelo» (188); la rinuncia al mondo

doveva praticarla insieme con l'apostolica attività nel mondo e per il mondo. E tutte e due insieme, Povertà apostolica e Predicazione, apostolica rinuncia al mondo e attività nel mondo, vita apostolica e apostolica azione dovevano appartenere ugualmente ed essenzialmente alla vocazione del nuovo Cavaliere di Cristo; quali appartennero alla vocazione degli Apostoli e si trovano congiunte indissolubilmente nel tratto evangelico della missione dei discepoli (189).

Così dunque Francesco adempì senza indugio l'udito Vangelo, gettò da se e bastone e bisaccia e calzari, indossò un misero abito (190) e «cominciò pieno d'ardore e di gioia dello spirito a predicare a tutti la penitenza, edificando gli uditori con parlar semplice e senso magnanimo. La sua parola era uguale a fuoco fiammante, penetrante l'intimo dei cuori e riempiente d'ammirazione lo spirito di tutti» (191).

L'impressione che il nuovo apostolo suscitò fu così efficace che la gente non solo si convertiva in massa (192), ma altresì alcuni generosi personaggi fecero anche la risoluzione di unirsi al povero predicatore e far loro propria la sua vocazione. I primi furono il nobiluomo Bernardo da Quintavalle e il giurisperito Pietro Catani. Francesco li condusse nella chiesa di S. Nicola in Assisi e fece aprire il Vangelo dinanzi a loro, per accertare se anch'essi davvero erano eletti all'apostolica vita di povertà e all'apostolica attività di predicazione. Tre volte venne aperto il sacro Libro a caso e ogni volta stette dinanzi a loro la narrazione della missione dei Discepoli. Allora il Condottiero si rivolse alle sue primizie e disse: «Fratelli, questa è la nostra vita e la nostra regola, come pure di tutti coloro che vogliono unirsi alla nostra società. Andatevene dunque e adempite quanto avete appreso» (193). Essi quindi se ne andarono, vendettero i loro beni e ne distribuirono il prezzo fra i poveri; poi si misero con Francesco nella prima escursione missionaria.

Ma era tutto originale il modo con cui essi esercitavano l'apostolato. Il santo Fondatore precedeva, come al solito, cantando ad alta e chiara voce canti cavallereschi francesi, con i quali egli glorificava l'Altissimo e benediceva la sua bontà. Chiunque egli incontrasse per vie e sentieri, nei villaggi e nelle città, egli lo incitava ad amare e temere Dio e a far penitenza dei peccati commessi. Fra Egidio poi, il quarto della brigata, ammoniva la gente a voler ascoltare Francesco e a credergli, perché egli li consigliava per il loro meglio (194).

Poco tempo dopo s'aggiunsero loro quattro altri uomini (195). Il Fondatore li indirizzò anch'essi all'attività apostolica, dicendo: «Ponderiamo e consideriamo bene, dilettefratelli, che Dio nella sua misericordia ci ha chiamati non soltanto per la nostra salvezza, bensì per la salute di molti. Noi dobbiamo andare per il mondo ed eccitare tutti i popoli con il nostro esempio e con la nostra parola a far penitenza per i loro peccati ed a osservare i comandamenti di Dio. Non temete se sarete considerati come gente piccola e disprezzata e ignorante, ma annunziate coraggiosamente e semplicemente la penitenza. Confidate in questo: che il Signore, il quale ha vinto il mondo, mediante il suo spirito parla per mezzo di voi e in voi, onde muovere tutti a convertirsi a lui ed a osservare i suoi comandamenti» (196).

Poi li iniziò per qualche tempo nella nuova vocazione, disegnò in terra una croce, le cui braccia si dirigevano verso le quattro parti del mondo, e spedì i frati a due a due nelle quattro direzioni. Quando entravano in una città, in un borgo, in un villaggio, o in una casa, essi dicevano il saluto di pace ed esortavano ognuno a temere e ad amare il Creatore del cielo e della terra e a osservare i suoi comandamenti. Erano mansueti e amorevoli verso amici e nemici, edificando e guadagnando tutti a Dio con la parola e con l'opera. Dopo qualche tempo ritornavano di nuovo al loro punto di partenza presso la Porziuncola, si raccoglievano nella preghiera e nella meditazione, raccontavano delle loro vicende

missionarie e si fortificavano vicendevolmente a un nuovo, incessante lavoro nella vigna del Signore (197).

Nel frattempo essi erano diventati dodici compagni, la schiera completa degli Apostoli. Il capo si sentiva spinto ad avere l'approvazione ecclesiastica per il suo modo di vivere e la formale missione della Chiesa per la sua attività. «Fratelli», diss'egli, «io vedo che Dio vuol benignamente moltiplicare la nostra associazione. Or dunque, andiamo dalla nostra Madre, la S. Chiesa Romana, e riferiamo al Papa ciò che il Signore ha cominciato a fare per mezzo nostro, affinché noi continuiamo l'intrapreso lavoro secondo la sua volontà e il suo comando». (198).

La loro andata a Roma fu un viaggio missionario, simile ai precedenti. Nella Città Eterna essi trovarono nel Cardinal Giovanni Colonna un potente intercessore. Costui intuì nella meschina apparenza del Povero di Assisi il futuro Capitano della causa di Dio e lo annunciò alla Corte pontificia con le parole: «Ho trovato un uomo oltremodo perfetto, il quale vuol vivere secondo la forma del S. Vangelo e osservare l'evangelica perfezione; per mezzo di lui Dio ha intenzione, come io credo, di rinnovare la Chiesa intera in tutto il mondo» (199).

Innocenzo III medesimo vide in una visione un uomo che con le sue spalle sosteneva la Chiesa Lateranense, e quando Francesco parlò davanti a lui, il Papa esclamò: «Davvero, questi è quell'uomo, il quale con l'opera e l'insegnamento sosterrà la Chiesa di Cristo!» (200). Dopo che egli ebbe messo a prova la fermezza dei dodici, approvò la loro regola e il loro apostolato, dicendo: «Andate dunque, o fratelli, con la benedizione di Dio a predicare a tutti la penitenza, come Dio si degnerà ispirarvi. E tosto che l'Onnipotente vi avrà moltiplicati in numero e grazia, fatecelo sapere, e Noi vi faremo ulteriori concessioni e vi daremo con alta fiducia ancora maggiori incarichi» (201). Il Papa, aggiunse esplicitamente che tutti i discepoli di Francesco dovessero essere autorizzati ad esercitare il loro apostolato in tutto quanto il mondo, solo che ne ricevessero la licenza dal loro Fondatore (202). Poi fece dare la tonsura ai dodici per incardinarli così nel Clero (203), al quale unicamente competeva l'esercizio del vero ufficio della predicazione.

Proprio in ciò sta la decisiva portata del mandato pontificio. Finora quegli uomini di Assisi avevano rivolto alla gente soltanto brevi, energiche parole d'esortazione, come i *Tre Compagni* spiegano determinatamente (204). Era stato fino allora un mero apostolato laico, che poteva lecitamente essere esercitato anche senza formale autorizzazione della Chiesa. «Da ora in poi invece», così proseguono i medesimi Biografi; «il Beato Francesco amministrava l'ufficio della predicazione in senso più completo e più esteso; perché ora egli era un predicatore fornito di facoltà apostolica» (205). A ciò corrisponde la caratteristica che i *Tre Compagni* danno della sua azione apostolica (206). Concordando con ciò, Tomaso da Celano stende la seguente inimitabile descrizione:

«Il valorosissimo Cavaliere di Cristo, Francesco, girava per le città e borgate, annunciando il Regno di Dio non con persuasive parole di sapienza umana, bensì nella dottrina e forza dello Spirito Santo, predicando la pace, insegnando salute e penitenza in remissione dei peccati. Appoggiato alla ricevuta facoltà apostolica, egli operava in tutto con piena fiducia, senza adulazione o belle chiacchiere vuote. Era incapace di lasciar correre le mancanze di certi uditori, che anzi li assaliva risolutamente; ben lontano dallo scusare la vita dei peccatori, la scuoteva con severe riprensioni. Avendo egli sperimentato dapprima in se con l'opera ciò che voleva inculcare ad altri, e non dovendo perciò temere nessun riprensore, egli annunciava la verità così intrepidamente, che gli stessi uomini più colti, per quanto fosse elevata la loro fama e ragguardevole la loro posizione sociale, ammiravano i suoi discorsi ed erano compresi da salutare timore al suo comparire. Gli uomini lo assiepavano, le donne

accorrevano a lui, gli Ecclesiastici s'affrettavano, i Religiosi gli s'avvicinavano, rompendo perfino la calca per vedere e per sentire l'uomo di Dio, il quale appariva loro come un individuo di un altro mondo. Ogni età e sesso correva a vedere i prodigi, che Dio operava appunto nel mondo per mezzo del suo servo.

«Ognuno; sia che avesse personalmente attinenza con Francesco, oppure lo conoscesse solo per fama, ognuno era sotto l'impressione che una nuova luce fosse stata mandata dal cielo sulla terra per fugare la notte delle tenebre, le quali avevano talmente avvolto quasi tutta la terra, che nessuno più trovava la via d'uscita. Perché una così abissale dimenticanza di Dio e una così stordita indifferenza circa i divini comandamenti aveva sopraffatto quasi tutti gli uomini, da non poter più essere scossi dai loro vecchi e radicati vizi. Allora Francesco risplendette come stella scintillante in notte buia e si estese sulle tenebre come un radioso mattino. Così avvenne che in breve si cambiò l'aspetto di tutta la regione, circostante e mostrò un volto più ridente, senza esibire le più lievi tracce dell'antecedente deformità. Sparita era la precedente sterilità, e sul campo ondeggiante la messe metteva le spighe. Il tralcio finora incolto gettò pollini pieni di profumo divino, sviluppò per propria virtù olezzanti fioriture e frutti maturi di onestà e di virtù. Dappertutto echeggiavano preghiere - e laudi, sì che molti, grazie - alla vita e all'insegnamento del beatissimo Padre Francesco -, abbandonarono la cura delle cose mondane, entrarono in se e non bramarono ormai che l'amore e la venerazione del Creatore.

«Molti del popolo, nobili e plebei, chierici e laici, presi da ispirazione divina, cominciarono a unirsi a Santo Francesco e chiesero di servire quali cavalieri sotto la sua direzione e guida. Or tutti costoro il Santo di Dio li abbeverò, come un fiume rigurgitante di grazia celeste, con l'acqua dei suoi doni straordinari e adornò il campo dei loro cuori coi fiori delle virtù; egli era infatti l'eletto artista, conforme al cui esempio, regola e insegnamento, la Chiesa viene rinnovata nei fedeli d'ambo i sessi, trionfando vittoriosamente in un triplice esercito di cavalieri. Ma anche a tutti gli altri egli diede la vera direttiva della vita e mostrò a ogni sesso e stato la via della salute» (207).

L'Umbria e l'Italia centrale, prima di ogni altra regione, sperimentarono queste benedizioni dell'apostolo francescano. Solo in via d'eccezione e solo di passaggio penetrarono i predicatori in più remote regioni. Entro breve tempo tuttavia il numero dei frati crebbe così straordinariamente che essi poterono essere spediti in tutte le province della Penisola (208). Nell'anno 1216 il Vescovo Giacomo di Vitry scrive che i nuovi apostoli avevano già occupato tutta l'Italia, dalla Lombardia fino alle Puglie e alla Sicilia, e dovunque apportato ricchissima benedizione (209). Nel Capitolo della Pentecoste del 1217 cominciò l'avanzata concentrica verso i paesi nordici. Nel 1219 i «Fratelli penitenti di Assisi» penetrarono in Francia, nel 1221 in Germania, nel 1224 in Inghilterra (210).

Già durante la vita del loro Fondatore, i discepoli di Francesco lavoravano in tutto l'Occidente. La predizione del Cardinal Giovanni di S. Paolo che Francesco rinnoverebbe la Chiesa di Cristo in tutto il mondo, s'adempiva in modo splendido. Tomaso da Celano, da testimonio oculare, può asserire: «Allorché la dottrina evangelica era trascurata generalmente e ovunque - nella vita, Francesco fu mandato da Dio, affinché egli, conforme all'esempio degli Apostoli, rendesse dappertutto testimonianza alla verità... Ancor mentre egli viveva tra noi peccatori, egli girò e predicò attraverso tutto l'orbe terraqueo» (211).

Se ciò è da intendersi prima di tutto dell'occidente cristiano, egli voleva però portare il Vangelo alle regioni musulmane dell'oriente, occidente e mezzogiorno (212).

Già tre anni dopo aver fondata la sua Fraternità (1212), egli incominciò codesta missione. Tomaso da Celano riferisce su ciò: «Bruciando d'amor divino e anelando al martirio, il

Beatissimo Padre Francesco volle imbarcarsi per i paesi della Siria, per predicare ai Saraceni e ad altri infedeli la fede cristiana e la penitenza» (213). Ma non avevano ancora dietro di sé il Mare Adriatico, quando una violenta procella di mare gettò il legno sulla costa dalmata. Una nuova occasione di far viaggio non era più da attendersi, data la stagione avanzata. Così Francesco dovette ritornare coi suoi compagni in Italia sbarcando ad Ancona (214).

Non avendo per il momento nessuna probabilità di accostarsi all'Islam orientale, egli pellegrinò poco dopo (1213-1215) a piedi, attraverso la Lombardia e la Francia meridionale, verso il regno saraceno ispano-marocchino. Per l'appunto Re Alfonso VIII, con sostegno del Papa e di tutti gli Ordini cavallereschi spagnoli, aveva riportato la gigantesca vittoria di Navas de Tolosa contro i Mori (16 giugno 1212). Francesco voleva sfruttare l'occasione per annunciare il Vangelo allo sconfitto Sultano Muhammed-el-Naser (215) e ai suoi aderenti e guadagnarsi il martirio. La sua brama in proposito era così veemente e il suo anelito così ardente, che egli talvolta correva innanzi, come ebbro in spirito, al suo compagno di viaggio, Fra Bernardo da Quintavalle. Ma anche stavolta non gli fu concesso di raggiungere la sospiratissima meta. Aveva appena toccato la terra della Penisola pirenea, che Dio gli mandò una grave malattia, sicché egli dovette riprendere il viaggio di ritorno in patria senza aver concluso nulla (216).

Ma non si lasciò scoraggiare. Quando egli qualche tempo dopo (1219) spedì frati nei più remoti paesi d'Europa, partì con il suo «Guardiano» Pietro Catani per Damietta d'Egitto, dove l'esercito crociato lottava in aspra battaglia con le legioni del Sultano Malek-al-Khamil (217). «Non doveva sembrare», osserva Giordano da Giano, «che il Beato Padre cercasse il riposo, mentre spediva i frati ai patimenti e alle fatiche per amor di Cristo. Che anzi nella cavalleria della sua anima voleva precedere tutti sulla via di Cristo. Destinando egli dunque i suoi figli alla pericolosa predicazione della fede, egli stesso, ardente d'amore verso la passione di Cristo, si espose ai grandi pericoli del viaggio di mare, giunse fra gl'Infedeli e si recò dal Sultano» (218). Un rischio audace, avendo il Principe dei Saraceni posto un'alta ricompensa per ogni testa di Cristiano! (219). Però Francesco si presentò con tale mitezza e mansuetudine, ma insieme anche con tale forza di fede e così santa franchezza, che il tiranno non gli fece alcun male; piuttosto lo ascoltò volentieri, lo tenne una settimana circa presso di sé e permise che predicasse la dottrina cristiana. Ma appena venne a sapere che il messaggero della fede assaltava l'errore maomettano, lo fece ricondurre all'accampamento cristiano, scortato militarmente. Anche stavolta il Santo non aveva raggiunto la sua meta bramosamente sospirata: la conversione dei nemici di Cristo e il martirio per Cristo.

Più fortunati furono i frati Berardo, Pietro, Ottone, Adiuto e Accursio, mandati dal Fondatore fra i Mori. Essi predicarono e soffrirono innanzitutto nella città di Siviglia allora saracena, furono poi deportati nel Marocco e finalmente, dopo indicibili tormenti, decapitati di propria mano dal Sultano (1 gennaio 1220). Francesco talmente si rallegrò del loro martirio, come se quest'onore fosse stato concesso a lui medesimo. All'arrivo della notizia della loro morte, egli giubilò che Dio gli avesse dato cinque veri frati minori. E voltosi verso il Portogallo benedisse la città di Alenquer, donde erano partiti i martiri (220).

Poi mise l'ultima mano alla più antica Regola dell'Ordine (1221). Vi sono due capitoli sull'apostolato, di cui l'uno (Cap. XVII) tratta della predicazione fra i cristiani, l'altro (Cap. XVI) la missione tra i «Saraceni e altri Infedeli» (221). Due anni dopo seguì la compilazione della Regola definitiva, nella quale questi capitoli ritornano in forma più breve sì, ma essenzialmente di ugual tenore (222). Circa la missione tra i pagani, Francesco vi stabilisce per tutti i tempi: «Tutti quei frati, che per divina ispirazione vorranno andare tra i

Saraceni e altri infedeli, domandino di ciò licenza ai loro Ministri Provinciali. Ma i Ministri devono dar licenza di andarvi soltanto a quelli, che essi vedranno capaci per tale missione». Con ciò è proclamata la Missione fra i Muslims e altri infedeli come parte costitutiva essenziale dell'azione minoritica; anzi, il Santo la considerava addirittura come il compito più nobile dell'Ordine. Quando egli veniva a parlare delle attività dei suoi frati intraprese per obbedienza, diceva: «La più sublime obbedienza, in cui carne e sangue non hanno nessuna partecipazione affatto, consiste in ciò, che uno per divina ispirazione vada tra gl'Infedeli, tanto per salvare i prossimi quanto anche per desiderio del proprio martirio. L'impetrare questa obbedienza dai Superiori è cosa gradita a Dio in modo tutto particolare» (223).

Nessun Fondatore d'Ordine, nessun Istituto ecclesiastico prima di Francesco aveva parlato un tale linguaggio. Per quanti Missionari erano già andati nel mondo, il Poverello accolse per il primo nella sua Regola l'apostolato fra i pagani. Egli è assolutamente il primo occidentale, che portò la fede ai popoli extraeuropei. Dal tempo degli apostoli, fu lui il primo messaggero della fede, il quale scrisse a programma sul suo vessillo la conversione di tutto il mondo.

Come giunse dunque a una tale disposizione di spirito così gigantesca il semplice figlio del negoziante di stoffe di Assisi? Egli si conobbe certamente chiamato all'ufficio della predicazione, perché stimò rivelazione il Vangelo della spedizione apostolica. Ma chi gli indicò la via verso i «Saraceni e altri Infedeli»? Come ci spieghiamo noi che egli seguisse ad oriente, a mezzogiorno e a occidente le vestigia dei cavallereschi crociati, e valutasse il martirio per la fede come suprema fortuna?

Soltanto in questo modo: che egli medesimo era ripieno dell'ideale cavalleresco dell'epoca delle crociate. Sappiamo già che la cavalleria era destinata a combattere contro i Saraceni (224). Tutto ciò che non era cristiano, era saraceno agli occhi della Cristianità d'allora (225). Ogni cavaliere genuino prendeva la Croce e salpava. «Soltanto cavalieri senza Dio, senza beni, senza onore e valore, non altro che i vili e i codardi restano a casa» (226), si dice in un canto crociatesco. E altrove: «Qui in questo mondo non è permesso ai cavalieri di vivere senza cura. Essi devono proteggere il popolo cristiano e sacrificare il loro sangue per la fede» (227). Beato chi aveva l'onore di morire nella battaglia contro gl'Infedeli! Valeva come martire per Cristo e per la sua fede ed entrava in Paradiso come Rolando, Olivier, Turpin e altri Paladini:

Non temevan fuoco e spada.

Dio ha loro ben concesso

Ciò ch'avevano di mira,

Mentre in terra ancor vivevano:

Quali martiri san morti,

Ed il cielo han guadagnato» (228).

Tutto questo concorda perfettamente con le espressioni di S. Francesco circa le missioni «fra i Saraceni e altri Infedeli». Sarebbe tempo perduto voler soffermarsi ancora a dimostrare che egli era ispirato dall'idea delle crociate e che da perfetto cavaliere di Cristo accolse e raccomandò l'apostolato fra i pagani.

Solo va notato che il Cavaliere spirituale di Assisi intese questo apostolato in un senso essenzialmente diverso da quello degli eserciti crociati. Tutti i pensieri e le mire, tutti gli sforzi e le aspirazioni dei cavalieri crociati erano diretti all'apostolato della spada. Come già nel Medio Evo spesso, purtroppo spesso, si era missionato con le armi, così i Crociati volevano vincere il Maomettanesimo prima di tutto coi mezzi militari e politici e renderlo docile al Cristianesimo. Che l'ereditario nemico del Cristianesimo tanto nell'oriente come

nell'occidente potesse esser represso soltanto con la forza, è chiaro; tuttavia non di rado si voleva anche imporre ai vinti con la forza la fede cristiana. Significativo in proposito è il poema di Rolando, il più nobile e più importante poema eroico, il quale ai tempi di Francesco era sulle bocche di tutti ed entusiasmava anche il Santo. Come è noto, esso encomia Carlo Maglio e i suoi Paladini come vincitori del saraceno in Spagna. Dopo la definitiva vittoria di Saragozza, esso esalta che o morte o battesimo attendevano i vinti. Vi si dice: «Il Re crede in Dio, egli vuol compiere il suo servizio e i Vescovi benedirono le acque. Si conducono i pagani al fonte battesimale. Anche se uno solo resiste a Carlo, il Re lo fa impiccare o bruciare o decapitare. Ben oltre centomila vengono battezzati in veri cristiani, soltanto l'imperatrice no (la sposa dell'imperatore saraceno). Ella dev'essere portata come prigioniera nella dolce Francia; il Re vuole che ella si converta per amore» (229). Francesco invece spiritualizzò l'idea delle crociate. Indirizzato lo sguardo all'esempio degli Apostoli, egli partì alla volta dei Saraceni come predicatore del Vangelo, della pace, della penitenza, della grazia e della libertà.

Una cosa però aveva in comune l'apostolato di Francesco tra i Saraceni con quello dei Crociati: ambedue si fondavano e si terminavano nella cavalleresca dedizione al supremo Signore feudale: Gesù Cristo.

CAPITOLO NONO

IL CAVALIERE DI CRISTO E IL SUO SIGNORE

Dacché Francesco divenne Vassallo del supremo Signore, la sua dedizione a lui non conobbe più confini. Se prima tutti i suoi sforzi aspiravano al come potesse piacere ai Grandi della terra e con ciò arrivare a nobiltà, e dominio, d'ora innanzi invece egli aspirerà unicamente a conoscere e adempire il suo compito di vassallo e di cavaliere di Cristo. Il solo pensiero di questa sublime vocazione gli conferiva forza di fare anche i più gravi sacrifici (230). Per tutta la vita fu per lui un affare d'onore «di metter mano a gesta di valore». (231). Sempre, dappertutto e in ogni occasione egli si dimostrò come «il fortissimo Cavaliere di Dio», il quale «con l'armatura di Cristo entrò in battaglia», come «il nuovo campione di Cristo», «l'instancabile e invincibile condottiero della nuova, milizia di Cristo» (232).

E anche la nuova milizia di Cristo doveva essere animata da medesimi ideali. Tutti i suoi discepoli, dal fine gentiluomo sino all'ultimo e minimo fratello, egli li considerava e trattava da autentici cavalieri del Salvatore. Un giorno egli incontrò un nobile cavaliere della stirpe dei Tancredi, il quale su superbo cavallo e con splendido ornato d'armi attirava a se gli sguardi di tutta la gente. «Signor Cavaliere», disse Francesco accostandosi a lui, «bandoliera, spada e sproni sono uno splendore da niente. Come sarebbe, se Voi invece della cintura portaste una rozza fune, come spada la Croce di Cristo e per speroni la polvere e il fango della via di campagna? Venite dietro a me. Io vi creerò cavaliere di Cristo» (233). Questa fu la conversione di Frate Angelo Tancredi e questa era la disposizione che ogni novizio aveva da portar seco entrando nella milizia di Cristo. Quando il semplice, ma pieno di spirito, Frate Egidio chiese al Santo l'abito dell'Ordine, questi gli significò: «Mio caro, Dio ti ha dimostrato una grande grazia. Se l'imperatore venisse ad Assisi e si degnasse accettare un semplice cittadino per suo cavaliere, cameriere e confidente, non dovrebbe costui rallegrarsene molto? Quanto più devi rallegrarti tu, che il Signore ti abbia prescelto a suo cavaliere e diletteissimo servo» (234). Questo episodio è molto esplicativo. Non soltanto cavalieri ordinari, ma confermati, confidenti, diletteissimi Paladini del Signore dovevano essere i suoi compagni. In vista delle eccellenti doti di Frate Egidio, il Santo esclamò addirittura: «Questo è il mio cavaliere della Tavola Rotonda!» (235).

I dodici eroici cavalieri di Re Arturo gli aleggiavano dinanzi agli occhi come assoluti modelli per i suoi compagni. Vedendo degli zelanti e valorosi frati, egli poteva esultare: «Questi miei fratelli sono i miei cavalieri della Tavola Rotonda!» (236): In altra occasione egli ricordò a un novizio Carlo Magno e i suoi dodici Paladini nella battaglia per Cristo, la Chiesa e la Fede e aggiunse: «L'Imperatore Carlo, Rolando, Oliviero e tutti i Paladini e forti commilitoni eccelsero nel combattimento per valore, perseguitarono gl'Infedeli in aspre lotte fino alla loro distruzione, riportarono memorabili vittorie sui medesimi e morirono finalmente essi stessi come santi martiri nella battaglia per la fede di Cristo. Ma ora ci son molti che cercano di raggiungere onore e lode umana con il solo raccontare le grandi gesta compiute da quelli» (237). Da qui noi ricaviamo non solo che Francesco era bene a conoscenza del poema di Rolando e dei romanzi di Arturo (238), ma che egli inoltre nei Paladini dell'epopea eroica franca e del romanticismo eroico bretone vide tipi della sua cavalleria cristocentrica e della milizia di Cristo.. Al cavalierato l'aveva chiamato il Signore; da Paladino egli voleva affermarsi.

Come egli con più precisione intendesse questo, appare dalla relazione feudale del vassallo cavalleresco verso il suo signore feudale. Il feudatario doveva partire per la guerra con il suo padrone, combattere al suo fianco e assisterlo fino alla morte. In ciò consisteva la *Fedeltà*

cavalleresca, il fedele servizio militare. E' chiaro che questo (servizio od obbligo) non condizionava soltanto una relazione di servizio, bensì anche una personale relazione del vassallo verso il suo signore feudale. Ancor più chiaramente si esprimeva il personale contegno del vassallo verso il suo padrone nel cosiddetto omaggio. Esso significava che egli voleva riconoscere questi per superiore ed essergli «affezionato e presente» in attaccamento amichevole. Ambedue, fedeltà cavalleresca e cavalleresco ossequio, il feudatario li votava con l'inginocchiarsi, con il mettere le mani giunte in quelle del suo signore e con il prestare il giuramento di vassallo! Per il Cavaliere di Cristo da Assisi era cosa naturalissima l'essere devoto al suo supremo Signore in fedeltà e ossequio.

Il *fedele servizio militare* rendeva il cavaliere un leale uomo d'onore (homo legalis). Non doveva giammai vacillare, così come la fedeltà di Dio non vacilla mai:

«Siate fedeli - costantemente - senza venir meno,

perché Dio il Fedele penetra nel punto centrale

e la falsità è odiosa a lui ab antico»,

si gridava al Cavaliere (239). Infedeltà era l'insulto più enorme che si potesse fare a un cavaliere (240). La fellonia, la violazione dell'obbligo di fedeltà condannava all'esilio il cavaliere, veniva punita con la morte e conduceva nella società delle «schiere brucianti nello zolfo» dei demoni (241).

Francesco era penetrato profondissimamente da questi concetti. Egli sapeva se e i suoi frati doppiamente e strettamente tenuti al fedele servizio militare del «Signor dei Dominanti» (242). Prima perché il Salvatore intima a tutti gli uomini la sua sequela (243) e interdice ogni fellonia commessa contro di lui (244), e poi perché egli aveva eletto a cavalieri e confidenti amici il fondatore d'Ordini e i suoi compagni. Da qui la continua ammonizione del Santo ai suoi frati di camminare sempre con il Salvatore, di imitare il di lui esempio e d'osservare il suo Vangelo.

Già nella prima Regola francescana devono esservi state quelle parole: «La regola e la vita dei frati è questa: cioè di vivere in obbedienza, in castità e senza proprio e di seguire la dottrina e le orme di nostro Signore Gesù Cristo» (245). Nella Regola del 1221 Francesco ammonisce di nuovo: «Osserviamo dunque le parole, la vita, l'insegnamento e il Vangelo di Colui, il quale si è degnato di pregare il Padre suo per noi e di rivelarci il suo Nome... Non bramiamo dunque nient'altro, non vogliamo null'altro, nient'altro ha da piacerci né rallegrarci fuorché il nostro Creatore, Redentore e Salvatore» (246). Dal suo giaciglio di morte Francesco scrive quale ultima disposizione di volontà anche a S. Chiara e alle di lei figlie: «Io piccolo Frate Francesco voglio seguire sino alla fine la vita e la povertà del nostro sommo Signore Gesù Cristo e della sua santissima Madre. E io vi prego, mie Dame, e vi dò il consiglio che disponiate la vostra vita sempre conforme a questa vita santissima e alla sua povertà» (247).

Davanti a tutti, Francesco medesimo era il più fedele seguace del Signore. Imitazione di Gesù in tutte le condizioni, nel pensare e volere, nel fare e tralasciare, e pratica, energica, ininterrotta, perseverante imitazione di Gesù Cristo è il segreto del Cavaliere di Cristo da Assisi. Nelle cose più grandi e nelle più piccole, nella vita interiore dell'anima come nella forma esteriore della vita egli cercava di divenire simile al Salvatore e di adempiere il Vangelo di lui senza restrizioni, conforme alla lettera e al senso. E' in parte un ritratto ingenuo ed esuberante, in complesso però profondamente vero quello che Bartolomeo da Pisa abbozza nell'opera sua: «Sulla conformità della vita di S. Francesco con la vita del Signore Gesù Cristo». Il pensiero fondamentale è già pronunciato nelle prime righe del Fioretti: «Conformità di S. Francesco con Cristo; Innanzitutto bisogna sapere che il nostro

S. Padre Francesco fu conforme a Cristo in tutte le sue azioni».

Questa convinzione viene condivisa del resto dagli studiosi di Francesco di tutti i secoli. Già Tomaso da Celano scrive: «La sua altissima aspirazione, il suo ardentissimo desiderio e il suo supremo principio era di osservare il santo Vangelo in tutto e sopra tutto, e di seguire perfettamente, con il massimo zelo, con tutto l'anelito dell'anima sua, con tutto l'ardore del suo cuore, la dottrina di N. S. G. C. e di imitare il suo esempio. In continua meditazione egli si rammentava delle sue parole e con perspicacissima ponderazione richiamava alla memoria le di lui opere... Secondo la mia opinione S. Francesco fu un santissimo specchio della santità e un ritratto della perfezione di Nostro Signore» (248). Giuseppe Gorres, scrittore di forte spirito, dice addirittura: «Se dal tempo degli Apostoli il Salvatore trovò chi gli sia andato dietro in tutte le sue orme, abbia seguito il di lui esempio in tutti i suoi insegnamenti e si sia attenuto a lui con tutte le forze dell'anima sua, costui fu precisamente Francesco, di natura altamente entusiasta, che illuminandosi incessantemente alla luce di lui divenne finalmente egli medesimo *lucifero* (portatore di luce), il quale non soltanto riflesse il di lui splendore, ma la stessa sua immagine» (249).

L'inviolabile fedeltà del cavalier di Cristo finì in tenero *omaggio*. Fin dai giorni di Spoleto e di S. Damiano la sua vita non fu che amore e lode, devozione e adorazione del Signore: I Tre Compagni riferiscono: «Cominciando dalla sua conversione fino alla sua morte, egli amò Cristo con tutto il suo cuore, portando incessantemente nella sua memoria il ricordo di lui, lodandolo con le labbra e glorificandolo con buone opere. Così ardentemente e intimamente egli amò il divin Salvatore, che, appena veniva pronunciato il di lui nome, era commosso interiormente e scoppiava nel grido: «Cielo e terra dovrebbero chinarsi davanti al Nome del Signore» (250). Al Capitolo Generale egli scrisse una volta: «Quando udite pronunciare il Nome di Gesù Cristo, prostratevi a terra e adoratelo, perché il suo Nome è quello dell'Altissimo Figlio di Dio» (251).

Con parole commoventi «i discepoli, che avevano convissuto con lui, sapevano raccontare come egli si intratteneva giornalmente e ininterrottamente in conversazione con Gesù, quanto dolce e attraente fosse il suo colloquio, quanto benigno e amorevole il suo parlare di Gesù», attesta Tomaso da Celano, e aggiunge: «La sua lingua parlava appunto dalla pienezza del cuore, e il torrente di illuminato amore, che riempiva tutto il suo interno, traboccava al di fuori. Egli era sempre occupato con Gesù. Portava continuamente Gesù nel cuore, Gesù nella bocca, Gesù negli orecchi, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra. Oh, quante volte egli a mensa dimenticava il cibo corporale, quando egli sentiva o pronunciava o pensava il Nome di Gesù! Allora egli guardando non vedeva, e ascoltando non udiva. Spesso anche, quando egli per via meditava su Gesù o cantava di lui, dimenticava la strada e invitava tutti gli elementi a lodare Gesù» (252). Un solo sguardo verso una chiesa o una croce (253), un'unica parola sul Salvatore o sulla Madonna (254) lo poneva nello stato di profondissima contemplazione. Nelle sue preghiere chiedeva insistentemente al Signore la grazia di una perfetta carità: «Distacchi, o Signore, te ne prego, l'ardente forza melliflua del tuo amore il mio spirito da tutto ciò che è sotto il cielo, affinché io muoia per amor del tuo amore, tu che hai voluto morire per amor del mio amore» (255). Le sue preghiere a Cristo finivano nell'unico anelito «di essere sciolto dal mondo ed esser con Cristo» (256). Tutta la sua devozione a Cristo era ancorata nella costante considerazione della vita e specialmente dell'Incarnazione e Passione di Gesù (257). Noi possiamo estenderci qui soltanto su quest'ultima. Appena e solamente il *Mistero della Croce* ci schiude il senso della fedeltà cavalleresca e del cavalleresco ossequio di San Francesco.

Egli era stato consacrato cavaliere dal Crocifisso e perciò si conosceva anche obbligato a

ringraziare e servire il sofferente Salvatore. La cavalleria cristiana, i crociati e i cavalieri religiosi dell'epoca delle crociate ve lo stimolavano ancor di più;

Ogni volta che uno scudiero secolare riceveva l'ecclesiastica consacrazione a cavaliere, prometteva egli innanzitutto «di ascoltare giornalmente la S. Messa con umile ricordo della Passione del Signore». La collata propriamente detta si conferiva dietro l'ammonizione: «A gloria dell'onnipotente Dio io ti consacro cavaliere. Ma pensa come il Salvatore del mondo davanti al sommo sacerdote Anna per te sia stato battuto, davanti a Pilato sia stato insultato, flagellato e coronato di spine, davanti a re Erode coperto di un manto di ludibrio, beffeggiato e dinanzi a tutto il popolo spogliato nudo, coperto di ferite e crocifisso. A ricordare la di lui ignominia io te lo raccomando, a caricarti della di lui croce io te lo consiglio, a vendicare la di lui morte io ti esorto» (258).

Memori di questa ammonizione, migliaia di cavalieri prendevano la Croce e salpavano per andare a riconquistare per Cristo e il Cristianesimo i Luoghi santi. I crociati erano ripieni di fede così semplice e avevano così intimo amore alla Passione e alla Morte del Salvatore, che noi oggi difficilmente possiamo provare quello che essi sentivano. I canti delle crociate ce ne danno una piccola idea. Essi conoscono soltanto due motivi: l'amaro dolore del cavaliere, che deve abbandonare la sua «dolce» patria e la dama del suo cuore, e l'impulso eroico di mettere a rischio corpo e vita per il Crocifisso. Così cantano i magnifici campioni: «Per Iddio, noi ci siamo fin troppo occupati di oziosi tornei cavallereschi! Adesso andiamo a vendicare l'oltraggio tormentoso, che deve amareggiare e coprir di rossore ciascuno. Perché nel nostro tempo andò perduta la Terra Santa, dove Dio patì per noi e morì in agonia d'anima! Se noi sopportassimo oltre colà i nostri nemici mortali, la nostra vita sarebbe un'eterna onta. Chi non vuol disonorarsi da se, vada allegramente per Iddio incontro alla gloriosa morte» (259). Un altro Trovatore cavalleresco incomincia a pregare così: «Bel Signor Iddio, per te io abbandono tutto ciò che mi era sì amabile e caro, per te io perdo il mio cuore e la mia gioia (il cantore intende qui la sua Dama). Io mi consegno a te come vassallo, buon Padre Gesù Cristo. In nessun luogo io potrei trovare un così buon Signore feudale: chi serve a te, non può esser tradito» (260). Altri crociati ancora esclamano profondamente commossi: «Chi per noi fu inchiodato sulla Croce, ci amò non con falso amore, ma con perfetta amicizia. Egli prese sopra di se la croce per gran tenerezza verso di noi. Non altro che per compassione e con ineffabile mansuetudine egli la prese tra le sue braccia e la strinse al suo petto da paziente, innocente e pio agnello. Poi egli si lasciò perforare le mani e i piedi con tre chiodi e configgere in croce... Nessuno può far troppo per Iddio Signore. La sola ricordanza della sua morte riempie il mio cuore di tale compassione e fede, che nulla può farmi deviare da lui, qualunque cosa io per lui lasciassi» (261).

Ancor più esplicitamente si manifesta la devozione alla Passione e Croce del Redentore presso gli Ordini cavallereschi. Nel suo libro sulla «Lode della nuova cavalleria» S. Bernardo da Chiaravalle descrive quanto grande e sublime sia l'Ordine dei Templari per aver l'onore di proteggere i luoghi, dove Cristo è vissuto e ha patito, e di venerare la Croce di Cristo» (262). Nei più antichi statuti dell'Ordine Teutonico i frati si chiamavano semplici «cavalieri del Crocifisso», perché «questo Ordine deplora la vicenda di Cristo nell'obbrobrio della sua croce e ha fatto voto di liberare dal giogo dei Gentili la Terra Santa dovuta ai Cristiani» (263)

Pure nessun cavaliere religioso o crociato fu così fedele e devoto al sofferente Salvatore quanto Francesco.

L'avvenimento del Calvario, gli inesprimibili dolori, l'inconsolabile abbandono, la spaventosa agonia dell'Uomo-Dio scuotevano la sua natura interiore, i suoi sentimenti. Poco

dopo che egli a Spoleto era diventato vassallo del supremo Signore, «gli apparve un dì il Crocifisso. A tale vista l'anima sua si strusse d'amore, e il ricordo della Passione di Cristo s'impresse così profondamente nel suo cuore, che egli in seguito difficilmente poteva pensare alla Croce senza scoppiare in lacrime» (264).

Qualche tempo dopo Francesco stava inginocchiato davanti alla Croce di S. Damiano. Allora successe il miracolo. Dall'immagine dolente uscì una voce e chiamò il pregante al servizio cavalleresco del Crocifisso. «Da quell'ora», si legge in Tomaso da Celano, «lo trapassò la compassione del Crocifisso in modo tale, che egli durante tutto il restante della sua vita portò nel suo cuore le stimmate, che più tardi gli furono impresse anche corporalmente. I dolori di Cristo stettero sempre dinanzi ai suoi occhi e li riempivano di incessabile pianto. Dappertutto si udiva il suo singhiozzare. Era inconsolabile al ricordo delle piaghe di Cristo» (265).

Un'altra volta egli andava per la strada che conduceva accanto alla Porziuncola e si doleva e gemeva fortemente. Un amico ecclesiastico gli s'accostò e domandò cosa gli fosse mai successo. «La Passione del caro Salvatore», rispose Francesco, «io piango la Passione del crocifisso Salvatore, e vorrei, piangendo senza vergognarmene, girare tutto il mondo e riempirlo di gemiti per la Passione del mio Signore». Ma lo disse con tal evidente sentimento di dolore, che anche il suo amico si mise a piangere fortemente con lui (266).

Perfino nell'aspetto esteriore si segnalò Francesco da cavaliere del Crocifisso. Abbiamo già fatto menzione più indietro che egli segnò la miserabile tunica, che i servi del Vescovo Guido gli avevano data, con una croce, quale la portavano i crociati e i cavalieri religiosi (267). Similmente il futuro abito religioso ebbe la forma di croce e faceva risaltare il sentimento della Croce, come riferisce il più antico biografo: «Nella Croce egli voleva chiudersi, eleggendo una veste di penitenza, che rappresentasse la immagine della Croce. Benché egli scegliesse questo vestito anche perché esso corrispondeva meglio alla povertà, pure esso doveva ravvivare specialmente il mistero della Croce. Tutto il suo corpo doveva esteriormente indossare la croce, come il suo spirito aveva interiormente vestito il crocifisso Signore, e perché Dio con questo segno della Croce aveva superato la potenza dell'inferno, così pure l'esercito francescano doveva prestare al Signore i suoi servigi cavallereschi sotto questo labaro» (268). In conformità di ciò egli non usava mai altro sigillo che il segno della Croce (269). Con questo sigillo soltanto egli sottoscriveva tutto il suo epistolario e disegna va le pareti delle celle (270).

Ancor di più: «L'intera vita pubblica e privata dell'uomo di Dio si svolse intorno alla Croce, e dal primo momento che egli divenne cavaliere del Crocifisso, risplendettero in lui gli svariati misteri della Croce» (271). Fra Pacifico vide un giorno con i propri occhi come il segno *Tau* risplendesse in abbagliante splendore aureo sulla fronte del suo Fondatore. Fra Monaldo mirò una volta dinanzi a se Francesco sconfitto in croce, mentre S. Antonio di Padova predicava sul titolo della Croce. Fra Silvestro osserva ripetutamente come dalla bocca del Santo uscisse una croce d'oro, che allungava il suo braccio superiore fino al cielo, mentre le sue braccia laterali arrivavano sino ai confini della terra (272). Fra Leone poi scorse alla chiara luce del giorno come una croce meravigliosamente bella si muovesse in qua e in là dinanzi al volto di Francesco, mentre pendeva Cristo dalla Croce. E quando Francesco si fermava, si fermava anche la croce, e quando egli proseguiva, andava innanzi anche la croce, e dovunque egli si volgesse, là si volgeva anche la croce. E la croce era di splendore sì vivace che avvolgeva in vivissima luce non solo l'uomo serafico, bensì la intera regione, l'aria e il paesaggio (273).

Come la sua vita stava nel segno della Croce, così egli tributò a questa anche una profonda

venerazione.

Dovunque egli e i suoi compagni scorgessero una croce, si credevano vicini all'accampamento dell'Altissimo, cadevano bocconi e, adoravano (274). Anche nel suo Testamento il Santo attesta: «Il Signore mi diede tal fede nelle chiese che io così semplicemente adorassi e dicessi: Noi ti adoriamo, Santissimo Signore Gesù Cristo, qui ed in tutte le chiese tue, che sono in tutto il mondo, e ti benediciamo, imperocchè per la tua santa Croce hai ricomprato il mondo» (275). Nel modo più chiaro si palesò la sua predilezione per la devozione della Croce nell'«Ufficio della Passione del Signore» da lui composto (276). Egli lo compose con relativi Salmi della Sacra Scrittura e qua e là vi aggiunse versicoli e orazioni sue proprie. E' già significativo il fatto che Francesco pensasse a comporre un ufficio della Passione. Nell'alto Medio Evo solevano i fedeli venerare non i patimenti, bensì il trionfo del Crocifisso. Questi veniva infatti rappresentato anche sul legno del martirio con corona e manto regali. Solo dal tempo delle crociate lo si guardò come l'uomo dei dolori, e Francesco per il primo andò tanto innanzi da dedicargli un ufficio proprio. Secondo le sue medesime parole esso doveva promuovere «la devozione e il ricordo e la lode della Passione di Nostro Signore» (277). Considerato attentamente, in realtà esso celebra tutti i misteri principali della vita del Cristo. Però la Croce sta nel centro di tutta la pratica devota, e perfino il giubilo circa la nascita del Bambinello nel presepio finisce nell'esortazione: «Offrite al Signore i vostri propri corpi in sacrificio e portate la sua santa Croce e osservate sino alla vostra fine i suoi santi comandamenti» (278)

Con cavalleresca fedeltà e devozione Francesco aveva sempre realizzato quest'ideale. Ma quanto più s'avvicinava al termine della sua carriera terrestre tanto più ardente era il suo desiderio di fare ancor di più per il crocifisso Signore. Due anni prima della fine della sua vita la divina Provvidenza lo condusse sul solitario monte della Verna. Là egli iniziò, secondo la sua consuetudine, la quaresima in onore di S. Michele Arcangelo (279). Più dell'ordinario egli venne inondato dalla dolcezza della celeste contemplazione e più ardentemente che mai bramava di conoscere e di compiere la Volontà dell'Altissimo. Allora gli fu manifestato da Dio che Cristo gli rivelerebbe, facendo aprire il S. Vangelo, ciò che al Signore sarebbe più gradito. Egli recitò quindi con gran devozione una preghiera, prese dall'altare il libro dei Vangeli e lo fece aprire dal suo compagno, Frate Leone. Tre volte egli aprì il libro, e tre volte si imbattono nella storia della Passione di Cristo. Ciò gli era garanzia che egli prima della sua dipartita dal mondo dovesse divenire conforme al Crocifisso mediante patimenti e dolori, dopo averlo imitato sotto ogni altro aspetto. Benché il suo corpo per lavoro e grande austerità fosse già indebolito, pure egli non si spaventò affatto, ma s'allesi coraggiosamente e valorosamente a subire il martirio.

Un giorno, si era intorno alla festa dell'Esaltazione della Croce, egli pregava di mattino sul pendio del monte. Quand'ecco vide un Serafino con sei raggianti ali di fuoco volare giù dalle altezze del cielo. Con celere volo egli arrivò al luogo, dove pregava Francesco, e tra le ali appariva l'immagine di un uomo crocifisso, le cui mani e piedi erano stesi in forma di croce e ad una croce confitti. Due ali si levavano in su sopra il capo, due erano stese al volo e due coprivano tutto il corpo. Questa vista riempì il Santo di gioia e di mestizia. Si rallegrava che Cristo lo mirasse così benignamente sotto figura di Serafino, ma la crocifissione fece penetrare nell'anima sua la spada del dolore compaziente. Egli conobbe di dover essere trasformato per amore in Cristo Crocifisso. L'apparizione scomparve, ma essa lasciò nel suo cuore un ardore meraviglioso e imprresse nel suo corpo una non meno meravigliosa immagine delle piaghe. Perché tosto divennero visibili nelle sue mani e nei suoi piedi i segni dei chiodi, come poco anzi li aveva mirati nel Serafino. Le sue mani e i

suoi piedi erano forati nel mezzo; nella parte interna delle mani e nella parte superiore dei piedi si mostravano le capocchie dei chiodi, le cui punte erano visibili dall'altra parte. Le teste dei chiodi nelle mani e nei piedi avevano forma rotonda e color nero. Le punte sporgevano fuori dalla pelle ed erano più elevate dal resto della carne; erano lunghe, ritorte e come ribadite. Il lato destro era come trapassato da una lancia, coperto da una cicatrice rossa, da cui sgorgava sovente del sangue (280).

Ora Francesco era crocifisso con Cristo nello spirito e nel corpo. E non solo si avvivò in lui l'amore serafico verso Dio, ma di più egli s'assetò anche della salvezza degli uomini come il Crocifisso. Poiché le stimmate dei piedi gli rendevano impossibile il camminare, si fece condurre su un asinello attraverso le città e i villaggi, per incoraggiare la gente a portare la croce di Cristo. Anche ai frati diceva: «Incominciamo a servire il Signore, nostro Dio; perché finora abbiamo fatto ancor troppo poco». E ardeva dal desiderio di compiere di nuovo i primi esercizi di umiltà, di curare come una volta i lebbrosi e di frustare le sue membra, diventate acciaccose, per spingerle a compiere la primiera servitù del Signore (281). «Come sperimentatissimo cavaliere nell'accampamento bellico di Dio egli voleva intimare ancora una volta duello al nemico e sperava di procurargli nuove battaglie. Sotto la direzione di Cristo, egli escogitava strepitose gesta eroiche e decisivi trionfi sul suo nemico» (282).

Non contento dei veementi dolori che gli cagionavano giorno e notte le piaghe delle mani, dei piedi e del costato, egli anelava ancora ad altri patimenti. Avrebbe stimato cosa non cavalleresca, se egli avesse portato i segni della croce del suo Signore in se stesso, non però la completa pena della crocifissione. E Dio vi provvide abbondantemente. Infatti poco dopo la stigmatizzazione, il suo corpo cominciò a esser tormentato da mali più violenti di quello che era abituato a sostenere fino allora (283). Prima di tutto lo colpì un grave mal di occhi, che non doveva abbandonarlo più fino alla sua morte; ebbe per conseguenza interventi addirittura inumani del chirurgo e finì con l'accecamento quasi totale (284). Sei mesi avanti il suo transito, il suo povero Frate Corpo fu poi così angustiato da diverse malattie, che a stento ormai v'era un membro sano in lui. Lo stomaco rifiutava quasi ogni cibo; piedi e gambe si gonfiarono terribilmente; frequenti perdite di sangue si ripetevano. Dimagrito fino alle ossa, egli era il dolore-miseria in persona. Confessò egli stesso che gli appariva più grave sopportare questi tormenti che subire qualunque martirio (285).

Tocco fino alle lacrime per questo, un frate semplice gli disse: «Padre, prega il Signore che si diporti con te con più clemenza, perché la sua mano sembra pesare su di te troppo gravosa». A tali parole il Santo esclamò ad alta voce: «Se io non conoscessi la tua pura semplicità, mi verrebbe a nausea d'ora in poi la tua conversazione, avendo tu osato di biasimare il giudizio di Dio sopra di me». Poi si prostrò bocconi a terra, benché tutto martoriato da lunga malattia, baciò il pavimento e disse: «Ti ringrazio, Signore, Dio, dei miei dolori, e io ti prego, Signor mio, aggiungi ancora il centuplo di patimenti, se ti piace. Questo è il mio piacere che tu mi visiti con dolori e non mi risparmi; il compimento della tua volontà mi è sovrabbondante conforto» (286). Come egli era sempre stato sulla croce, perseverò sulla croce fino alla morte e dalla croce prese il volo verso le schiere degli spiriti celesti (287).

Il suo vicario e successore nella direzione dell'Ordine, Elia da Cortona, annunciò con cuore commosso la dipartita del Santo Serafico, ma non poté fare a meno di esclamare: «Io vi annuncio una grande gioia e una meravigliosa novità. Dacché c'è il mondo, non si è mai sentito ancora un tale avvenimento, eccetto che di Cristo Gesù, figlio di Dio. Poiché non molto prima della morte il nostro Fratello e Padre apparve come crocifisso, che portò

davvero nel suo corpo le cinque piaghe del Salvatore» (288).

Così tutto il pensare, l'aspirare, l'agire, il pregare, il soffrire e il morire di S. Francesco diventa un'epopea eroica sbalorditiva. Dalla consacrazione a cavaliere in S. Damiano fino alla morte nella Porziuncola, egli servì il suo Signore con eroica sequela e divenne conforme al Crocifisso sotto ogni rapporto, per quanto è possibile a un mortale. Il crocifisso Signore Gesù Cristo poi ricompensò il suo Paladino con regale amore, gli conferì il suo proprio stemma e lo trasformò in sua compita immagine.

Ecco il mistero del cavaliere di Cristo e del suo Signore. Un mistero così mirabile, che la Cristianità trattenne il respiro dinanzi ad esso, e gli storici lo tramandarono con mano pregante. Perfino uno scudiero secolare sull'argomento volle stendere una poesia altrettanto semplice quanto profondamente sentita (289):

«Quotidianamente con pio senso

Egli si crocifigge per amore

di Gesù; perché con animo fedele

Egli serba nel cuor, come Gesù per bontà

Pendette dalla Croce per noi

E ricevette le sacre Piaghe.

Perciò Egli propizio in verità

L'ha segnato miracolosamente

Con la sua propria immagine

Per così dire (= addirittura) come stemma.

Sotto a tal protezione

Egli offrì al demonio tenzone,

Quale nessun altro cavaliere osò.

Chi me ne chiedesse spiegazione,

A costui dovrei confessare modestamente:

La mia semplice ragione non è capace di dirlo.

Pur ciò che se ne può dedurre

E' che questo uomo santo

Da Lui, che in cielo è Re,

E' amato nel modo più intimo,

Poiché lo adorna quello stemma,

Con cui sulla Croce il buon Pastore

Redense tutta la Cristianità.

Gesù Cristo, vieni e conforta

Noi in onore delle tue Piaghe,

Mediante le quali tu hai acquistato quel Cavaliere!

Conduci noi alle gioie del cielo

Finalmente con il tuo santo insegnamento!».

CAPITOLO DECIMO

CAVALLERESCO AMOREGGIAMENTO CON MADONNA POVERTÀ

Come il Cavaliere di Cristo amò il suo Signore, così egli corteggiò pure la sua Signora Povertà. Dal momento che egli divenne vassallo dell'Altissimo, egli incominciò a chiedere la di lei mano. Dacché il Crocifisso l'aveva creato suo cavaliere, il suo cuore appartenne anche alla Sposa della Croce, finché

«...innanzi alla sua spiritual corte
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di di in di l'amò più forte».

Già egli aveva passato due anni in infinita gioia al fianco di lei, quando Dio confermò per sempre il legame d'amore (290). Francesco il 24 febbraio 1209 assisteva alla Messa nella Porziuncola e udì il Vangelo della missione degli Apostoli: «Andate e annunziate: il Regno dei Cieli è vicino. Sanate gl'infermi, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, e scacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, date gratuitamente. Non prendete con voi né oro né argento né altra pecunia nella vostra cintola, nessuna bisaccia, non due tuniche, non scarpe né bastone...» (291). Queste parole caddero nell'anima di Francesco come una nuova rivelazione. «E' questo che voglio! E' questo che cerco! Questo desiderio di fare dal profondo del cuore!». esclamò egli altamente giubilando; gettò via bastone e scarpe, prese, invece della cintola di cuoio, una corda e si fece con una rozza stoffa un miserabile vestito (292).

Ora Francesco era evangelicamente povero: «Tutta la sua ricchezza, dal principio della sua vita religiosa fino alla sua morte, consistette in una tunica, una corda e mutande. Altra cosa egli non volle avere» (293). Trascinato dal suo esempio, un giorno s'associò a lui Bernardo da Quintavalle, nobile di Assisi, e disse: «Fratello, io voglio distribuire, secondo il tuo beneplacito, tutto il mio avere terreno per amor del mio Signore, che me l'ha dato». Francesco non volle decidere egli stesso, ma rispose: «Domani mattina andremo alla chiesa e dal libro dei Vangeli riconosceremo come il Signore ha insegnato ai suoi discepoli». Il giorno seguente (16 aprile 1209) egli con Bernardo e un terzo compagno, il giurisperito Pietro Catani, si recò nella chiesa di S. Nicolao. Dopo ardente preghiera si fecero aprire tre volte il Vangelo da un sacerdote. Prima di tutto lessero: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e danne il prezzo ai poveri; e avrai un tesoro in cielo. Poi vieni e seguimi» (294). La seconda volta: «Non prendete nulla con voi per via, né bastone, né bisaccia, né pane, né danaro; neppure dovete avere due tuniche» (295). La terza volta: «Chi vuol divenire mio discepolo, rinneghi se stesso, prenda la sua croce su di se e mi segua» (296).

Francesco ringraziò Dio d'aver mostrato a lui e ai suoi discepoli, la via della povertà. Allora esclamò: «Fratelli, ecco la nostra vita e regola, come pure di tutti coloro che vogliono unirsi alla nostra società. Andate dunque e adempite ciò che avete udito». Ed essi distribuirono i loro beni fra i poveri, si vestirono alla foggia di Francesco e «vissero con lui secondo la forma del Vangelo mostrata loro dal Signore» (297). La medesima cosa si ripeteva ogni volta che un nuovo compagno chiedeva di essere ammesso nella giovane fraternità. Francesco attesta espressamente nel suo Testamento: «Quelli che venivano a ricevere questa forma di vita, tutte le cose che potevano avere, davano ai poveri; ed eravamo contenti di una tunica, di dentro e di fuori rappezzata (quelli che volevano) e del cingolo e mutande; e non volevamo aver di più» (298).

Frattanto essi erano tanto gioiosi, come se avessero trovato un gran tesoro nel possesso evangelico della signora Povertà, per amor della quale essi disprezzavano tutto come fango.

Esultavano nel Signore dovunque andassero, innanzi a tutti Francesco, il quale con voce sonora e squillante in francesi canti d'amore lodava Dio e glorificava la bontà dell'Altissimo per aver loro dato il tesoro della signora Povertà (299).

Dopo che essi ebbero fatto prova della povera forma di vita con vera passione primaverile, si misero in viaggio per Roma, per impetrarne dal Papa il riconoscimento. «Andiamo dalla nostra Madre, la S. Romana Chiesa, a riferire al Papa ciò che Dio ha cominciato a fare per mezzo nostro, onde noi secondo la sua volontà e comando proseguiamo ciò che abbiamo iniziato» (300). Fece stendere con semplici parole la nuova Regola (301). Prescindendo da alcune altre direttive, essa consisteva soltanto nei passi evangelici della Povertà, i quali egli nel giorno della fondazione dell'Ordine aveva uditi dal Vangelo (302).

Quantunque però Francesco difendesse questa regola della povertà con persuasiva eloquenza, pure Innocenzo III nutriva gravissimi dubbi sulla sua possibilità pratica (303). Gli accennò di implorare ancora il lume dall'alto nella preghiera. Or mentre l'uomo di Dio pregava per ordine del Papa, il Signore gli parlò con la seguente parabola: «In un deserto viveva una povera, ma bella donna. Un re, pieno d'ammirazione per la di lei bellezza, la bramò in sposa, affinché gli generasse similmente dei bei figli. Dopo che essi ebbero contratto e compiuto il matrimonio, nacquero da esso molti figlioli. Fatti adulti, la madre disse loro: «Figli, non vergognatevi, perché siete figli del re. Recatevi dunque alla sua corte ed egli vi provvederà di tutto il necessario. Ora allorché essi giunsero dal re, questi ammirò la loro bellezza, ed essendo essi a lui somigliantissimi, egli domandò di chi fossero figli. Essi risposero di essere figli di una povera donna del deserto. Allora il re li abbracciò con una gran gioia e disse: «Non temete, voi siete miei figli! Se mangiano alla mia mensa dei forestieri, quanto più voi, a cui appartiene per diritto l'eredità!». Egli comandò quindi alla povera donna che mandasse tutti i propri figlioli alla corte, dove essi dovevano essere nutriti» (304).

Dopo che Francesco ebbe compiuto la sua preghiera, ritornò dal «caro Signor Papa», raccontò la parabola comunicatagli da Dio e aggiunse «Signor Papa, io sono quella povera donna, che fu rintracciata da Dio Signore e ricevette dei figli in dono. Ma il Re dei re mi ha assicurato di voler lui stesso nutrire tutti i figli, che egli per mezzo mio genererebbe. Perché se egli nutre forestieri, deve ben anche nutrire i suoi propri figli. Siccome infatti Dio dona beni temporali ai peccatori, affinché essi possano provvedere ai loro figlioli, egli farà pervenire molto di più agli uomini evangelici quello che ad essi appartiene di diritto». In quel momento sparirono tutte le difficoltà del grande Innocenzo e benedisse l'impresa del Poverello di Dio, basata unicamente sulla Provvidenza (305).

In questa parabola della povera Signora, del di lei regale amante e dei figli principeschi da loro nati, Francesco svela un mondo di idee e di sentimenti genuinamente cavallereschi. Per vaghezza a Madonna Povertà il Re del cielo genera, nobilita e nutre la famiglia del Poverello. Per questo egli d'allora in poi coltivò, insieme coi suoi discepoli, tanto più «la conversazione amorosa con la santa Povertà, fermamente risoluto di stare fedelmente attaccato ad essa sempre e dovunque. Liberi e sciolti da ogni preoccupazione terrena e accessibili soltanto a consolazione divina, essi erano irrevocabilmente risolti di non lasciarsi atterrire da nessuna prova, scuotere da nessuna tentazione, strappare per nulla dagli amplessi della Signora Povertà» (306). Anche nella compilazione delle posteriori regole religiose, fu questa la preoccupazione continua del Fondatore. E' vero che egli fu costretto a rifondere e ad elaborare la primitiva legislazione conforme alle mutate circostanze; però «in ogni Regola egli raccomandò soprattutto la Povertà» (307).

Ciò che ingiungeva con prescrizioni, l'adempiva egli con l'esempio. L'amore a Madama

Povertà irradiò tutta la sua vita; arse continuamente nel suo cuore e si manifestava continuamente sulle sue labbra. Spesso egli ricordava il passo evangelico: «Le volpi hanno tane, gli uccelli del cielo nidi; ma il Figlio dell'uomo non ha nessun luogo, dove poter posare il suo capo» (308). Spesso ripeteva: «Nella misura che i frati deviano dalla Povertà, anche il mondo s'allontanerà da loro, ed essi cercheranno e non troveranno. Ma se si attaccano alla mia Signora, la Povertà, il mondo li nutrirà, perché essi sono dati al mondo in salvezza» (309). Nella povertà egli voleva sorpassare tutti. Quando egli perciò incontrava qualche volta un individuo che lo superasse in indigenza nell'esteriore, egli si faceva tosto dei rimproveri e cercava di renderglisi simile, come se avesse temuto di essere vinto nella gara per la Povertà. Una volta incontrò per via un povero, coperto il puro necessario. Ne fu profondamente turbato e con voce alterata disse ai suoi compagni: «La indigenza di quest'uomo ci fa profonda vergogna; perché, per acquistare una grande ricchezza, noi abbiamo eletto la povertà, ed ecco che in quest'uomo essa risplende ancor di più» (310). I Salmi che trattano della Povertà, come questo: «La speranza dei poveri non sarà perduta in eterno», e: «I poveri lo vedono e si rallegrano», egli li cantava con amore più ardente e con più vivo giubilo che altri (311). Spesso egli salutava la sposa del suo cuore esclamando: «O mia Signora, santa Povertà, Dio ti conservi insieme con tua sorella, la santa Umiltà!» (312). Nel suo entusiasmo egli la chiamava ora Madre, ora Fidanzata, ora Signora (313). Dappertutto egli la encomiava, e perfino nel sogno scorgeva la di lei venerata figura» (314). Il romanzo, quel romanzo storico in tutte le sue parti, di Francesco e Madonna Povertà è così unico, che noi né abbiamo pensieri per valutarlo né sentimenti per sentirlo. A noi mancano gli elementi di misura per il cavaliere, per il cantore lirico, per il Santo di Assisi. Per Francesco la Povertà era una reale Signora, una Principessa, una Regina. Egli concretizzò, personificò, vivificò la Povertà. Le dava corpo e anima. Egli cercava il di lei favore e ossequio, non meno che un pretendente chiede la mano della donna da lui venerata. Egli cantava la di lei bellezza, leggiadria e bontà con un canto così audace, quale difficilmente un trovatore lodò mai la sposa del suo Signore. Egli si consacrò al di lei servizio così interamente e senza restrizione, come mai un cavaliere servì alla sua Dama. Egli coltivò l'amoreggiamento di lei così «finemente e lealmente» (315), che un contemporaneo e testimone oculare poté scrivere in proposito: «Il beato Padre, finché visse in questa valle di lacrime, dispreggiò tutti i possedimenti degli uomini come bagatelle. Egli aspirava fortemente al sommo grado della perfezione e perciò abbracciava la povertà con tutto il cuore. Scorgendo egli in lei l'amica del Figlio di Dio, egli voleva appartenere a lei, che era schivata dappertutto, con perenne amore. Or essendo egli diventato l'amante delle di lei fattezze, non solo egli abbandonò padre e madre, ma si staccò anche da tutte le altre cose, per attaccarsi più fedelmente alla sua Donna ed esser con lei due in uno spirito solo. Egli l'abbracciò quindi con casto amplesso e volle sempre esser tenuto quale suo sposo... Nessuno può sì cupidamente anelare all'oro di quello che egli bramasse la povertà; nessuno può custodire così premurosamente un tesoro, come egli serbava questa perla del Vangelo. Ciò soprattutto offendeva il suo occhio, se vedeva fuori o dentro la casa e presso i frati qualcosa che contraddicesse alla povertà. In verità tutta la sua ricchezza, cominciando dalla fondazione dell'Ordine fino alla sua morte, consistette in una tunica, nel cingolo e mutande. Di più egli non ebbe mai. Già la sua povera veste indicava dove egli accumulasse i suoi tesori. Perciò egli era allegro, senza preoccupazioni e libero; perché egli si rallegrava d'aver scambiato tutti i beni passeggeri con il centuplo» (316). Quando egli venne a morire, si rizzò d'improvviso ancora una volta, per intonare nel suo Testamento un tenero canto del cigno alla Povertà (317). Poi si fece deporre a terra e

spogliare della sua tunica foggata a sacco. Il suo guardiano intuì il desiderio del moribondo povero e gli porse in fretta un'altra tunica insieme con le mutande e un copricapo formato di stoffa rozza, cuffia di cui egli aveva bisogno in seguito alla sua operazione agli occhi sostenuta poco tempo prima. E disse al morente: «Sappi che questa tonaca insieme con mutande e zucchetto ti sono imprestati in nome della santa ubbidienza. Affinché tu però riconosca che tu non hai nessun diritto di proprietà, io ti tolgo il potere di darli ad altri». Allora il Santo giubilò di piena gioia del cuore per aver serbato alla Signora Povertà la fedeltà cavalleresca sino alla fine (318); esortò i suoi figli a far lo stesso (319) e spirò tra le braccia della sua sposa ardentemente amata.

*«Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,*

*Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì com'a giuste rede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,*

Ed al suo corpo non volle altra bara» (320).

Davvero un mirabile amoreggiamento per Madonna Povertà, questo! Così mirabile, che ci sentiamo come trasportati nel teatro dei misteri medievale. Tentiamo ora di interpretarne il senso e il motivo.

Innanzitutto l'amore alla Povertà del Cavaliere di Cristo dev'essere spiegato da un comando di servizio del Signore. Nello sforzo di conoscere la volontà di Dio, il Santo incontrò continuamente, come sappiamo, passi evangelici sulla povertà. Egli non dubitò un istante che qui si trattava di una rivelazione in senso proprio e che il Vangelo della Povertà doveva essere la forma specifica della vita sua e della sua società. Egli si richiamava sempre a ciò: «Dappoichè il Signore mi diede dei frati, nessuno mi mostrava quello che io dovessi fare, ma esso Altissimo mi rivelò che io dovessi vivere secondo la forma del santo Evangelo» (321).

Vivere povero, per lui era lo stesso che condurre l'evangelica forma di vita. «Essi vivevano secondo la forma del Vangelo, stata loro mostrata dal Signore», attestano di Francesco e dei suoi discepoli i Tre Compagni (322). Quando, data occasione, si insinuò al Fondatore di prendere a prestito dalle Regole d'Ordini già esistenti, egli replicò decisamente: «Io non voglio che mi proponiate un'altra Regola, sia pure quella che chiamate di Benedetto o di Agostino o di Bernardo, né qualunque altra via o altra forma di vita se non quella che dal Signore mi è stata misericordiosamente mostrata e data» (323). Nell'ora stessa della morte esortò alla fedele osservanza della Povertà, preferendo il Vangelo a tutte le altre Regole di Ordini». (324). In conseguenza della povertà, Francesco denominò se e i suoi compagni semplicemente «uomini evangelici» (325).

Anche degli estranei giudicarono così. «Egli vuole vivere secondo la forma del santo Vangelo», annunciò il Card. Giovanni di S. Paolo a Papa Innocenzo III (326). Il famoso Prelato e storico Giacomo da Vitry, il quale fece conoscenza con Francesco e i suoi frati nel 1216 in Italia e nel 1219 in Oriente, rende la seguente testimonianza: «Questa è veramente la Religione dei Poveri del Crocifisso, l'Ordine di questi predicatori, che si chiamano Frati Minori. Questi sono in verità Frati Minori e, in forza del loro abito e spogliamento e disprezzo del mondo, superiori in umiltà a tutti i Regolari del nostro tempo... Essi s'industriano così ardentemente di rinnovare la povertà e l'umiltà della Chiesa primitiva, di

attingere le acque pure della fonte evangelica per la sete e il fuoco dello spirito, che, essi, non soltanto seguendo i comandamenti, ma anche i consigli del Vangelo, si affaticano a imitare nel modo più preciso la vita apostolica con il rinunciare a tutti i loro averi, con il rinnegare se stessi e con il seguire nella nudità il nudo Salvatore» (327).

Con ciò è già indicato che la forma povera di vita, quale la esercitava Francesco secondo la direttiva di Dio, includeva in se anche la somma Perfezione del Vangelo. Infatti nell'aprire il Vangelario aveva udito dalla bocca del Signore il principio fondamentale della perfezione: «Se vuoi esser perfetto, va, vendi quanto hai e danne il prezzo ai poveri; così avrai un tesoro nel cielo» (328). Egli abbracciò questa parola del Signore con profonda semplicità di cuore e fiammante intimità di sentimento. Di Bernardo da Quintavalle, il quale gli si aggiunse subito dopo, osservò egli più tardi: «Il primo frate, che mi diede il Signore, fu frate Bernardo, il quale cominciò e nel modo più perfetto compì la perfezione del S. Vangelo, con il distribuire tutti i suoi beni ai poveri» (329). Egli non lasciò mai sorgere un dubbio su ciò, «che questa Signora Povertà fosse per i suoi figli la via alla perfezione» (330). Perché Chiara d'Assisi e le sue figliole osservavano fedelmente la povertà, Francesco diceva pure in loro lode che esse conducevano «una vita secondo la perfezione del Vangelo» (331).

Non già che egli vedesse la perfezione esclusivamente nella Povertà. Accanto alla sua Signora egli elogiava anzi l'interna corona di virtù, che accanto e con la povertà dovessero adornare l'anima e conferirle una bellezza armonica (332). Fondamento e promotrice di tutte le doti spirituali però è, secondo la sua concezione, la Signora Povertà. Allorché i frati lo interrogarono quale virtù rendesse l'uomo in modo speciale amico di Cristo, Francesco rispose senza esitazione: «La Povertà, fratelli miei! Sappiate che la Povertà conduce alla salvezza in modo particolare come promotrice dell'umiltà e come radice di ogni perfezione. Il di lei frutto è molteplice, benché nascosto. La Povertà è il tesoro nascosto nel campo evangelico. Per acquistarlo, bisogna alienare tutto, e ciò che non si può alienare lo si deve disprezzare in confronto ad essa» (333). Jacopone da Todi perciò, in un dialogo tra Francesco e la Povertà, fa parlare quest'ultima dicendo che non compare mai senza le sette virtù congiunte ad essa inseparabilmente: la Carità, l'Ubbidienza, l'Umiltà, la Continenza, la Castità, la Pazienza e finalmente la Speranza, la quale sarebbe la «cameriera» di tutte le altre (334). In verità il Santo mirava la sua diletteissima Sposa nella sembianza di una donna meravigliosamente bella, che portava ricchi monili, anche se avvolta in un misero mantello (335). La Signora Povertà era per lui rappresentante e protettrice di ogni ornamento di virtù. Che essa fosse soprattutto l'anima dei tre consigli evangelici e voti religiosi, gli fu similmente confermato un giorno mediante una visione. Tre Signore, che per bellezza, età e fisionomia erano perfettamente simili tra loro, vennero incontro al Santo in una vasta pianura fra Campiglio e S. Quirico, s'inchinarono e lo salutarono con le parole: «Benvenuta Signora Povertà!». L'amante della Povertà si riempì di inesprimibile gioia, non udendo egli nulla di più volentieri che quanto quelle gli avevano detto. Poi la visione scomparve (336). Bonaventura però vi osserva: «Quelle Signore indicavano che nell'uomo di Dio splendeva in modo ugualmente compiuto la bellezza della perfezione evangelica, Povertà, Castità e Ubbidienza, quantunque egli si gloriasse soprattutto della prerogativa della Povertà» (337). Tutto ciò si comprende senz'altro, se si tiene presente quanto profondamente Francesco intendesse la Povertà. Essere senza proprietà significava per lui altrettanto che distaccato da ogni cosa terrena, appartenere solamente a Dio. «La Santa Povertà», soleva dire, «svergogna la cupidigia, l'avarizia e le cure di questo mondo» (338). «La Povertà è quella virtù celeste, mediante la quale tutte le cose terrene e passeggiere vengono calpestate con i piedi e vengono rimossi tutti gli ostacoli, affinché lo spirito umano riesca a congiungersi

liberamente con l'eterno Signore e Dio. Essa fa sì che l'anima ancora dimorante sulla terra possa conversare con gli Angeli in cielo» (339) e nel momento della morte «sciolta da ogni cosa temporale andare a Cristo» (340).

Premesso tutto questo, possiamo ora soffermarci sulle considerazioni che ci spiegano con tutta chiarezza l'amore cavalleresco del Santo verso la nobildonna Povertà. Egli scorse in lei la vera Sposa di Cristo e l'amò per amore del di lei divino Sposo.

Non fu Cristo unito a lei durante la sua vita? Dal supremo trono del cielo il Re degli Angeli discese su questa terra per cercare la Regina Povertà sfuggita e disprezzata dagli uomini. Ed ecco! Essa era già in attesa di lui con impazienza nella stalla di Betlemme e lo aspettava insieme con la gloriosa Vergine Maria. Essa lo accompagnò da fedelissima Sposa per tutta la vita e fu da lui lodata e amata sopra tutte le cose di questo mondo. E quando poi suonò l'ora del suo ludibrio e dei suoi dolori e gli amici lo abbandonarono, la Povertà non si staccò per un momento da lui: Essa era con Cristo negli oltraggi e nelle derisioni. Perseverò accanto a lui, quando egli fu sputacchiato, flagellato e coronato di spine. Essa non lo abbandonò, allorché egli, spogliato e nudo, fu confitto alla croce. Quando egli, finalmente pendette dal tronco fra cielo e terra, da reietto ed abbandonato, ella gli rimase vicinissima a confortarlo. E mentre neppure la Madre di Dio poté salire su fino a lui sulla croce, la dolcissima Povertà lo tenne stretto con amore nuziale fino alla morte (341).

Dacché però il divino Sposo se n'era andato, nessuno più fino a Francesco si prese cura di lei con così grande amore.

*«Né valse esser costante, né feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,*

Ella con Cristo salse in su la Croce».

*«Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura*

Fino a costui si stette senza invito» (342).

Ciò che il principe dei poeti esprime in queste terzine, l'aveva già notato lungo tempo prima lo storico Tomaso da Celano: «Francesco aspirava sempre a sposarsi con la Povertà in perseverante amore, perché ella era stata l'amica del Figlio di Dio, ma ora era rigettato da tutto il mondo. Perciò egli le divenne un così fedele amante, che per amor di questa sua Donna non soltanto sacrificò padre e madre, ma ogni cosa al mondo» (343).

Il suo programma di vita il Santo lo esprime semplicemente così: «Io, meschino Frate Francesco, voglio imitare la vita e la Povertà del nostro supremo Signor Gesù Cristo e della sua SS. Madre e perseverarvi sino alla fine» (344). Questo ci spiega perché egli fosse colpito nell'intimo dell'animo, appena egli udiva chiedere elemosina per amor di Dio (345) oppure anche soltanto incontrava un povero. «In ogni poverello egli intuiva il Figlio della povera Madonna» (346). Sovente egli meditava fra le lacrime la Povertà di Gesù Cristo e della sua benedetta Madre (347). Egli non poteva neppure pensare alla Povertà di Maria e del suo divin Figlio senza piangere. «Quando egli un giorno sedette a mensa, un frate menzionò la Povertà della beatissima Vergine e come il suo Figlio era così completamente spoglio di tutto. S'alzò tosto il Santo da tavola tra un doloroso sospirare sulla nuda terra e mangiò il rimanente pane fra stille di pianto. Per questo, egli diceva, la virtù della Povertà è la virtù regale, perché essa rifulse così splendidamente nel Re e nella Regina» (348). Spesso aggiungeva: «Questa dignità regale, della quale il Signore Gesù Cristo, fattosi povero, si rivestì per arricchire noi della sua indigenza e per rendere re ed eredi del cielo i veri poveri di spirito, non voglio metterla a repentaglio per il feudo di false ricchezze, il quale viene concesso per un'ora» (349).

Anche i suoi Frati egli esorta sempre e insistentemente a osservare e a stimare altamente la Povertà, perché fu la Sposa del Salvatore, ed entusiasma i suoi primi compagni alla rinuncia di tutte le cose terrene con la motivazione che essi con ciò restituiscono tutto al Padrone (350). La medesima considerazione ritorna nella Regola dell'Ordine dell'anno 1221: «Tutti i frati devono sforzarsi d'imitare l'umiltà e la povertà di Nostro Signor Gesù Cristo. E se è necessario, devono chiedere elemosina. E non devono vergognarsene, perché il nostro Signor Gesù Cristo, il Figlio del vivo, onnipotente Iddio, fu povero e visse d'elemosina lui, la beatissima Vergine e i di lui discepoli... L'elemosina è una parte d'eredità e un diritto, che è dovuto ai poveri e che nostro Signor Gesù Cristo ci ha meritato» (351). Nella Regola definitiva dell'anno 1223 Francesco stabilisce come eterna legge fondamentale dell'Ordine queste norme: «I frati di niente si appropriino, né casa, né luogo, né cosa alcuna; ma come pellegrini e forestieri, in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, vadano per la limosina confidentemente; né devono vergognarsi, imperocché il Signore si fece povero per noi in questo mondo. Questa è quell'altezza della altissima Povertà, la quale ha instituiti voi, carissimi fratelli miei, eredi e re del regno dei cieli. Vi ha fatti poveri di cose, ma di virtù vi ha sublimati. Questa sia la porzione vostra, la quale vi conduce nella terra dei viventi, alla quale, o dilettefratelli, totalmente accostandovi, niente altro per il nome del nostro Signore Gesù Cristo in perpetuo sotto il cielo vogliate avere» (352).

Se ora diamo uno sguardo d'insieme al fin qui detto in questo capitolo, siamo spontaneamente colpiti da stupore e riverenza per il corteggiamento di S. Francesco verso la Povertà. Egli si rivela come uomo divinamente illuminato, il quale comprese (con uno sguardo dello spirito) il Vangelo della Povertà, anzi, possiamo dire addirittura, la Teologia della Povertà e la Mistica della Povertà in tutta la sua profondità e altezza. Egli si mostra inoltre cavaliere di Cristo, e più ancora, valorosissimo e fedelissimo Paladino, il quale curò e amò la Compagna del Grande Signore per amore di questi, e come questi medesimo. Egli infine si manifesta quale Trovatore perfettamente feudale, il quale dedicò lode e canto e vita alla sua nobildonna Povertà.

CAPITOLO UNDECIMO

IL TROVATORE E IL GIULLARE DI DIO

Ricordiamo la parte importante, che toccava ai trovatori e ai giullari nella società cavalleresca (353), e l'esaltazione con cui il giovane figlio di Bernardone coltivò «la scienza gaia» (354). Intanto egli era diventato Cavaliere di Cristo. Il trambusto mondano degli allegri poeti e mimi non gli s'accordava più, ed egli vi rinunciò. Però soltanto per divenire un trovatore e un giullare del Signore. Natura, inclinazione e grazia lo spronarono incessantemente ad ancorare, ad approfondire e a trasformare in Dio la scienza gaia.

Innanzitutto l'ilarità, questo contegno basilare psichico, che era proprio non solo dei trovatori e giullari, ma anche della cavalleria in genere. Allegrezza era la prima di quelle doti che convenivano al cavaliere cristiano (355). «Il neo cavaliere dev'essere gioviale», si dice in una istruzione sulla cavalleria, «perché questo è l'industria delle armi: gran fracasso in battaglia e gran gioia a casa» (356).

Conforme a ciò anche i biografi notano ad ogni passo che Francesco moveva incontro al suo nuovo stato con gioia crescente sempre più alta dell'anima sua. Essi riferiscono della visione, che per la prima volta manifestò a Francesco la chiamata cavalleresca spirituale, e aggiungono: «D'allora in poi egli fu riempito di tale gioia, che egli non si poteva più dominare, bensì doveva spontaneamente manifestare il suo intimo giubilo nella società degli uomini» (357). Essi raccontano come egli cominciasse ad esercitare i suoi cavallereschi sentimenti verso Dio con il dimostrare carità eroica ai lebbrosi, e rilevano come egli in questa occupazione, umanamente parlando nauseante e ributtante, sentisse un riboccante piacere di voluttà (358). Essi scrivono come il divino Padrone feudale gli desse tosto più precisa istruzione circa il suo futuro servizio cavalleresco, e osservano che perciò un sovrabbondante sentimento di contentezza della felicità di Dio lo facesse esultare (359).

Tutta la sua vita rimase in seguito intonata a questo tono fondamentale della gioia di Dio. Tomaso da Celano ce l'afferma: «Sempre si sforzava il Santo di restare nel giubilo del cuore, di conservare l'unzione dello spirito e l'olio del gaudio. Con massima diligenza evitava il pessimo male del malumore» (360). Il suo sforzo incessante tendeva a mantenersi internamente ed esternamente in gioviale disposizione d'animo (361). Anche nella cerchia dei Frati egli sapeva esser così allegro, che essi si sentivano quasi trasportati in una sfera celeste. Il contatto del prossimo con il Santo diffondeva la medesima ilarità. Perfino la sua predicazione sulla penitenza diveniva un avvenimento di gioia (362), e il suo solo apparire e presentarsi costituiva gran festa per tutte le classi della popolazione (363).

Trasformava perfino in gaudio il suo incessante piangere sulla Passione del Dio Salvatore e sui suoi, com'egli credeva, innumerevoli e gravi peccati. Bonaventura fa risaltare in modo speciale questo lineamento nel quadro di carattere del Santo con le parole: «Egli non cessava mai di purificare l'anima sua con la pioggia delle lacrime, bramando la purezza della luce soprannaturale e disprezzando la perdita del corporale lume degli occhi. Benché egli però versasse torrenti di lacrime, pure egli era ripieno di una certa allegrezza celestiale, che trasfigurava il suo spirito e il suo volto. Nell'immacolatezza della sua monda coscienza, egli era così intriso del crisma della gioia che l'anima sua si immergeva incessantemente in Dio ed egli esultava continuamente sulle opere del Signore» (364). Precisamente così stavano i suoi personali dolori nel segno della gioia di Dio. I Tre Compagni osservano: «Il suo cuore esultava talmente nel Signore, che egli divenne molto forte per sopportare giocondamente ogni cosa dura e amara» (365). Nei suoi ultimi giorni di malattia un ben intenzionato frate credette di dover richiamare la di lui attenzione a che i cittadini di Assisi avrebbero potuto

scandalizzarsi di una tale allegrezza. Francesco lo tranquillizzò dicendo nel fuoco dell'entusiasmo: «Fratello, lasciami pur gioire nel Signore e nella sua lode e nella mia malattia, che per la grazia di Dio io sono così unito e congiunto con il mio Signore, che in forza della sua misericordia mi è ben lecito di rallegrarmi nell'Altissimo» (366). Con un tale umor lieto era naturalissimo che egli accogliesse anche la predilezione dei trovatori e giullari per canti e suoni. Mentre egli però prima in compagnia dei suoi camerati di gioventù riempiva le strade di Assisi giorno e notte del suono del liuto e di canti goliardici (367), ora egli faceva echeggiare campi e boschi della lode di Dio. «Con invariabile equanimità e umore allegro egli cantava a se e cantava a Dio canti di gioia» (368). Non solo in ore gaudiose, bensì anche in giorni di prova egli usava musica e canto per esilarare anima e corpo. Così egli chiamò un giorno durante una grave malattia d'occhi un compagno, che nel secolo era stato liutista, e disse: «Fratello, io desidero che tu segretamente prenda in prestito un liuto, e che canti un buon verso e procuri un conforto al mio Frate Corpo, che è pieno di dolori». Allora il compagno rispose: «Io temo assai, Padre, che la gente possa attribuirmi questo a ghiribizzo di leggerezza». A ciò il Santo: «Ebbene, tralasciamolo, fratello». Ma allorché egli nella seguente notte si destò e meditò su Dio, improvvisamente colpì il suo orecchio una melodia meravigliosamente dolce. Egli veramente non vedeva nessuno, pure or qua or là percepiva suoni come venienti da un liutista che camminava in su e in giù. Il suo spirito rivolto a Dio godette in questo canto angelico, delicatamente risonante, una tale voluttà di cielo, come se egli fosse già in Paradiso (369).

Egli aveva una predilezione speciale per quei frati, che si intendevano di musica sacra e di canto devoto. Così frate Giunipero, del quale si fa risaltare: «Frate Giunipero era un eccellente giullare del Signore, perché egli spesso cantava del Signore con parola fiammante» (370). Similmente a Frate Egidio, il quale con tutta la sua semplicità era tanto pratico del poema di Orlando (371), viene data la lode: «Questo santo uomo era sempre giulivo e gaio. E quando parlava con qualcuno delle cose di Dio, si riempiva tutto di mirabile gioia. Con infinito giubilo era poi capace di baciare paglia e pietre e fare molte cose simili per pura devozione. Quando egli però si trovava in tale stupenda grazia, gli riusciva amaro di doversi partire da Dio e recarsi a mangiare. Egli desiderava allora di poter vivere di foglie d'alberi, per non perdere neppure per un'ora la grazia della conversazione con il Signore. Ritornava egli alla fine tra i frati, e se n'andava contento e giubilante, cantando lodi a Dio, e diceva: «Nessuna lingua può esprimere, nessuna scrittura scrivere, nessun cuore umano comprendere ciò che il buon Dio ha preparato a color che lo amano» (372). Ancora più notevole è l'inclinazione di S. Francesco per frate Pacifico. Questo trovatore secolare aveva condotto nella Marca d'Ancona una vita dimentica di Dio, tutta dedicata al lubrico canto d'amoreggiamento. Era chiamato il «Re dei versi», perché egli affascinava ogni ceto di persone con le poesie amorose da lui composte e perciò aveva anche ricevuto dall'Imperatore la corona di poeta. Francesco lo incontrò, casualmente e lo invitò con cavalleresca cortesia ad unirsi all'Ordine e divenire trovatore di Dio. Il re dei versi rispose senza tentennamenti: «Facciamo poche parole. Veniamo ai fatti. Prendimi via dal mezzo degli uomini e ridonami al grande Imperatore celeste». Il giorno dopo ricevette l'abito dell'Ordine e accordò l'arpa del terreno canto d'amore a melodie della beatitudine di Dio (373). Nella cerchia di tali usignoli S. Francesco stava bene. Egli li stimolava a cantare e cantava egli stesso con loro a gara, finché la sua forza veniva meno (374).

Un'altra cosa ancora egli aveva comune coi trovatori e giullari: l'impulso a immaginosa rappresentazione.

La «scienza gaia» non si contentava di parole e di suoni: essa esigeva anche la

«rappresentazione» mimica e drammatica. I musicisti erranti si chiamavano perciò attori (375), perché essi presentavano, inscenavano, drammatizzavano figurativamente i poemi eroici (*Chansons de geste*), canti d'amore e altri pezzi del loro repertorio, insomma facevano da attori. Compito dei trovatori era innanzitutto quello di «inventare» versi e melodia (376). Per lo più però sceneggiavano essi medesimi i canti da loro inventati e per questo furono anche chiamati attori.

Che il fare dei giullari attraesse irresistibilmente il giovane Francesco e lo stimolasse all'imitazione, lo sappiamo. Pure la «attività teatrale» - una parola profana, ma che colpisce nel segno -, si fece valere più tardi nel Cavaliere di Cristo, così conforme a natura e a grazia come in nessun seguace della «scienza gaia» (377). Egli possedeva in misura pronunciata l'istinto della pantomima, questo italiano senso per la mimica e la rappresentazione, il quale rende teatrale ogni piccolo come grande avvenimento o dialogo. Con questa sua qualità egli sapeva tenere avvinti anche i suoi allegri compagni di gioventù. Il prologo al suo romanzo della Povertà egli lo «recitò» davanti alla Basilica di S. Pietro, quando travestito da mendico chiese elemosina con accenti francesi (378). Quando egli più tardi una volta s'ammalò e in quaresima mangiò un po' di carne, si fece trascinare, coperto delle sole mutande, e con una corda al collo, sulla piazza del mercato d'Assisi. Frattanto il frate, che recitava la sua parte, doveva continuamente gridare: «Ecco, guardate il crapulone, il mangione, che di nascosto si pasce di cappone arrosto e vuol apparire come frate della penitenza!» (379).

Una volta a Pasqua egli «recitò la parte» di pellegrino. Si fece imprestare cappello e bastone da pellegrino, all'ora del pranzo bussò alla porta di casa e supplicò i frati di dargli «per amor di Dio» un pezzo di pane. Allorché essi lo lasciarono entrare e gli porsero una scodellina piena di cibo, la mise nella cenere, si sedette accanto ed esclamò giulivo: «Adesso siedo finalmente come conviene a un vero frate minore» (380). Un'altra volta volle rappresentare «agli occhi corporali» la natività del Redentore così come in Betlemme. Al suo amico Giovanni Velita fece preparare nel bosco stalla, bue, asino e mangiatoia. Poi il Santo nella Notte Santa si mise in cammino con frati e popolo in forma di processione verso la nuova Betlemme. Vestito da diacono Francesco descrisse «con parole melliflue la - povera nascita del Re del cielo, e ogni volta che egli pronunciava il nome di Gesù, faceva scorrere la lingua sulle labbra come per gustare con il palato la dolcezza di quest'accento». Già la sola parola Bethlemme non riusciva a pronunciarla senza imitare il belato di agnellini - Gesù è l'Agnello di Dio: Bèth-lè-hèm (381). Simili azioni sceniche e simboliche si ripetono continuamente nella vita di S. Francesco. Possedeva una forza immaginativa così vivace, un così copioso dono di espressione, un talento d'improvvisazione così inesauribile, che ogni angolo di terra gli diveniva palcoscenico, ogni oggetto un attore.

Quest'abilità drammatica caratterizzava anche l'attività della sua predicazione. Tomaso da Celano scrive in proposito: «Era un uomo straordinariamente eloquente. Il suo viso raggiava di gioia, allorché si metteva a tenere discorso. La sua espressione era piena di bontà, il linguaggio carezzevole, infiammato e misurato, la voce potente, dolce, chiara e melodiosa... Cristo, Forza e Sapienza, le conferiva energia e veemenza» (382). «Francesco non declamava alla foggia dei soliti predicatori, ma come un tribuno», riferisce uno studente bolognese che lo udì predicare su l'Assunzione di Maria (383). In questo apostolo favorito dalla grazia di Dio tutto era vita, movimento e palpabilità in tal misura che non solo si correva da tutte le parti intorno a lui per udirlo, ma anche per vederlo (384). «Egli rendeva lingua tutto il suo corpo», dice felicemente Tomaso da Celano (385). Tutto l'uomo parlava, e l'intero discorso diventava un dramma. Questa forma drammatica di far discorsi non la rinnegò mai, sia che si presentasse a gente semplice o a dotti o ad altolocati. Egli parlò

perfino all'illustre adunanza del Papa Onorio e dei suoi Cardinali con tale ardore di spirito, che egli quasi andò fuori di se. «Mentre la sua bocca parlava, i suoi piedi si muovevano con tale agilità come quelli di un danzatore» (386).

Perfino nella preghiera contemplativa egli rimase giullare di Dio. Tomaso da Celano riferisce come la interna melodia e il dolce alitare dello Spirito Santo terminavano in Francesco con accenti francesi, estremamente sensibili (387), e soggiunge: «Spesso raccoglieva, come vedemmo coi nostri propri occhi, un pezzo di legno da terra, lo posava sul braccio sinistro, teneva nella destra un arco teso con legacci e arpeggiava con esso sul legno come su uno strumento a corda, facendo contemporaneamente dei movimenti e modulando arie francesi su cose del Signore. Talvolta questo rapimento di beatitudine finiva in lacrime, e il giubilo terminava nella compassione della Passione di Cristo» (388).

Noi non ci stupiamo di questi episodi. Perché Francesco fece dell'intera sua vita un unico poema di Cristo e un dramma stupendo, una concreta imitazione e copia della vita e della Passione del suo Signore, fino al giorno delle Stimmate e alle ore di morte sul Golgota.

Possedendo egli in così alto grado il dono di figurativa formazione e rappresentazione, Francesco dev'esser detto Poeta, sia che di lui possediamo poesie o no. I competenti specialisti vanno d'accordo in questo. Enrico Boehmer analizza con finezza la psiche di Francesco e giunge alla conclusione: «Se è veramente la vivacità, freschezza e forza della fantasia la nota principale del talento poetico, allora Francesco fu indubbiamente un poeta... Chi in tal modo sente e vive, questi è un poeta, anche se egli non parla in versi e figure» (389). Giuseppe Gorres valuta il genio poetico del Santo così: «Se egli avesse nutrito brama della corona di poeta, gli sarebbe difficilmente potuta sfuggire. La natura lo aveva dotato di un tal animo pieno e di un tal ardore di sentimento, quali si riscontrano in pochi trovatori, le cui opere sono pervenute a noi. Alla corte dell'Imperatore Federico, amante dell'arte, dotato egli medesimo di tutte le disposizioni di uno spirito esuberante, il più audace desiderio dell'orgoglio gli sarebbe stato raggiungibile. Ciò che Petrarca, ciò che Dante divennero più tardi per l'Italia, egli poteva divenirlo molto prima per la patria, e con l'alloro si sarebbe assicurato il grazie amoroso della bellezza. Ma se egli era un poeta nato, molto più altamente e prima egli era nato un Santo» (390). Adolfo Harnack compendia il suo giudizio su di lui nelle parole: «Così egli plasmò per umiltà e amore la sua vita in una poesia - egli il massimo poeta che visse allora» (391). Luigi Gillet ritiene Francesco, veduto sotto l'aspetto della storia dell'arte, per il «più meraviglioso poeta che sia mai esistito» (392). P. Alessandro Baumgartner valuta il merito di S. Francesco per la letteratura italiana con le parole: «Come per l'arte italiana, così anche per la letteratura italiana il Poverello d'Assisi è stato di grande influsso. Egli l'ha riempita di un meraviglioso ardore per il genuino amore di Dio, le ha tracciato nuovi binari sociali con la sua povertà e amor del prossimo, l'ha richiamata dalle aule della scuola a una filiale giocondità della natura. La più rigorosa critica stessa non è riuscita a smorzare il fascino poetico, che inondò tutto il suo essere... La sua vita è diventata essa medesima poesia... Nel modo più potente il Trovatore d'Assisi ha influito sulla poesia del tempo immediatamente successivo traducendo il suo amore alla Povertà e alla rinuncia nell'immagine di una relazione da sposi e così suscitò una poetica d'amore, la quale per pienezza e impeto, per ricchezza e bellezza d'immagini poteva concorrere per la palma con la mondana poesia d'amore di quel tempo, e con ciò conferì a tutta la vita dello spirito un lineamento più alto» (393).

Investighiamo ora se Francesco abbia cantato solamente canzoni straniere o se ne abbia composte egli medesimo. Nel primo caso lo si dovrebbe chiamare soltanto giullare, nel secondo egli sarebbe stato contemporaneamente «inventore», ossia trovatore nel senso più

rigoroso della parola. La risposta a questa domanda si appiana nel modo più sicuro facendo attenzione alla lingua, in cui cantava il Santo.

Prima di tutto egli eseguiva coi suoi frati i canti liturgici nella lingua latina di Roma. Questo non ha più bisogno oggi d'esser dimostrato. La semplice recitazione dei testi ecclesiastici si limitava per lo più alla preghiera privata anche nella prima epoca del Francescanesimo. Negli uffici divini pubblici Messa e Breviario, insieme con le recenti aggiunte di prose, ritmi e versi, venivano celebrati nelle melodie corali della Curia papale (394). Che Francesco potesse nella lingua latina anche pezzi extraliturgici non ci deve meravigliare, benché egli non possedesse pienamente questa lingua. Essa era, in ogni caso, generalmente compresa ancora al suo tempo (395) e letterariamente più facile a usarsi che la lingua italiana - sua figlia - non ancora completamente nata. Comunque sia, esistono ancora due canti in latino usciti dalla bocca del Santo, la «Lode di Dio» e il «Saluto a Maria».

Fino a qual punto Francesco cantasse in uno dei dialetti neolatini non è facile constatarlo. Quanto essi erano vicini alla lingua madre latina, altrettanto erano strettamente in parentela fra loro. È significativo in proposito che Raimbaut de Vaqueiras (+ verso il 1207); il quale era oriundo dalla Provenza, ma che cantò da trovatore per lunghi anni in Italia, poté declamare ai suoi uditori un cosiddetto *deskort* cinquilingue, nel quale ogni strofa è composta in provenzale, toscano, francese, guascone e castigliano (396). Dante fa menzione che in Italia, «questo piccolo angolo della terra», non ci fossero meno di quattordici lingue popolari e che queste differissero tra loro in più che mille specie e sottospecie (397).

Probabilmente Francesco si serviva spesso del dialetto umbro e della lingua provenzale, come del resto i Trovatori del suo tempo e dei dintorni poetavano ora in provenzale ora in italiano (398). In occasione del conferimento di un cavalierato a Monte Feltrò, ora San Leo nella Romagna, egli scelse come tema della sua predica i versi:

*«Tanto è 'l bene ch'io aspetto,
Ch'ogni pena m'è diletto»* (399).

Erano stati presi da un profano canto d'amore (400) e per questo appunto adatti ad attirare a sé l'attenzione dell'illustre brigata di cavalieri, la quale da tutte le parti era accorsa numerosa per la splendida festa. Francesco però parlò così religiosamente e così pieno di Spirito divino che tutti gli uditori furono profondamente presi nell'intimo e considerarono l'oratore come un angelo (401). Un altro giorno egli, comandò a un frate, come abbiamo già menzionato, di fare «un buon verso» e di accompagnarlo con la cetra (402). Questo indica naturalmente la sua gioia nel cantare in linguaggio volgare. Noi del resto possediamo un canto, che egli dettò e armonizzò, e lui stesso chiamò «Lode del Signore mediante le creature» oppure «Cantico del Sole». In connessione con ciò lo *Speculum perfectionis* riferisce come Francesco abbia composto una poesia simile, insieme a melodia di canto per le Povere Dame del convento delle Clarisse di S. Damiano (403). Ma purtroppo è andata perduta.

Con preferenza però egli si serviva della lingua francese. Già nel tempo della sua giovinezza «egli parlava volentieri in francese, benché non sapesse parlarlo senza errori», riferiscono i Tre Compagni (404). In francese egli chiede elemosina a Roma davanti alla Basilica di S. Pietro (405). In francese egli raccoglie oboli per la cappella di S. Damiano (406). Dopo il suo sposalizio con Madonna Povertà egli andò cantando la divina Bontà per i campi e i boschi in accenti francesi (407). Nel suo primo viaggio missionario verso la Marca d'Ancona esaltò in francese «la lode di Dio con voce potente e chiara e benedisse e glorificò la benignità dell'Altissimo» (408). Perfino nello stato di estasi cantava al Signore in accenti francesi (409). In tutte le ore di straordinaria devozione e mozione interna egli esprimeva i

suoi sentimenti in lingua francese.

Come si spiega questo straordinario entusiasmo del Santo per la lingua francese e il canto francese? Prima di tutto per questo, che cavalleria e modi cavallereschi stavano di casa in Francia. Inoltre il francese valeva presso gli italiani generalmente come la lingua popolare più fluente e amena (410). Le epopee eroiche francesi erano scritte del resto in questa lingua e dai giullari venivano declamate in francese attraverso tutta l'Italia (411). Esse entusiasmarono il Cavaliere di Cristo d'Assisi tanto più in quanto i Paladini che vi compaiono, e soprattutto quelli del poema di Orlando, erano essi medesimi eroi e martiri per la fede (412).

Così è comprensibile che noi nella vita di S. Francesco c'imbattiamo continuamente in tracce dell'epica eroica francese. Come è poeta egli stesso, così anche la sua vita è ispirata da nobilissima poesia. Anche come trovatore e giullare di Dio egli si unì con la parola e con il canto evidentemente alle «Chansons de geste». Queste lo stimolavano, come apparirà, specialmente a cantare lodi a Dio. Ciononostante non è verosimile che egli abbia «inventato» lui stesso canti francesi. Comunque è certo che nessuno ce ne fu tramandato (413).

Dopo tali premesse non è difficile ora anche constatare quali canti abbia composti Francesco. San Bernardino da Siena gli attribuì innanzitutto i due canti d'amore spirituali: «In foco l'amor mi mise» e «Amor di caritade» (414). Egli li aveva scoperti in antichi manoscritti, vi trovò idee francescane e per questo li battezzò semplicemente con il nome del Fondatore del suo Ordine. In seguito nessuno dubitò della loro autenticità, finché P. Ireneo Affò li scalzò dalle fondamenta nell'anno 1777 (415). Cionondimeno essi furono attribuiti fino al sec. XIX al Trovatore d'Assisi, anzi si s'aggiunse qualche altro critico (416). Oggi più nessuno pensa di voler ascrivere a S. Francesco la paternità di questi canti (417).

Ma altrettanto meno si mette in dubbio la genuinità dei tre canti già da noi nominati, che egli medesimo ha intitolati *Laudi di Dio*, *Saluto alla Vergine* e *Cantico del Sole*. Accanto a questi tre il Santo «inventò» certamente ancora qualche altro pezzo scritto, che contiene assonanze di poesia spirituale. Noi nominiamo la sua «Salutazione delle virtù», della «Sapienza e di sua sorella la S. Semplicità», della «Signora Povertà e di sua sorella Umiltà», della «Carità e di sua sorella Ubbidienza» come pure di tutto il seguito e apparato di monili di queste prerogative (418). Noi ricordiamo la Parafrasi del *Pater Noster* così lyricamente ispirata e le «Laudes» a lei connesse, che egli di giorno e di notte recitava avanti ad ogni ora di preghiera del Breviario e dell'Ufficio della Madonna (419). E pensiamo ad alcuni tratti delle sue lettere dettate da infuocato ardore (420); alle parti costitutive dell'Ufficio della Passione da lui dettate (421) e al Capitolo XXI della primitiva Regola dell'Ordine: «Della lode e incoraggiamento che i Frati devono fare» (422). Ma in realtà come canti propriamente detti possono essere accolti con certezza soltanto la *Lode di Dio*, il *Saluto della Vergine* e il *Cantico del Sole*.

E anche nel loro caso non si tratta né di monumenti di letteratura latina di rime e di ritmi, quale fioriva ed era gradita allora, né di prodotti di artistica lirica di Corte, quale era coltivata dai poeti d'amore provenzali e più tardi anche da quelli italiani. La poesia non è legata né a un idioma determinato né alla misura del verso e alla rima. Essa parla tutte le lingue e si veste di forme in prosa come in linguaggio metrico. *Lode del Signore*, *Saluto di Maria* e *Cantico del Sole* del Poverello sono perle di poesia religiosa, benché i primi due siano scritti in semplice prosa latina; l'ultimo in semplici strofe d'assonanza (423) dell'italiano in formazione. Essi c'introducono nel mondo di S. Francesco poeticamente trasfigurato di sentimento e di preghiere e rispecchiano vivamente l'anima del Trovatore e

del Giullare di Dio.

La Lode di Dio.

Che la lode di Dio abbia un'importanza essenzialissima nella vita dei cristiani e specialmente dei Santi è evidente. Però nel Poverello essa prende una tale estensione e una forma così spiccata, quale noi difficilmente troviamo nell'agiografia. Inoltre dà nell'occhio che la lode di Dio in lui si spinga a esprimersi in francese. L'influsso e l'incitamento da parte dell'epica eroica carolingia appare altrettanto evidente come in tutto il suo canto in genere. Come gli autori delle «Chansons de geste» e con essi i giullari erranti cantavano la gloria di Carlo Magno e le grandi gesta dei suoi Paladini, così il Cavaliere di Cristo da Assisi voleva diffondere la lode e l'encomio del suo supremo Signore davanti a tutto il mondo.

Appena eletto al suo servizio cavalleresco, incominciò anche «a far risuonare con gran gioia di spirito la lode del Creatore con voce potente attraverso i boschi» (424). Poco dopo egli comparve nella sua città natale «il cantare, per le strade e le piazze come ebbro di spirito, la lode del Signore» (425). In una data occasione il gentiluomo Bernardo da Quintavalle osservò come egli per notti intere «lodasse Dio e la beatissima Vergine e Madre» (426). Mosso da ciò Bernardo s'unì all'uomo di Dio e distribuì i suoi beni fra i poveri, mentre Francesco benediceva e lodava il Signore (427). In seguito egli si recò insieme con Frate Egidio nella Marca d'Ancona per la prima predicazione. «Ambedue giubilavano altamente nel Signore, e il santo uomo benediceva e glorificava la bontà dell'Altissimo, cantando a voce alta e sonora canzoni di lode in lingua francese» (428). Ci condurremmo troppo oltre, se volessimo esporre che in tutto il tempo seguente la vita di Francesco fu intonata alla lode di Dio.

Anche la sua vita di preghiera fu quasi ininterrotta lode di Dio. In un modo o nell'altro tutti quanti i suoi esercizi di pietà sfociavano nell'elogio del Signore (429). Egli aveva inoltre composto una parafrasi del *Pater noster*, il cui tono fondamentale è ancora sempre la lode di Dio. Al suo *Pater noster* egli unì ancora lodi composte da lui stesso, nelle quali si rivela tutto l'ardore del suo cuore. Dobbiamo ridare qui il loro testo. Il Santo recitava la sua parafrasi del Paternoster insieme con le laudi a tutte le ore diurne e notturne dell'Ufficio ecclesiastico e dell'Ufficio della beatissima Vergine (430). Se egli, come succedeva spesso, era rapito in estatica contemplazione, allora dovevano intanto i suoi frati lodare Dio e pregare il Signore per lui (431).

Egli infatti aveva educato parimenti i suoi frati a lodare Dio. Già alla prima ora, quando essi non erano che dodici e furono da lui condotti a Roma dal Papa, egli comandò loro, per strada, «di parlare soltanto della lode e della gloria di Dio e della salute dell'anima» (432). Batteva sempre su questo, che la condotta dei Frati Minori deve essere così fatta che divenga un canto di lode a Dio e sproni ognuno a lodare Dio (433). Ai Frati della Francia egli scrisse una volta in campo aperto una lettera per spronarli a esulare e a cantare lodi alla divina Trinità: «Magnifichiamo il Padre e il Figlio con lo Spirito Santo» (434).

I Confratelli dovevano essere come lui Apostoli della lode di Dio fra il popolo. Nella Regola dell'Ordine dell'anno 1221 egli pose esortazioni sulla lode di Dio, le quali i frati tutti avevano da rivolgere al popolo. Dovevano gridargli l'ardente intimazione: «Temete e venerate, lodate e benedite, ringraziate e pregate il Signore, Dio Onnipotente nella Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose... Dovunque, in ogni luogo, ad ogni ora e in ogni tempo, quotidianamente e incessantemente benediciamo, glorifichiamo, esaltiamo e ringraziamo tutti davvero e umilmente e con tutto il cuore l'Altissimo ed eterno Iddio, il quale... è benedetto, laudabile, glorioso, esaltato, eccelso, grande, dolce, mite,

amabile e desiderabile sopra tutte le cose di eternità in eternità» (435).

Nell'anno 1223 egli inviò uno scritto a tutti quanti i Custodi dell'Ordine, comandando loro: «Voi dovete annunciare e predicare la lode di Dio a tutti i popoli così energicamente, che, ad ogni ora e ogni volta che suonano le campane, tutto il popolo su tutta la terra offra sempre all'Onnipotente Dio lode e ringraziamento» (436).

Nell'autunno del 1224 l'anima poetica del Santo si slanciò in alto nella composizione dell'inno profondamente sentito, il quale compendia tutto il detto fin qui e perciò si chiama, nel senso enfatico della parola, «Lode di Dio».

Aveva appunto ricevuto la grazia delle Stimmate del suo crocifisso Signore e Salvatore. Sentimenti d'infinita gratitudine riempivano il suo cuore e gli salivano alle labbra. Si fece porgere da frate Leone un foglio di pergamena e vi scrisse sopra «un Te deum, più ardente del quale non fu certamente mai cantato» (437).

«Tu es sanctus Dominus Deus solus, qui facis mirabilia.

Tu es fortis. Tu es magnus. Tu es altissimus.

Tu es rex omnipotens, Tu Pater sancte, rex caeli et terrae.

Tu es trinus et unus Dominus Deus, omne bonum.

Tu es bonum, omne bonum, summum bonum, Dominus Deus, vivus et verus.

Tu es caritas, amor.

Tu es sapientia. Tu es humilitas.

Tu es patientia.

Tu es securitas. Tu es quietes.

Tu es gaudium et laetitia. Tu es iustitia et temperantia.

Tu es omnia diviria ad sufficientiam.

Tu es pulchritudo.

Tu es mansuetudo.

Tu es protector.

Tu es custos et defensor.

Tu es fortitudo.

Tu es refrigerium.

Tu es spes nostra.

Tu es fides nostra.

Tu es magna dulcedo nostra.

Tu es vita aeterna nostra, magnus et admirabilis Dominus, Deus omnipotens, misericors Salvator».

Tu sei santo, Signore Iddio solo, che compi prodigi.

Tu sei forte, Tu sei grande. Tu sei altissimo.

Tu sei il Re onnipotente, Padre Santo, e regni in cielo e sulla terra.

Tu sei trino e uno, Signor Iddio: tutto il bene tu contieni in te.

Tu sei il Bene, tutto il Bene, il sommo Bene, vivo, vero Dio e Signore.

Tu sei la Mitezza (Carità), l'Amore.

Tu sei la sapienza.

Tu sei l'umiltà.

Tu sei la pazienza.

Tu sei la sicurezza.

Tu sei la tranquillità.

*Tu sei la gioia e il giubilo.
Tu sei la giustizia, la temperanza.
Tu sei la ricchezza sufficiente a tutti.
Tu sei la bellezza.
Tu sei la mansuetudine.
Tu sei il protettore.
Tu sei il custode e il difensore. Tu sei la fortezza.
Tu sei il refrigerio.
Tu sei la nostra speranza.
Tu sei la nostra fiducia.
Tu sei la nostra dolcezza.*

Tu sei la nostra vita eterna, tu grande, ammirabile, onnipotente Signore e Dio, nostro misericordioso Salvatore» (438)

Francesco perseverò nel lodare Dio fino alla morte. Allorché i suoi dolori corporali crebbero fino quasi all'insopportabilità, il suo spirito diventò sempre più rassegnato in Dio, più unito a Dio, più gioioso di Dio. Negli ultimi, giorni egli cantò costantemente la lode del Signore e stimolava i frati a lodare il Signore. Anche tutte l'altre creature egli invitava a ciò e faceva declamare continuamente «il nuovo Cantico delle Creature del Signore» (439) che egli aveva «inventato» in ore di patimenti (440). Egli rimase Trovatore e Giullare di Dio sino alla fine, e la sua cavalleria di Cristo era destinata a una crociata propriamente detta per la lode del Signore.

Con lui del resto cominciano anche di fatto quella poesia religiosa e quei movimenti popolari, che nei secoli XIII e XIV sono legati ai nomi dei canti di lode (Laude) e dei lodanti (Laudesi). Le laudi erano canti alternati degli antichi Responsori liturgici. Il testo di lode veniva declamato da un solo intonatore o da un gruppo e veniva poi ripetuto o risposto in Comune dal popolo. I poeti francescani delle laudi fecero, così molto bene, quantunque, prescindendo da Jacopone da Todi, pochi di essi siano conosciuti. I loro canti divennero patrimonio comune, come accade dei canti popolari (441). Dovunque giungessero i Frati Minori, sollevano raccogliere intorno a se il popolo e cantare alternativamente con esso le laudi del Signore (442). In caso di innumerevoli devozioni popolari nelle chiese e all'aperto risuonavano le arie cantabili della Laude latina e ancor più di quella in volgare. Esse producevano un'onda potente di spirituale rinnovazione, che prima di tutto abbracciò l'Umbria e la Toscana, e poi si propagò nella maggior parte delle; province italiane e si diffuse perfino di là dalle Alpi (443).

Il saluto a Maria.

Accanto alla lode di Dio i Laudesi cantavano quella della beatissima Vergine (444). Anche qui, come in genere, Francesco fu il modello per il movimento delle Laudi. Fin dai suoi primi anni Francesco fu ripieno di «un'ardente devozione alla clementissima Madre» e «Signora del mondo» (445); ed egli nutrì una così ineffabile devozione alla Madre di Cristo, perché Ella, come egli solea dire, ci ha reso fratello il Signor della maestà (446). Era capace di rallegrarsi come un bambino per ogni venerazione che veniva prestata a lei. «Con ragione», casi egli osservava, «viene tributata alla beatissima Vergine Maria una così grande venerazione, avendo ella portato nel suo santissimo seno il Signore» (447). Subito dopo Cristo egli poneva tutta la sua fiducia in lei (448). A lei confessava giornalmente le sue mancanze e per mezzo di essa egli sperava perdono per le sue supposte colpe (449). Non tralasciò mai di recitare il di lei Ufficio (450). Inoltre «egli dedicò alla Madre di Gesù»,

come assicura Tomaso da Celano, «anche degli speciali canti di lode, le consacrò preghiere sue e le offriva attestazioni d'affetto così frequenti e intime, che nessuna lingua umana sarebbe capace di descrivere» (451). Passava notti intere, vegliando nella lode di Dio e della beatissima Vergine (452). Ogni ora canonica del suo Ufficio della Passione cominciava e finiva con l'antifona: «Santa Vergine Maria, nessuna tra le donne del mondo ti è simile. Figlia ed ancella del Re supremo, del Padre celeste, Santissima Madre di N.S.C.C., Sposa dello Spirito Santo, prega per noi con San Michele Arcangelo e con tutte le Potestà dei cieli e con tutti i Santi presso il tuo santissimo Figlio, nostro Signore e Maestro» (453).

«Ave Domina sancta, regina sanctissima, Dei genitrix Maria!

Quae es Virgo perpetua, electa a sanctissimo Patre de caelo!

Quam consecravit cum sanctissimo

dilecto Filio et Spiritu Paraclito!

In qua fuit et est omnis plenitudo gratiae et omne bonum! Ave palatium eius!

Ave domus eius! Ave tabernaculum eius!

«Ti saluto, santa Signora, Regina santissima, Genitrice di Dio Maria!

Tu sei sempre Vergine, eletta dal Padre Santissimo del cielo!

Te egli ha consacrata con il (suo) santissimo Figlio diletto e Spirito Paraclito.

In te fu ed è tutta la pienezza della grazia e ogni bene! Ti saluto, o palazzo di lui! Ti saluto, o suo padiglione! Ti saluto, o sua abitazione!

Ave vestimentum eius! Ave ancilla eius! Ave Mater eius!

Et vos omnes sanctae virtutes,

quae per gratiam et illuminationem Sancti Spiritus infundimini in corda fidelium, ut de infidelibus fideles Deo faciatis!».

Ti saluto, o suo indumento! Ti saluto, o sua Ancella! Ti saluto, o Madre sua! Io vi saluto, o voi sante virtù tutte che venite infuse nel cuor dei fedeli mediante la grazia e l'illustrazione dello Spirito Santo, per far di infedeli dei fedeli a Dio!» (454).

Ancor più intimamente e più amorosamente egli canta il suo vagheggiamento per la Madonna nel suo Saluto alla Vergine:

Il «Saluto a Maria» di S. Francesco ha il carattere di una cosiddetta Lauda né più né meno che la sua «Lauda di Dio». Come questa si connette con le «Chansons de geste», così quella con le poesie d'amore dei trovatori mondani, ma in modo del tutto diverso. L'epica eroica era essa medesima ripiena di idealismo religioso e conduceva dirittamente alle popolari Laude all'Altissimo. La lirica dei trovatori per le donne invece era diretta alla bellezza terrena e degenerava sempre più in frivolezza e passionalità (455). Francesco le contrappose il canto di lode alla beatissima Vergine, promosse con il suo Ordine la devozione mariana popolare e contribuì molto a che il canto d'amore in Italia venisse nobilitato. Verso la metà del sec. XIII fiorì la cosiddetta scuola del «Dolce stil novo», la quale glorifica un ideale di donna sovrumaneamente trasfigurato, getta sprazzi di luce del culto mariano di recente ridestato ed è mosso dallo spirito francescano (456). Tale poesia comincia con Guido Guinizelli da Bologna, e con i Frati Minori Giacomino da Verona e Jacopone da Todi conduce direttamente a Dante Alighieri (457). Già in Guido Guinizelli (1230-1276) la Dama cantata non è più concepita come una Signora feudataria poeticamente interessata e come oggetto di brama sensuale, bensì come un essere angelico, il cui ossequio nobilita l'amante, lo toglie da ogni indegnità e lo conduce a Dio (458). In Giacomino da Verona (verso la metà

del sec. XIII) il culto della donna diventa definitivamente culto di Maria. Maria è la sua Padrona, a Lei egli consacra i suoi canti, e non a Dame terrene, come fanno altri poeti. Nella sua poesia «Della Celeste Gerusalemme», egli abbozza un quadro del Paradiso, che è ideato come splendida Corte cavalleresca, nella quale i Beati cantano lodi alla Regina degli Angeli e dove i Trovatori vengono premiati con doni preziosi (459). Jacopone da Todi (1230-1306) infine divenne interamente cantore-maestro della Regina del cielo. I suoi canti alla Madonna sono di una affascinante semplicità, ingenuità e popolarità, mentre, si distinguono per intima unione con Cristo. Il poeta conchiude sempre il canto, ch'egli innalza al Salvatore insegnante, sofferente, glorificato, con un saluto d'amore a Maria, e dove il suo canto encomia la Vergine, questa è vista, soltanto come cornice del Verbo incarnato, la sua vita come vita ritirata per Gesù e con Gesù tutta nascosta in Dio e così vicina a Dio che la sua personalità quasi si perde in lui (460). Jacopone è il massimo rappresentante della poesia laudese. Nelle opere sue il seme della lode di Dio e della Madonna, sparso da S. Francesco, venne maturando in prelibato frutto.

Il Cantico del Sole.

Il Cantico del Sole è la ninna-nanna della lingua italiana (461), il suo primo e più bel monumento e il gioiello più fulgido della lingua religiosa popolare del sec. XIII (462). Ma non è questo che qui importa. Come noi in S. Francesco non veneriamo solo il trovatore, ma il Trovatore e il Giullare di Dio, così nel Cantico del Sole celebriamo non una creazione letteraria, bensì «il canto di lode al Signore per mezzo delle creature». E' questo il suo merito immortale, anche solo storicamente parlando, che Francesco ha guardato la Creazione con gli occhi d'un poeta profondamente credente, l'ha amata con il cuore di un figlio di Dio e le ha conferito voce e anima a magnificare il Signore in mille voci.

Il Cantico del Sole non sgorgò da uno stato d'animo poetico momentaneo, ma è uno dei grandi avvenimenti vissuti di tutta la sua cavalleria di Cristo. Che Francesco dall'inizio del suo cavalierato di Cristo cantasse la lode del Signore e alla lode del Signore esortasse tutti i prossimi, lo sappiamo. Presto egli invitò anche le creature irragionevoli a benedire il Creatore. Con vera semplicità di colomba e inaudita devozione, egli stimolava tutti gli elementi e gli esseri animati a lodare e benedire l'Autore e il Conservatore dell'Universo (463). Quando egli trovava un prato smaltato di fiori; predicava loro e li pregava di far echeggiare la lode del Signore, proprio come se essi possedessero la ragione. Anche i campi seminati e le vigne, le pietre e i boschi, i pascoli ridenti, le campagne verdeggianti, e la terra, il fuoco, l'aria e il vento, tutto e tutti egli esortava con sincera purità di cuore a servire Dio, ad amarlo e a benedirlo (464).

Gli animali debbono esserne tanto più riconoscenti, in quanto essi sono stati dotati in modo speciale dal Creatore. E questo è significativo che il Giullare di Dio scegliesse per amici soprattutto i cantori pennuti: il falco che lo chiamasse al mattutino (465); frate grillo, il quale zirlando facesse coro al suo liuto (466); le sorelle rondini, le quali nell'annunciare la parola di Dio gli applaudissero, sebbene un po' troppo chiaccherine (467); le sorelle colombe, cornacchie e taccole che stavano tanto composte in ascolto della sua predica: «Miei fratelli alati, voi siete debitori al vostro Creatore di lode e d'amore in modo speciale, perché egli vi ha dato piume per vestito e ali per il volo. Signorilmente egli vi ha creati fra le sue creature, e nell'aria pura egli vi ha segnato lo spazio vitale. Voi non seminate né mietete, e ciononostante egli vi protegge e vi dirige, senza che vi bisogni di prenderne neanche la minima cura» (468).

Ogni volta che Francesco venisse in contatto con la natura, egli l'associava alla sua lode di

Dio. Spesso, quand'egli andava per la campagna e rifletteva sul Signore o cantava di lui, dimenticava la via e scongiurava tutte le creature a intonare il loro canto di lode al Signore (469). Non contento di ciò, scrisse una volta a «tutti i Cristiani, Religiosi, Chierici e Laici, uomini e donne» le entusiastiche parole: «Ogni creatura che è in cielo e in terra e nel mare e negli abissi deve porgere a Dio lode, gloria e onore; perché egli è la nostra potenza e forza, lui, il quale soltanto è buono, il solo eccelso, il solo potente e meraviglioso, glorioso e lui solo santo, laudabile e benedetto di eternità in eternità» (470).

Oramai Francesco s'avvicinava alla fine della sua cavalleria. Si era a due anni innanzi la sua dipartita. Minacciato di cecità e tormentato da indicibili dolori, egli lottò una notte in infuocata preghiera per ottenere cavalleresco valore fino alla morte. Allora egli in spirito sentì l'assicurazione da parte dell'Imperatore celeste (471): «Rallegrati, fratello, e giubila nella tua debolezza e tribolazione e confida con tanta fiducia, come se tu fossi già nel mio Regno». Il mattino seguente l'anima sua prese il volo supremo e poetò la Lauda delle Creature, infiammandole tutte a lodare il Creatore (472). E perché il sole è la più bella di tutte le cose naturali e viene paragonato al Signore medesimo (473), egli chiamò il suo canto del cigno «il Cantico di Frate Sole» (474). Poi istruì i suoi compagni «a dire e a cantare» la nuova Lauda. Inoltre fece chiamare Frate Pacifico, l'antico Re dei versi ed eccellente maestro di canto, e comandò che con alcuni frati andasse per il mondo predicando e cantando la Lauda. Il più bravo predicatore fra essi doveva innanzitutto annunciare la parola di Dio, e dopo la predica gli altri dovevano declamare in comune il Cantico del Sole come giullari del Signore. Quando essi avevano finito, il predicatore doveva dire al popolo: «Noi siamo i giullari del Signore e vogliamo esser ricompensati da voi con questo, che perseveriate nella vera penitenza». E Francesco diceva: «Che altro siamo noi servi di Dio se non i suoi giullari, i quali sollevano in alto i cuori degli uomini e li muovono a gaudio spirituale?» (475).

Poco tempo dopo egli udì che tra il Vescovo e il Podestà d'Assisi era scoppiata una grave ostilità. Subito egli aggiunse alla Lauda i versi del perdono e della rappacificazione, chiamò supplichevolmente le parti litiganti a recarsi nel cortile del palazzo vescovile e fece cantare dinanzi a loro il Cantico del Sole. Non erano ancora spente le ultime note, che Vescovo e Podestà caddero nelle braccia l'uno dell'altro e tra le lacrime conclusero pace fra loro (476). Pochi giorni prima del suo transito, capì che sorella Morte s'avvicinava. Allora lo sopraffecce la gioia dello spirito, ed egli lodò il Signore ed esclamò: «Se dunque piace al Signore che io presto muoia, allora chiamatemi i Frati Angelo e Leone, affinché mi cantino di sorella Morte». Essi vennero e cantarono fra le lacrime il Cantico di Frate Sole e di tutte l'altre creature del Signore. Prima che essi arrivassero alla fine, il Santo interpose ancora la penultima e la terzultima strofa su Sorella Morte (477).

*«Altissimu, omnipotente, bon Signore,
tue son le laude, la gloria e l'onore et onne benedictione.*

Ad te solo Altissimo, se konfano

et nullu omu ene dignu Te mentovare.

Laudato si, mi Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messer lo frate sole,

lo quale iorna, et illumini noi per lui;

et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;

de te Altissimo, porta significatione.

Laudato si, mi Signore, per sora luna e le stelle;

in cielu l' hai formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si, mi Signore, per frate vento,

*et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.*

*Laudato si, mi Signore, per sor'acqua,
la quale è molto utile, et humile, et pretiosa et casta.*

*Laudato si, mi Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
et ello è bellu, et iucundo, et robustoso, et forte.*

*Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.*

*Laudato si, mi Signore, per quilli che perdonano per lo tuo amore
e sostengono infirmitate et tribulatione. Beati quilli che sosterranno in pace,
ka da te Altissimo, sirano incoronati.*

*Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu
homo vivente po skappare.*

Guai a quilli, che morrano ne le peccata mortali.

*Beati quilli che se troverano nelle tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda nol farrà male.*

*Laudate et benedicete mi Signore et rengmtiate,
e serviteli cum grande humilitate».*

Questo Cantico del Sole il santo Trovatore se lo faceva cantare continuamente negli ultimi giorni. Allorché Frate Elia gli fece intendere che un tal genere di preparazione alla morte poteva pur essere preso in cattivo senso dalla gente del mondo, Francesco rispose sorridendo: «Fratello, permetti che io mi rallegri nel Signore e nella sua lode e delle mie tribolazioni, perché mediante la grazia dello Spirito Santo io sono così intimamente unito con Dio, che per la sua misericordia posso ben lecitamente rallegarmi nell'Altissimo» (478).

Francesco morì, com'era vissuto, al suono della sua divina sinfonia. «Mortem cantando suscepit: mori cantando» (479).

Era sabato, il 4 ottobre 1226. Già il crepuscolo serotino s'era esteso sulla campagna. A un tratto arrivò un grande stormo di allodole, le quali amano la luce e fuggono le tenebre. A lungo volarono intorno a cerchi, con un giubilo insolito, sopra il tetto della cella e trillarono il canto serotino a colui, il quale sole va esortarle a lodare Dio (480). «Mortem cantando suscepit». Al cantico del Signore per le creature egli passò dal mare ,tempestoso del mondo alle spiagge dell'eternità (481).

Da entusiasta seguace della «scienza gaia» aveva cominciato; da Trovatore e Giullare di Dio egli terminò. «Mortem cantando suscepit». Nella vita del Paladino di Cristo nulla è più cavalleresco della sua morte.

NOTE

- (1) Cervantes appartenne al T.O. di S. Francesco. Come Terziario gli scrisse nel 1615 la seconda parte del suo Don Quijote, mentre la prima parte era apparsa nel 1605.
- (2) Cfr. P. A. WEISS O. P., *Die Entwicklung des christlichen Rittertums*, in: «Historisches Jahrbuch der Gorresgesellschaft» I (1880) 107-140; LÉON GAUTIER, *La Chevalerie*, Paris 1884, 32 ss.; ROTH VON SCHRECKENSTEIN, *Die Ritterwürde und der Ritterstand*, Freiburg i. Br. 1886.
- (3) *Das Keyserreeht* III, 4, ed. Endemann, Cassel 1846, 189.
- (4) FRANZ, *Die kirchlichen Benedictionen*, Freiburg i. Br. 1909, II, 293. Ancor oggi nel Pontificale Romanum c'è la «Benedictio navi militis».
- (5) *L'Ordene de Chevalerie*, ed. Barazan, Lausanne, 1759, 116.
- (6) «La Chevalerie, aux yeux de l'Eglise, n'a jamais été, elle n'est encore, elle ne sera jamais que la force armée au service de la verité désarmée. Et je ne sache pas qu'on en ait jamais donné une plus haute, une plus exacte définition». GAUTIER, *loc. cit.* 48.
- (7) GAUTIER, *loc. cit.* 707.
- (8) «Chascun se soloit si et vanter et proisier: - Se ja Dex li donait Jursalem aprochier, - C'as dens mordroit les murs, s'il estoient d'achier». GAUTIER, *loc. cit.* 71, n. 5.
- (9) «Encor e soit le poil elchié changié, - Si ferrai-je desor les renoiez. - Si je estoie en Paradis couchiez, - Si descendroie». Moniage Renoart, presso GAUTIER, *loc. cit.* 71, n. 4.
- (10) GAUTIER, *loc. cit.* 710.
- (11) Cfr. PRUTZ, *Die geistlichen Ritterorden*, Berlin 1908.
- (12) I più antichi Cavalieri religiosi sono i Giovanniti (1113). Alcuni anni dopo (1119) seguirono i Templari. Nella seconda metà del secolo sorsero gli Ordini cavallereschi spagnoli, nel 1156 quello di S. Giuliano, 1160 quello di Calatrava, 1170 quello di San Jago, 1181 quello di Avis. Questi avevano da combattere l'Islam nell'Occidente, come i Giovanniti e i Templari in Oriente. L'Ordine Teutonico, fondato in Gerusalemme nel 1190, già nei primi decenni del sec. XIII ricevette l'incarico di conquistare al Cristianesimo il pagano territorio prussiano.
- (13) S. BERNARDUS ABBAS, *De laude novae militiae. Ad milites Templi liber*, c. I, n. I; MIGNE, *Patr. lat.*, t. 182. col. 921 seq.
- (14) GAUTIER, *Les épopées françaises*, 2 ed., Paris 1892; P. ALEX. BAUMARTNER, *Geschichte der Weltliteratur*, V, Freiburg i. Br. 1905, 15-29; Jos. BÉDIER, *Les legendes épiques*, 4 vol., Paris 1908-1913; *La chanson de Roland*, publiée d'après le ms. d'Oxford et traduite, Paris 1927; E. FARAL, *La chanson de Roland*, Paris 1932; G. BERTONI, *La chanson de Roland*, Firenze 1936.
- (15) *Das Rolandslied des Pfaffen Konrad*, edito da CARL WESLE, Bonn 1928.
- (16) G. PARIS, *Les rornans de la table ronde*, in: «Histoirc littéraire de la France» XXX, Paris 1888, 1-270; J. LOTH, *Contributions ha l'étude de la table ronde*, Paris 1912; SINGER, *Die Artussage*, Bern und Leipzig 1926; P. ANSELM SALZER, *Illustrierte Geschichte der deutschen Literatur* I, 2. Aufl., Regensburg 1926, 139 segg.; G. EHRISMANN, *Geschichte der deutschen Literatur*, 2. Teil II, I, Munchen 1927, 133-141, 225-264.
- (17) *Gral*, secondo la leggenda del medio evo, era il calice, di cui si era servito Cristo nell'ultima Cena e in cui Giuseppe d'Arimatea aveva raccolto gocce di Sangue del Crocifisso. Più tardi egli deve aver portato il prezioso vaso in Britannia, dove fu consegnato in custodia ai cavalieri di Arturo. Questi si chiamano perciò anche Cavalieri di Gral. Chrestien de Troyes, il quale elaborò in parecchie opere le leggende di Arturo, illustra in parte il carattere originariamente pagano di esse ancora nel Perceval de Gauilois; Wolfram von Eschenbach invece «ha descritto nel suo Parzival l'essenza e il genere del Gral e con ciò ha messo le svariate avventure della leggenda di Arturo in servizio di un'idea di senso profondo, ha nobilitato e consacrato i fatti eroici con mete divine, l'amore terreno l'ha santificato

mediante l'amore di Dio, e contemporaneamente ha sciolto anche i supremi problemi dello spirito e ha soddisfatto, la più profonda brama del cuor umano». SALZER, l. c. I, 156.

(18) A. STIMMING, *Provenzalische Literatur*, in: GROBER, *Grundriss der romanischen Philologie* II, 2, Strassburg 1897, 1-69; ALEX BAUMGARTNER, *loc. cit.* V (1905) 125-151, VI (1911) 9-48; G. BERTONI, *I trovatori d'Italia*, Modena 1915; BURDACH, *Über den Ursprung des Mittelalterlichen Minnesanges, Liebesromans und Frauendienstes* in: «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften», Berlin 1918, 994-1029, 1072-1°98; ANGLADE, *Les troubadours*, 2 éd., Paris 1919; J. BÉDIER, *Les fabliaux*, 4 éd., Paris 1925; R. MENÉNDEZ PIDAL, *Poesia juglares y juglars*, Madrid 1926; A. JEANROY, *La poesie lyrique des troubadours*, Paris 1934.

(19) Cfr. EHRISMANN, l. c. 149, 279.

(20) La maggior parte dei trovatori, i quali fiorirono sino alla fine del sec. XIII, «coltivarono il canto lirico in senso proprio, ossia nella forma antica, si gloriarono delle loro galanti avventure, esaltarono principesse e nobili Dame, si lamentarono mestamente della ritrosia e infedeltà, della freddezza e degli sdegni, sospirarono a sguardi amorosi e a contraccambio d'amore, discussero con altri poeti sulle leggi e le peripezie dell'amore». BAUMGARTNER, l. c. VI 30

(21) BAUMGARTNER, l. c. 37 segg.

(22) Conferma presso BÉDIER, *Les légendes épiques*, n, 139-278: «Les chansons de geste et les routes d'Italie».

(23) Cfr. P. RAJNA, L'onomastica italiana e l'epopea carolingia, in: «Romania» XVIII (1889), 61 segg.; G. BERTONI, *l' Duecento*, Milano 1911, 37-46; A. D'ANCONA, *Le tradizioni caroline in Italia*, Livorno 1913.

(24) P. RAJNA, Un'iscrizione nepesina del 1131, in: «Arch. stor. ital.», XVIII (1886) 329; lo stesso, S. Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi, in: «Nuova Antologia» 249 (1926) 388.

(25) S. P. RAJNA, Gli eroi bretoni nell'onomastica italiana del secolo XII, in: «Romania» XVII (188), 161, 355.

(26) S. COLFI, *Atti e Memorie della Reale Deput. di Storia Patria per le prov. mod.*, serie III, vol. IX, 133; BERTONI, *Atlante storico-paleografico del Duomo di Modena*, Modena 1909, tav. X.

(27) Cfr. BERTONI, *Il Duecento*, l. c.; AD. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli, I, Torino 1914, 107 segg.

(28) P. DOMINICUS MANDIC O. F. M. (*De Protoregula Fratrum Minorum*, Mostar 1923, 4-19) ha provato con certezza che la conversione di Francesco avvenne tra il 10 gennaio e il 19 marzo 1207. Ora Cel. I, 2, attesta che Francesco allora contava 25 anni all'incirca. Quindi doveva esser nato nella prima metà dell'anno 1182.

(29) Conferma presso GAUTIER, *La Chevalerie*, 20 segg.; EMIL MICHAEL S. J., *Geschichte des deutschen Volkes seit dem 13. Jahrhundert bis zum Ausgang des Mittelalters* I, Freiburg i. Br. 1897, 209-213.

(30) Cfr. ARNALDO FORTINI, *Nova Vita di S. Francesco d'Assisi*, Milano 1926, 56. Fortini, il Podestà d'Assisi, entusiasta di Francesco, ha il merito di aver sfruttato completamente gli archivi della sua città, onde raccogliere le notizie locali per la vita del Santo.

(31) FORTINI, 43.

(32) CEL. II, 3; THOMAS A CELANO, *Legenda prima et secunda, come pure Tractatus de miraculis S. Francisci Assisiensis* vengono usate qui secondo l'edizione degli *Analecta franciscana*. t. X., che del resto quanto alla recensione del Testo ed enumerazione concorda con l'edizione di P. EDUARDUS ALENCONIENSIS O. M. C.. Romae, Desclée-Lefèvre et Soc. 1906. Vieni citato così: Cel. I - *Legenda prima*; Cel. II - *Legenda secunda*; Tract. de mirac. - *Tractatus de miraculis*. - Il numero arabo aggiunto indica i numeri successivi dell'edizione.

(33) CEL. I, 2. Inoltre FORTINI 42 seg.

(34) Cfr. FORTINI 56 seg. 162.

(35) S. BERNARDUS ABBAS, *De laude militiae*; c. 2, Opera ed. MIGNE, *Patr. lat.*, t. 182, col. 923

- (36) Copiose dimostrazioni presso GAUTIER, *l. c.* 696-698.
- (37) F. BOURGUELOT, *Etudes sur les foires de Champagne aux XII, XIII et XIVes siècles*, Paris 1865; A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Volker des Mittellandischen Meeres*, Munchen und Berlin 1906, tradotto in italiano da BONFANTE, *Storia del commercio dei popoli latini del mediterraneo*, Torino 1915, 293 segg.
- (38) CEL. II, 3.
- (39) Prova presso FORTINI, *l. c.* 56, n. 19; PIO RAJNA, S. d'Assisi e gli spiriti cavallereschi, in: «Nuova Antologia», ottobre 1926, 387; P. MICHAEL BIHL. O.F.M., *De nomine S. Francisci*, in: «Archivum Francisc. Hist», XIX (1926) 469-529. Francesco vol. 249,
- (40) CEL. I, I.
- (41) CEL. I, 1-2. Tomaso da Celano dipinge qui veramente, alla foggia degli scrittori di leggende d'allora, troppo forte, per poi far risaltare tanto più luminosamente il meraviglioso mutamento di Francesco. Nella Vita II, 3 egli stesso rimedia a questa esagerazione letteraria.
- (42) BONAV. c. 15, n. 5. S. BONAVENTURA, *Legenda (maior) S. Francisci* vien citato secondo l'edizione di Quaracchi 1898, riferendo il numero del capitolo e quello numerico.
- (43) Cfr. FALOCI-PULIGNANI, *Dove andò a scuola S. Francesco?* Nel periodico: «S. Francesco», 1925, III segg. oggi al luogo di S. Giorgio sorge la chiesa di S. Chiara.
- (44) FRANCESCO PENNACCHI, *L'anno della prigionia di S. Francesco*, Perugia 1915, 4
- (45) V. FELDER, *Geschichte den wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden*, Freiburg i. Br. 1904, 340.
- (46) Cfr. OZANAM, *Domments inédits pour servir ha l' histoire littéraire d'Italie du huitième au treizième siècle*, paris 1854, V, 65-73.
- (47) CEL. I, 23; BONAV. XV, 5.
- (48) CEL., *Tract. de mirac.* II, 3.
- (49) CEL. I, 22.
- (50) CEL. I, 100; II, 163; ECCLESTON, *De adventu Fratrum Minorum in Angliam*, coll. VI, ed. Little, Paris 1909,- 40. L'Eccleston dice però di una simile lettera: «... in qua fuit falsum latinum».
- (51) Cfr. p. es. l'«Officium passionis Domini»; formato di passi della Vulgata e di aggiunte personali frammischiate, opusc. 126-148. Gli «Opuscula S. Patris Francisci Assisiensis», se non si avverte altro, vengono citati secondo l'edizione di P. Leon Lemmens O. F. M., Quaracchi 1904. Questa edizione concorda fin nei piccoli particolari con quella apparsa contemporaneamente di H. Boehmer, «Analekten zur Geschichte des Franziskus von Assisi», Tubingen 1904, che noi poi citeremo ogni volta che essa differisca da P. Lemmens.
- (52) CEL. I, 16; II, 127.
- (53) SOCII 3. *La Legenda trium Sociorum* viene usata secondo l'edizione di FALOCI-PULIGNANI nella «Miscellanea francescana», vol. VII, 81 segg., e come Numero speciale, Foligno 1898. Viene citato: SOCII, con il numero successivo.
- (54) GORRES, *Der h. Franziskus von Assisi ein Troubadour*, in: «Katholik» XX (1826), 24 segg.
- (55) L'opinione, secondo la quale cavalieri e signori feudali fossero analfabeti, non è più sostenibile, come ha dimostrato definitivamente GAUTIER, *l. c.* 141 segg.
- (56) Il testo italiano della *Leg. Trium Sociorum*, ed. Amoni, p. II, allega in proposito il 14° anno di età di Francesco: «Questo, poiché fu adulto, cioè di anni quattordici...».

- (57) CEL. I, 2; SOCII 2.
- (58) CEL. I, 2.
- (59) Dal lat. «Curialitas».
- (60) Prove presso GAUTIER, l. c. 29, 131-134
- (61) SOCII 3.
- (62) Ibid.
- (63) BONAV, I, 1.
- (64) Pag. 20.
- (65) Stato del Comune d'Assisi, lib.3, rub. 48, pubblicato dal FORTINI 115 , n. I.
- (66) CEL. I, 1-3; SOCII 1-2.
- (67) CEL. II, 7; SOCII 7.
- (68) CEL. I, 2.
- (69) SOCII 2. 7.
- (70) CEL. II, 3; SOCII 3; P. FREDEGANDO DA ANVERSA, L'allegria giovinezza di S. Francesco d'Assisi, in: «L'Italia francescana» I (1926), 273 . segg. dimostra definitivamente che la giovinezza di Francesco fu allegra sì, però del tutto moralmente pura.
- (71) SOCII 3; BONAV. I, I.
- (72) «Erat quasi naturaliter curialis...», SOCII 3
- (73) SOCII 2.
- (74) CEL. II, 3.
- (75) SOCII 2.
- (76) Vedi l'analisi delle Gesta di Herviz von Metz presso GAUTIER, l. c. 213 segg. - Ibidem si trovano abbozzate a pag. 211-213 le Gesta affini degli Enfances Vivien.
- (77) *Spec. perf.* c. 4. 72. "Speculum perfectionis status Fratris Minoris scil. Beati Francisci n, ed. Sabatier, Paris 1898, viene citato: *Spec. perf.*, congiunto con il numero successivo dei capitoli.
- (78) Le prove per le seguenti citazioni locali v. presso FORTINI, 21-57.
- (79) La Rocca maggiore fu riedificata da Albornoz nell'anno 1365. La nuova costruzione si innalzò sui ruderi dell'antica Rocca, riconoscibili in parte, anche attualmente. Più particolareggiatamente v. presso A. BRIZZI, *Della rocca di Assisi* 35 segg.
- (80) «Reipublicae benefactor et provisor». WADDING, *Annales*, vol. I, Apparatus c. 4, n. 28.
- (81) FORTINI, 71 segg., notifica da fonti d'archivio i nomi dei disertori assisiati e il tenore del contratto concluso con essi. Anche le seguenti esposizioni sulla guerra tra Assisi e Perugia si basano sui documenti scovati per la prima volta da lui.

(82) Questa data è dimostrata come certa da FORTINI, 80 segg., n. 10, dopo che ancor FRANCESCO PENNACCHI (*L'anno della prigionia di S. Francesco*, Perugia 1915) si era deciso per l'anno 1204.

(83) BONIFAZIO DA VERONA, *L'Euliste*, presso FORTINI, 73-75. 422.

(84) CEL. II, 4; SOCII 4.

(85) FERRARI, *Storia delle rivoluzioni d'Italia I*, 547.

(86) CEL. II, 4

(87) SOCII 4.

(88) CEL. II, 37.

(89) CEL. II, 4; SOCII 4,

(90) Nei TRES SOCII 4 si dice: «Adhuc adorabor per totum mundum», in CEL. II, 4 invece: «Adhuc sanctus adorabor per saeculum totum». Tomaso da Celano ha certamente da se scritto dentro il «sanctus». A diventare santo o magari anche a una venerazione da santo che gli sarebbe toccata, Francesco evidentemente non ci pensava; bensì egli sperava di divenire un gran principe, venerato dinanzi al mondo.

(91) CEL. II, 4; SOCII 4

(92) Cfr. FORTINI 96

(93) I Tre Compagni, 4, dichiarano con certezza: «Erpleto autem anno, reformata pace inter civitates praedictas, Franciscus cum suis captivis Assisium reversus est». Conforme a ciò i Biografi del Santo ammisero finora che fra Assisi e Perugia si sia conclusa pace nell'anno 1203. Al contrario però i documenti fatti conoscere da Fortini 87-95 dimostrano irrefutabilmente che lo stato di guerra fra le due città durò ininterrottamente fino al 1205. Al 31 d'agosto di quest'anno seguì la pace, ma le ostilità ricominciarono presto da capo ed ebbero la loro conclusione solo nel 1209. Che Francesco sia stato rilasciato libero dalla prigionia in piena guerra, si può spiegare solamente ammettendo che Pietro Bernardone abbia riscattato suo figlio malato.

(94) La data dovrebbe risultare da CEL. I, 3. Prima della fine dell'anno 1203 Francesco era ritornato da Perugia. La sua malattia presa in carcere durò lungo tempo («diu infirmitate attritus»), e quando egli guarì, campi e vigne erano di nuovo in piena magnificenza («Pulchritudo agrorum, vinearum amoenitas»). Evidentemente c'era stato di mezzo l'inverno 1203-1204.

(95) CEL. I, 3.

(96) BONAZZI, *Storia di Perugia I*, 254. Nell'ottobre 1198, Innocenzo III passò quindici giorni a Perugia, dove egli anche morì nell'anno 1216 e vi trovò la sua tomba.

(97) Cfr. gli Scritti papali ai Consoli e al popolo d'Assisi «Mirari cogimur», 16 Apr. 1198, e «Magnificavit Dominus», Dic. 1199, presso POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum I*, p. 10, n. 10 e p. 88, n. 927. Inoltre MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores III*, I, p. 488.

(98) V. il Breve di Innocenzo III al Vescovo Guido d'Assisi «Sicut nobis tuis», POTTHAST, I, p. 77, n. 821

(99) La lista dei Consoli della Comune di Assisi v. presso FORTINI, 386. Secondo questa lista Girardo di Giliberto sarebbe già stato sostituito nel giugno 1203. Egli appare tuttavia ancora come console in un documento del 29 dicembre 1203, riferito ibidem 436, Girardo, ad ogni modo, aveva comandato le truppe assisiate presso Collestrada.

(100) ODORICUS RAYNALDUS, *Annales ecclesiastici ab anno quo desinit Caes. Baronius continuati*, t. XIII, 122, ad annum 1204, 77. Al sei di giugno Innocenzo III nel suo Breve «Gratum gerimus», presso POTTHAST, I, p. 193, n. 2237, ingiunge all'Autorità e al popolo d'Assisi: «ne postero tempore excommunicatum vel Ecclesiae inimicum ad civitatis regimen assumant». Siccome Girardo di Giliberto è attestato come Console dal dicembre 1202, l'interdetto fu

inflitto, si vede, in principio del 1203. Al sei di giugno esso fu nuovamente tolto.

(101) Prove presso FORTINI 87-98, 443

(102) V. Gesta Innocenti PP. III., cap. XXX sqq., ed. MIGNE t. 214, col. 54 sqq.; MURATORI, *Annali d'Italia agli anni 1200-1205*; A. LUCHAIRE, *Innocent III, Rome et l'Italie*, Paris 1904, 183 segg.

(103) *Gesta Innocentii III*, cap. XXXVIII, col. 67; LUCHAIRE, l. c. 191. Poiché Assisi era tuttavia in guerra con Perugia, la partenza di Francesco fu trasferita evidentemente fino alla conclusione della pace del 31 agosto 1205. Deve però aver avuto luogo poco dopo questa data, perché altrimenti verrebbe a mancare il tempo necessario per gli avvenimenti, che successero nella vita di Francesco fino alla sua definitiva conversione.

(104) SOCII 5. Mentre la maggior parte dei Biografi, da SABATIER, *Vie de S. François*, 3 ed. Paris 1904, 19 sino a FORTINI, l. c. 99, ripetono esplicitamente che sia andato con un innominato gentiluomo di Assisi verso le Puglie, onde colà «venir vestito cavaliere da un certo Conte di nome Gentile». Finora si credeva che questo Conte non si potesse identificare più precisamente, perché c'era un gran numero di persone che portavano il nome *Gentile*. Tuttavia nelle battaglie per il regno di Sicilia, cui apparteneva anche il Ducato delle Puglie, si trova un solo portatore del surriferito nome, cioè il Conte Gentile da Manupello. Difficilmente quindi può esser dubbio che Francesco sperasse di ottenere da lui la collata di cavaliere.

(105) Cfr. su di lui HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi I, I*, p. 48; *Gesta Innocentii III*, cap. XXVI, XXXII, XXXIV, col. 51, 56, 61. - Che tanto il reale Cancelliere quanto suo fratello, Conte Gentile da Manupello, non fossero inaccessibili a macchinazioni e imbrogli, dovrebbe risultare fin troppo chiaramente dalle citazioni delle *Gesta Innocentii III*.

(106) CEL. I, 4; SOCII 5.

(107) SOCII 5.

(108) CEL. II, 5; SOCII 6,

(109) CEL. I, 5; II, 6; SOCII 5; ,BONAV. I, 3

(110) SOCII 5.

(111) SOCII 6.

(112) CEL. II, 6; SOCII 6.

(113) SOCII 6.

(114) CEL. II, 7; SOCII 7.

(115) CEL. I, 7 e SOCII 7 interpretano la visione così, come se Francesco avesse riconosciuto sotto il simbolo della sua sposa l'Ordine da fondarsi da lui. Ma Francesco era ben lontano dal pensare che sarebbe diventato un giorno Fondatore di Ordine

(116) CEL. I, 7; SOCII 12

(117) CEL. II, 8; SOCII 8-10.

(118) CEL. II, 9; SOCII II; BONAV. 15.

(119) CEL. I, 17; II, 9; SOCII II

(120) Is. LIII, 4

(121) CEL. II, 9; SOCII II; BONAV. I, 5.

(122) *Ibidem*.

(123) FORTINI, 384 segg., le enumera singolarmente citando la data in cui esse appaiono per la prima volta nell'archivio della città e della cattedrale di S. Rufino.

(124) CEL. II, 10 segg.; SOCII 13 segg.; BONAV. II, I.

(125) LOUIS GILLET, *Sur les pas de St. François d'Assise*, nelle *Revue des Deux Mondes*, 96 année, 15 août 1926, p. 756 segg.

(126) Prove presso EMIL MICHAEL, *Culturzustande des deutschen Volkes wuهند des 13. Jahrhunderts*, Freiburg i. Br. 1903, 238-240

(127) *Rolandslied des Pfaffen Konrad V*. 5159 segg., 5169. 5820 segg.

(128) Già nella più antica Regola dei cavalieri, in quella dell'Ordine Templare, leggiamo l'ammonizione di S. Bernardo di Clairvaux: «Praefatio Regulae Commilitonum Christi... Hortamur itaque vos, - qui usque nunc miliciam saecularem, in qua Christus non fuit causa, sed solo humano favore amplexi estis, quatenus horum unitati, quos Deus ex massa perditionis elegit et ad defensionem sanctae ecclesiae gratuita pietate composuit, vos sociandos perhenniter festinetis. Ante omnia aurem, quicumque es, o Christi miles, tam sanctam conversationem eligens..., ut, si pure et perseveranter observetur, inter militares, qui pro Christo animas suas dederunt, sortem obtinere mereberis. In ipsa namque re floruit jam et revixit ordo militaris, qui despecto justitiae zelo non pauperes aut ecclesias defensare, quod suum erat, sed rapere, spoliare, interficere contendebat». HOLSTENIUS, *Codex Regularum* II, 131; G. SCHNURER, *Die ursprüngliche Templerregel*, Freiburg i. Br. 1903, 130.

(129) Cfr. pag 22.

(130) Pag. 53.

(131) Pag. 56

(132) Pag. 56

(133) Pag 34.

(134) Pag 59 segg

(135) Cfr. pag 22.

(136) CEL. I, 8-9; SOCII 16. Che Francesco abbia avuto davvero l'intenzione di farsi oblato della chiesetta, risulta chiaro dalle parole del primo biografo: «... orans (Franciscus) enixius et deprecans sacerdotern, ut eum secum morari pro Domino pateretur. Acquievit tandem sacerdos de mora illius». Precisamente con questa espressione «Mora», «morari» si designa la situazione degli Oblati (Sacrificati a Dio). Gli statuti cittadini di Assisi (presso FORTINI I49, n. 10) definiscono ancor di più: «Oblatum et oblatam, eiusdem hospitalis ibidem *moram* continuam habentes». Inoltre Francesco poco dopo nel processo con suo padre appare come oblato di S. Damiano.

(137) CEL. I, 10-12; SOCII 16-18. Conforme alle disposizioni dei Comuni cittadini medievali il padre era autorizzato a porre in prigione un figlio scialacquatore. Gli era permesso di incatenarlo, incarcerarlo e maltrattarlo a talento in casa propria, solo doveva fargli pervenire il nutrimento necessario. Cfr. PASQUALE VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze 1893, vol. n, 47 segg.

(138) CEL. I, 13; SOCII 18.

(139) CEL. I, II.

(140) SOCII .12

(141) FORTINI 162, n. 5.

- (142) Infatti Francesco per due motivi non era più nella sfera della competenza giudiziaria civile: da una parte, perché egli abitava in S. Damiano, una chiesa che apparteneva al Vescovo; d'altra parte, perché egli si era donato a questa chiesa come oblato. Cfr. i rispettivi diritti cittadini presso FORTINI 163, n.9.
- (143) SOCII 19
- (144) FORTINI 163, n. 10
- (145) CEL. I, 13-15; SOCII 19-20; BONAV. II, 4.
- (146) A ogni modo tra il 22 febbraio e il 19 marzo, - V. per questa data le estese ricerche di P. DOMINICUS MANDIC, *De legislatione antiqua O. FF. Minorum* I, Mostar 1923, 4-19.
- (147) *Divina Commedia*, Paradiso, XI, 58-66.
- (148) BONAV. II, 4.
- (149) Ancor oggi c'è nel Pontificale Romanum il medievale formulario della «Benedictio et impositio crucis proficiscentibus in subsidium et defensionem fidei christianae seu recuperationem terrae sanctae». La Solenne cerimonia veniva compiuta dal Vescovo, dal quale i cavalieri della Croce ricevevano la croce ginocchioni.
- (150) BONAV. II, 5
- (151) CEL. I, 15
- (152) CH. I, 16. Secondo la tradizione ciò avvenne davvero nei dintorni di Caprignone. Cfr. P. NICOLA CAVANNA. *L'Umbria francescana illustrata*, Perugia 1910, 190 segg. LUCARELLI, *Memoria e guida storica di Gubbio*, 1888, 583.
- (153) I monaci di S. Verecondo furono profondamente colpiti, quando più tardi risepsero qual santo ospite essi avevano trattato così male. Essi spedirono il loro Priore da Francesco, il quale nel frattempo era diventato un uomo rinomato, e fecero chieder scusa. Il Santo concluse gioiosamente amicizia con l'Abbazia e in seguito andò a trovarli spesso. Cfr. CEL. I, 16. Inoltre FALOCI-PULIGNANI, *S. Francesco e il Monastero di S. Verecondo presso Gubbio*, in: «Miscellanea francesc.», X, (1606) 3-8.
- (154) CEL. I, 16. Che l'amico e benefattore di Gubbio fosse Federico Spadalunga, è difficilmente da mettersi in dubbio, considerate le esposizioni di GIUSEPPE MAZZATINTI, «Miscellanea francescana» V, (1890) 76-78 e di GOLUBOVICH O.F. M., «Archiv. francis. histor.» I. (1908) 144-147.
- (155) CEL. I, 17; BONAV. II. 6
- (156) *Opusc.* 77
- (157) CEL. I, 21; JORD. n. 1.
- (158) «Il ne suit nulle regle que celle de son coeur; point d'autre discipline que celle d'un solitaire dans un roman de chevalerie». GILLET..., *l. c.*, 758.
- (159) CEL. II, 14; SOCII 21-24
- (160) ANONYM. PERUGIN., ed. «Miscell. francesc.» IX. 37, n. 9.
- (161) SOCII .23.
- (162) Circa il nome v. CRISTOFANI, *Storie di Assisi* I, 78 segg.; «Acta Sanctorum», Oct. t. II, 556; «Archiv. francisc. histor.» I, 248 segg
- (163) CEL. II, 12; SOCII 23

(164) CEL. II, 1,3; SOCII 24

(165) Circa l'estensione congetturabile dei lavori intrapresi da Francesco a S. Damiano v. P. LEONE BRACALONI O.F.M., *Storia di S. Damiano*, Assisi 1919, 60.

(166) Ad ogni modo là, ove adesso c'è la chiesa dei Benedettini «S. Pietro in Assisi». Questo luogo ai tempi di Francesco era ancor fuori delle antiche mura della città.

(167) BONAV. II, 7

(168) La storicità di questi dati veramente non si può dimostrare. Cfr. P. EDOARD D'ALENÇON, *Des origines de l'Eglise de la Portioncule*, in: «Etudes franciscaines» XI, (1904) 585-606; FR. OCTAVIUS A FRANCISCO, *Archivum Portinuculae*, ed. Fr. Aegidius M. Giusto, S. Mariae Angelorum 1916, 10

(169) CEL. I, 21 BONAV. II, 8.

(170) CEL. II, II

(171) WADING, *Annal.* ad. a. 1213, n. 17

(172) Dimostrazioni presso LUD. LIPSIN, *Compendiosa historia vitae S. P. Francisci*, Assisi 1756, 19, come pure presso FALOCI-PULIGNANI, in: «Miscellanea francescana», vol. II, 33-37.

(173) *Spec. perf.* c. 56

(174) *Téstam.*, Opusc. 78 segg.

(175) Francesco attesta espressamente che il Signore gli aveva dato questa profonda e viva fede nelle chiese, nei loro ministri e Misteri, dal tempo della sua conversione dal mondo, sempre in rapporto alla manifestazione della Croce a S. Damiano: «Et postea parum steti et exivi de saeculo. Et Dominus dedit mihi tantam fidem in ecclesiis...». *Test.*, l. c.

(176) Pag. 10.

(177) «Nam licet de illa Ecclesia divinus ei factus sit sermo, quam Christus proprio sanguine acquisivit, noluit repente fieri summus, paulatim de carne transiturus ad spiritum». CEL. II, II.

(178) Pag. 79

(179) V. DUCANGE-CARPENTERIUS, *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae latinitatis*, s. vv. *Praeco*, *Praeconare*, *Praeconari*

(180) *Heliand*, conforme all'antico linguaggio sassone di PAUL HERRMANN, Leipzig, Reclam jun., verso 1296 sg.

(181) Vrs. 4737

(182) Vrs. 4870

(183) Vrs. 4872

(184) Vrs. 3102

(185) Vrs. 4602

(186) Vrs. 3393-3399

(187) CEL. I, 22; SOCII 25; BONAV. III, i.

(188) JORD. A JANO, *Chronica*, ed. Boehmer, Paris 1908, n. 2.

(189) In ciò che segue ci limitiamo alle più necessarie citazioni circa l'attività della predicazione di San Francesco e dei suoi Compagni. Tutto il resto si trova estesamente esposto nel XV e XVI Capitolo dell'opera nostra: *L'Ideale di S. Francesco d'Assisi*, 3a ediz., Libr. Edit. Fiorentina, Firenze, 1944.

(190) JORD. n. 2

(191) CEL. I, 23

(192) CEL. I. c.

(193) SOCII 28 sq.; CEL. I, 24; II, 15; BONAV. III, 3-4.

(194) SOCII 33.

(195) CEL. I, 25, 29; SOCII 35.

(196) SOCII 36

(197) SOCII 37-45

(198) SOCII 46

(199) ANON. PERUS., *Leg. S. Francisci*, ed. P. Van ORTROY, in: «Miscel. Franc.» IX, n. 33; cfr. SOCII 48.

(200) CEL. II, 17; SOCII SI

(201) SOCII 49; cfr. CEL. II, 17. - Le «più ampie concessioni e maggiori incarichi» messi in vista indicavano che all'associazione sarebbe stata concessa presto anche la predicazione scritturale o della fede, mentre provvisoriamente essa poteva esercitare soltanto la predicazione della penitenza o dei costumi. Cfr. in proposito ILARINO FELDER, *L'Ideale di S. Francesco d'Assisi*, ed. citata, pag. 300 e seg.

(202) SOCII 51.

(203) SOCII 52

(204) SOCII 33, 37. Altrettanto FRA LEONE nella *Vita fr. Aegidii*, ed. *Analecta francisc.* III, 76

(205) SOCII 54

(206) SOCII 54

(207) CEL. I, 36-37

(208) SOCII 57

(209) JACOBUS VITRIACENSIS, *Epistula data Januae*, a. 1216 Oct., ed. Boehmer, *Analekten* 98 sg.

(210) Dimostrazioni più precise v. presso FELDER, *L'Ideale...*, ediz. citata, pag. 289 e segg

(211) CEL. I, 89, 12

(212) Circa i viaggi missionari di Francesco v. P. ODULPHUS VAN DER VAT. *Die Anfänge der Franziskanermission und ihre Weiterentwicklung im nahen orient*, Werl i. Westf. 1934, 39-59.

(213) CEL. I, 55; *Tract. de Mirac.* 33

(214) CEL. *ibid.*; BONAV. IX, 5

(215) Presso Tomaso da Celano egli si chiama Miramulin Miralmoslemin, cioè Amir al Moslemin, Principe della Muslim, titolo ufficiale del Sultano di Marocco. Il nome personale di Miramulin, da cui si recò Francesco, fu Mohammed-el-Naser.

(216) CEL. I, 56

(217) Per le fonti circa questo viaggio missionario e per il suo itinerario cfr. GIROLAMO GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francese* I, Quaracchi 1906, I segg.; L. LEMMENS, *De Sancto Francisco praedicante coram Sultano Aegypti*, in: «Arch. francisc. hist.», XIX (1926), 559-578; P. OBULPHUS VAN DER VAT, *loc. cit.* 51-59.

(218) IORD. IO.

(219) BONA. IX, 7

(220) WADDING, *Annal. Minor. ad a. 1220*, 38. - *A riguardo di questo martirio cfr. P. ODULPHUS VAN DER VAT, l. c. 47-49.*

(221) *Opusc.* 43-48

(222) *Opusc.* 71-73 §1

(223) CEL. II, 152.

(224) Pag 11 seg

(225) GAUTIER, *La Chevalerie*, 71

(226) «Tous les mauvais resteront par deçà, ceux qui n'aiment ni Dieu, ni bien, ni honneur, ni valeur... les morveux, les couards resteront», Tos. BÉDIER, *Les chansons de croisade*, Paris 1909, 173.

(227) «Chevaliers en ce monde-ci - Ne peuvent vivre sans souci. - Ils doivent le peuple defendre - et leur sang pour la foi espandre». Presso GAUTIER, *La Chevalerie* 46

(228) *Rolandslied des Pfaffen Konrad*, Versi 227.232, trad. (in ted.) da OTTMANN, Leipzig, Reclam. La numerazione dei versi in OTTMANN concorda con quella del testo originale, edito da CARL WESLE, Bonn 1928. Similmente: *La chanson de Roland*, versi 1129-1134. 1518-1523, ed. Jos. BÉDIER, Paris 1922, p. 88. 117.

(229) *La chanson de Roland*, ed. Jos. BÉDIER, vv. 3666-3674.

(230) CEL. I, 7; SOCII II; BONA. I, 5

(231) CEL. I, 55

(232) Prove v. prefazione

(233) WADDING, *Annales ad a. 1210*. Cfr. gli *Actus beati Francisci in valle Reatina*, ed. FRANC. PENNACCHI, in: «Miscellanea francisc.», XIII (1911) 8.

(234) *Vita Fr. Aegidii*, ed. «Anal. francisc.» III (1897) 75

(235) *Loc. cit.* 78

(236) *Spec. Perf.* c. 72

(237) *Spec. perf.* c. 4- Il beato Frate Egidio applicava ciò senza circonlocuzioni a confratelli negligenti: «Molti entrano nello stato religioso, ma non fanno quel che conviene a religiosi. Costoro sono simili a un campagnolo, che indossasse l'armatura di Rolando, ma con essa non sapesse combattere. Ché non tutti gli uomini sarebbero capaci di cavalcare il cavallo Baiardo (di Rolando) e su di esso preservarsi da un capitombolo. L'entrare nella Corte del Re e dal Re ricevere

doni, io lo stimo per un gran niente, ma saper comportarsi come ci vuole alla Corte del Re, questo, io penso, è qualcosa di grande. La Corte del gran Re è lo stato religioso...». *Dicta b. Aegidii Assisiensis*, Ad Claras Aquas 1905, 63.

(238) Cfr. pag. 22

(239) WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival IX*, 888.-890. Cfr. *Tristan V*, 5027 segg. 5048; *Rolandslied* 1975-1977

(240) *Chanson de Roland* 1820 segg. 3338 segg. 3831 segg. 3964 segg.; *Rolandslied* 6114 segg. 9009 segg

(241) *Rolandslied* 2378 segg. 2398 segg

(242) Deut. X, 17.

(243) «Chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma ha la luce della vita». Jo. VIII, 12. - «Io vi ho dato l'esempio, affinché anche voi facciate come ho fatto io a voi». Jo. XIII, 15.

(244) «Chi non mi segue non è degno di me». Mt. X, 38.

(245) *Regulae antiquissimae*, presso BOEHMER, *Analekten zur Geschichte des hl. Franz. von Assisi*, Tubingen 1904, 88; VLASTIMIL KYBAL, *Die Ordensregeln des hl. Franz von Assisi*, Leipzig 1915, 11

(246) Reg. I, c. 22. 23, *Opusc.* 50, 60

(247) *Ultima voluntas, quam scripsit sororibus S. Clarae*, *Opusc.* ed. BOEHMER 35.

(248) CEL. I, 84; II, 26

(249) JOSEPH GORRES, *Der heilige Franziskus von Assisi, ein Troubadour*, Strassburg 1826, 53

(250) SOCII 68

(251) *Epist. ad. Capit. gener.* *Opusc.* ed. BOEHMER 57

(252) CEL. I, 115

(253) CEL. I, 45; II, 105

(254) CEL. II, 200; SOCII 15. Anche ciò è significativo per il sentimento cavalleresco di S. Francesco, che egli renda omaggio in un tratto al Signore e alla sua Madre. Questa era genuina maniera cavalleresca: «La dévotion ha la Vierge anime, esclaire tous nos vieux romans, et le nom de Marie y est presque autant de fois répété que celui de son fils». GAUTIER, *La Chevalerie* 41.

(255) BOEHMER *Opusc.* 71, riferisce veramente questa preghiera «Absorbeat», la quale è attestata per la prima volta da Ubertino da Casale (1305), fra i «Dubia».

(256) CEL. I, 71

(257) CEL. I, 84

(258) EMIL MICHAEL, *Culturzustande des deutschen Volkes während des 13. Jahrhunderts*, Freiburg i. Br. 1903, 238-240.

(259) *Les chansons de croisade*, publiées par JOSEPH BÉDIER, Paris 1909, 33, IV e V strofa

(260) *Loc. cit.* 193, IV str

(261) *L. c.* 21, III str.; 290, III str. - Queste e simili strofe in antico francese si possono tradurre solo in prosa.

(262) BERNARDUS ABBAS, *De Laude novae militiae. Ad milites Templi liber*, ed. MIGNE, *Patr. Lat.* 192, col. 921-

(263) «Crucifixi milites... Haec enim militia cadi et terrae typo praefigurata sola et praecipua esse videtur, quae vicem Christi in opprobrio suae crucis doleat et. terram sanctam christianis debitam recuperare ab oppressione gentilium se devovit». PERLBACH, *Die Statuten des Deutschen Ordens*, Halle a. S. 1890, 23 seg

(264) BONAV. I, 5

(265) CEL. II, 10 seg

(266) SOCII 14; *Spec. perf.* c. 92. Cfr. CEL. II, II.

(267) Pag. 77

(268) CEL., *Tract. de mirac.* 2

(269) Nella forma usuale allora di T.

(270) CEL., *ibid.* 3; BONAV., *Leg. de mir.* X, 7. Anche questo sta in connessione con le usanze dell'epoca delle crociate. Non già soltanto gli analfabeti si firmavano con una croce, bensì essa veniva allegata per devozione da ognuno. «La croix de par Dieu est mise en tete des lettres, des chartes, des alphabets. On inaugure les voyages, les combats, les jeux meme par le signe de la croix». GAUTIER, *La Chevalerie* 34, n. 1.

(271) CEL., *ibid.* 2; BONAV., *ibid.*, § I, 2

(272) CEL., *ibid*

(273) *Actus b. Francisci et sociorum eius*, ed. SABATIER, Paris 1912, c. 38, n. 5.

(274) SOCII 37.

(275) *Opusc.* 77

(276) *Opusc.* 126-148

(277) *Ibid.* 148

(278) *Ibid.* 148

(279) Francesco era solito digiunare non solo dalla festa dell'Assunzione di Maria fino alla festa di S. Michele (29 sett.), bensì tributava anche altrimenti a questo «gran Principe», come egli lo chiamava, una devozione tutta speciale (CEL. II, 197). Ciò indica il suo sentimento cavalleresco. L'Arcangelo Michele era, insieme con S. Giorgio, il patrono dei combattenti cristiani e dei cavalieri religiosi. Nel sec. XII sorse perfino un Ordine cavalleresco proprio «dell'Ala di S. Michele». Cfr. H. PRUTZ, *Die geistlichen Ritterorden*, Berlin 1908, 93.

(280) CEL. I, 93-96. 112; *Trac. de mirac.* 4 segg.; BONAV. XIII, 3; XV, 2. Diversamente descrive il vicario dell'Ordine, FR. ELIA, la figura delle Stimate nella lettera, con cui egli comunica all'Ordine la morte del Santo (copiata negli AA. SS., Oct. tomo II, p. 668, n. 649-653, presso Ed. LEMPP, *Frère Elie de Cortone*, Paris 1901, 7° segg. e presso H. BOEHMER, *Analekten zur Geschichte des Franziskus von Assisi*, Tübingen und Leipzig 1904, 90-92). La ristretta relazione di Fr. Elia sembra alla prima contraddire a quella di Cel. Bonav. H. BERGER, (*La forme des stigmates de s. François d'Assise*, nella «Revue d'Histoire ecclesiastique», tomo XXXV, Louvain 1939, 60-70) ritiene le due relazioni davvero inconciliabili e dà la preferenza a quella di Fr. Elia. Nonostante questo articolo, ricco di schiarimenti, dello storico di Lovanio noi riteniamo che già P. MICHAEL BIHL O. F. M. (*De stigmatibus S. Francisci*, nell'«Archiv franc. hist.» III, Quaracchi 1910, 425 segg.) ha valutato giustamente l'accordo reale delle due relazioni. Un rinnovato riesame della questione dovrebbe ancor accennare che la relazione di Tomaso da Celano si presenta come quella di scelti testimoni oculari, i quali nel processo di canonizzazione di S. Francesco deposero con giuramento (BONAV. XV, 4) e le cui attestazioni le ha già fatte conoscere FRANC. PENNACCHI nella «Miscellanea francescana» XV, Assisi, 1914, 129-137.

(281) CEL. I, 103

(282) *Loc. cit*

(283) CEL I, 97

(284) CEL. I, 98. 99. 103. 105. 108; II, 44. 64. 126. 166; *Tract. de mirac.* 14

(285) CEL. I, 105. 107

(286) BONA.V. XIV, 2

(287) «In cruce perseverans ad sublimium spirituum gradum meruit advolare. Semper enim in cruce fuit...». CEL. I, 115

(288) *Epistula fratri, Eliae de transitu s. Francisci* l. c. degli AA. SS. come pure presso LEMPP e BOEHMER

(289) LAMPRECHT VON REGENSBURG, *Sanct Franziskan Leben*, edito per la prima volta da KARL WEINHOLD, Paderborn 1880, Versi 4336-426. LAMPRECHT scrisse il «*Sanct Franziskan Leben*» tra il 1240 e il 1255. Allora egli era ancora scudiero secolare (Versi 376. 3253), ma chiese a Dio, per intercessione di Francesco, la grazia della conversione (V. 3249-3256): «Got. herre gip mir durh in, / als du im gaebe, solhen sin I daz mir diu werlt werd unmaere. / sant Francisk, sti du waere I wertlich als ich nu bin, / so erwirp mir umbe got den sin I daz ich mich bekere; / des han ich frum und hâst dus ere!». Egli conversò con Fra Bertoldo da Regensburg e altri Minoriti (V. 1750 segg.); ma è incerto se egli stesso sia entrato più tardi anche nell'Ordine. Noi ridiamo i seguenti versi di Lamprecht in traduzione tedesca moderna, seguita da quella approssimativa in italiano: «Gott Herr, gib durch ihn, I als du ihm gabest, solchen Sinn / dass. mir die Welt verde unlieb (= verachtet). / Sankt Franziskus, seit (= als, da) du warst / weltlich als (= wie) ich nun bin, I so erwirb mir um (= bei) Gott den Sinn / dass ich mich bekehre, / dessen habe ich from i (= dadurch werde ich fromm, habe einen geistlichen Vorteil) und hast du Ehre!». - Dio Signore, dammi per mezzo di lui, / come se tu a lui lo dessi, tale un sentimento / che il mondo mi divenga discaro. / San Francesco, dacché tu pure eri / secolare come io sono adesso, / ottienmi dunque da Dio il sentimento / che io mi converta, / di ciò io ho un vantaggio spirituale e tu ne hai l'onore!».

(290) Abbiamo già menzionato indietro (pag. 90 segg.) gli episodi della consulta dei Vangeli riguardo alla missione di Francesco e dei suoi compagni all'ufficio della predicazione, ma qui dobbiamo ritornarci sopra, perché essa fu fondamentale per il povero modo di vivere dei Frati. Questo capitolo si basa del resto in gran parte su «L'Ideale di S. Francesco», dove a pag. 76-166 vengono trattate diffusamente tutte le questioni riguardanti la Povertà.

(291) MT. X, 8-10

(292) CEL. I, 16. 21 segg.; SOCII 25; JORD. n. I segg.; BONA.V. 3.

(293) CEL. II, 55

(294) MT. XIX, 21

(295) Luc. IX, 3

(296) MARC. VIII, 34

(297) SOCII 27-29; CEL. I, 24.

(298) Opusc. 79

(299) SOCII 33. 40

(300) SOCII 46; CeL I, 32

(301) Testam., Opusc. 79

(302) CEL. I, 32

(303) CEL. I, 32-34; SOCII 46-53.

(304) SOCII 50

(305) Ibid. 51

(306) CEL. I, 34

(307) SOCII 35

(308) BONAV. c. 7, n. 2.

(309) CEL. II, 70

(310) BONAV., l. c.

(311) CEL. II, 70

(312) Opusc. 20

(313) BONAV., c. 7, n. 6

(314) CEL. II, 82

(315) Con queste espressioni si caratterizzava la cavalleresca romanza d'amore: «*Fine et loyal amour, cela veut dire l'amour vouant un culte à la dame, l'amour exigeant les longs services, les hauts-faits, les prouesses. Quelle que soit souvent la faiblesse de chansons d'aventures, elles portent néanmoins empreinte ce caractère chevaleresque et élevé*». F. LITTRÉ, *De la poésie épique dans la société féodale*, nella «Revue des Deux Mondes» 185, III, 58.

(316) CEL. II, 55

(317) Opusc. 79 segg

(318) CEL. II, 214 segg

(319) CEL. II, 216; *Spec. perf.*, c. 87

(320) DANTE, *Div. Commedia*, Paradiso, Canto XI (V. 109-117).

(321) Testam., Opusc. 79

(322) SOCII 29.

(323) *Spec. per.*, c. 68. Cfr. CEL. I, 32 segg. Egli non accettò neppure il desiderio di S. Domenico di unire in un Ordine solo ambedue gli Istituti mendicanti, testè sorti, dei Minoriti e dei Frati Predicatori, inizialmente affini. CEL. II, 150; *Spec. perf.*, C. 43. V. anche la tradizione dei Domenicani presso GERARD. A FRACHETO, *Vitae Fratrum*, ed. REICHERT, Lovanio 1896, 10 segg

(324) CEL. II, 216

(325) SOCII SI

(326) SOCII 48

(327) JACOB. VITRIACENSIS, *Historia orientalis*, Eb. 2, c. 32, presso BOEHMER, *Analekten* 102

- (328) MT. XIX, 21
- (329) *Spec. perf.*, c. 107
- (330) CEL. II, 55
- (331) *Opusc.* 75
- (332) *Opusc.* 18. 20 segg
- (333) BONAV. VII, I. Cfr. CEL. II, 200
- (334) FRANCESCO TRESATTI, *Le poesie spirituali del B. Iacopone da Todi*, Venezia 1617, 351-353
- (335) CEL. II, 82
- (336) CEL. II, 93
- (337) BONAV. VII, 6. La prova teologica che la Povertà sia il più eccellente dei consigli evangelici, e quindi il fondamento dell'evangelica perfezione la porta S. Bonaventura nel trattato: «*De perfectione evangelica*», q. 2, a.1. *Opera Omnia*, ed. Quaracchi. t. V, 127 segg
- (338) *Salutatio virtutum*, *Opusc.* 21
- (339) *Actus* c. 13, n. 22 segg
- (340) CEL. II, 216
- (341) Questa nuziale unione della Povertà con Cristo viene descritta altrettanto teneramente che poeticamente nel libriccino: «*Mystische Hochzeit des seligen Franziskus mit der Frau Armut*». Fu scritto pochi mesi dopo la morte del Santo (nel luglio 1227) da uno dei Generali dell'Ordine, forse Giovanni Parenti, oppure, più probabilmente, Giovanni da Parma. Il testo originale latino con traduzione italiana lo pubblicò P. EDUARD. ALENCONIENSIS O. F. M. Cap. (*Sacrum commercium B. Francisci cum Domina Paupertate*, Romae 1900). Una ulteriore traduzione italiana del sec. XIV la fece seguire poco dopo SALVATORE MINOCCHI (*Le mistiche nozze di San Francesco e Madonna Povertà*, Firenze 19°1). P. Ubald d'Alençon tradusse il libretto in francese, (Paris 1913), E. VON NEMETHY in tedesco (Iena 1913). Tutta la descrizione allegorica viene messa sulle labbra di S. Francesco. Cfr. *Actus* c. 13, 23-27.
- (342) DANTE, *Divina Commedia*, l. c. (vv. 70-72. 64-66).
- (343) CEL. II, 55
- (344) *Opusc.* 76
- (345) SOCII 8
- (346) CEL. II, 83
- (347) BONAV. VII, 1
- (348) CEL. II, 199; SOCII 15; BONAV. VII, 1.
- (349) BONAV. VII, 7
- (350) SOCII 28
- (351) *Regula* I, c. 9, *Opusc.* 36 segg.,
- (352) *Regula* II, c. 6, *Opusc.* 68 segg

(353) Pag 17 segg

(354) Pag 33 segg

(355) *Das Ritterttm des Mittelalters nach seiner politischen und militàrischen Verfassung* (= La cavalleria del Medio Evo secondo la sua costituzione politica e militare). Dal francese del signor DE LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, con annotazioni, aggiunte e prefazione di KLUBER I., Nurnberg 1786, 417

(356) «Car d'armes est li mestier tiex: Bruit es chant et joie ha l'oste!», *l. c.*

(357) CEL. I, 7

(358) SOCII II

(359) SOCII 13

(360) CEL. I, 93

(361) *Spec. perf.*, c. 95

(362) CEL. I, 23

(363) Ibid.

(364) BONAV., *Leg. minor*, ed. Quaracchi 1898, 236

(365) SOCII 22

(366) *Spec. perf.*. c. 121

(367) CEL. 1, 2; SOCII 2

(368) CEL. I, 93

(369) CEL. II, 126

(370) CEL., *Vita S. Clarae*, c. 6, n. 51, Acta SS. Augusti t. II, 764

(371) Pag. 104, nota 5

(372) *Vita Fr. Aegidii*, «Anal. Franc.». III, 105 segg.

(373) CEL. II, 82. 106. 273; *Spec. perf.*, c. 100. Inoltre U. COSMO, *Frate Pacifico*, «*rex versum*», in: «Gior. stor. della letteratura ital.», XXXVIII (1901) .1-40.

(374) *Spec. perf.*, c. 121; Acttls c. 18 (Cfr. sul Re dei versi anche «Ann. Franc.» 1942, p. 228 e 312).

(375) Latino iocularis o ioculator, provenz. joglar, franc. jongleur, ital. giullare

(376) Dal latino antico tropare - finden, erfinden (= trovare, inventare). Da qui il compositore-poeta si chiamava in latino tropator, provenz. trobador, o trobar, franc. troubadour, ital. trovatore, troviere. L'espressione tedesca Minnesanger è strettamente legata ai Minnelieder e al Minnedienst

(377) All'attività mimica di S. Francesco hanno già accennato: H. BOEHMER, *Analekten zur Geschichte des M. Franziskus*, Tübingen und Leipzig 1904, LIX.LI; P. REMIGIUS BOVIN, O.F.M., *Das aktive Verhialtnis des hl. Franz zur bildenden Kunst*, in: «Archiv. franc. hist.» XIX (1926) 617 segg.; LOUIS GILLET, *Sur les pas de S. François d'Assise*, in «Revue des Deux Mondes», t. XXX (1926) 322 segg.; ILARINO FELDER, *L'Ideale di S. Frallcesco*, ed.

citata, p. 324-328

(378) CEL. II, 8

(379) CEL I, 52

(380) CEL. II, 61.

(381) CEL. I, 84-86

(382) CEL. I, 83; II, 107

(383) THOMAS SPALATENSIS ARCHIDIACONUS, *Historia Salonitarum*. ed. Monum. Germ. hist. SS. XXIX, 580.
- Tomaso s'incontrò con Francesco nel 1222.

(384) BONAVAL. C. 12, n. 8

(385) CEL. I, 97

(386) CEL. II, 73

(387) CEL. II, 127

(388) *Loc. cit.*

(389) *Analekten zur Geschichte des hl. Franziskus XLIX, LI. Simile FALOCI-PULIGNANI, conferenze francecane, Città di Castello 1924, 263,*

(390) (2) *Der hl. Franziskus von Assisi ein Troubadour*, in: «Katholik» XX (1826) 25.

(391) *Lehrbuch der Dogmengeschichte* III, 3. Aufl., Freiburg in Br., Berlin und Leipzig 1897, 382.

(392) Nonostante tutta la venerazione per S. Domenico, Gillet dice: «Saint Dominique n'offre pas ce mélange inoui de sensibilité et de passion, d'optimisme et de tendresse, d'aristocratie raffinée et de genie populaire, qui fait de Saint François le plus merveilleux poète qui ait jamais existé». *Histoire artistique des Ordres Mendicants*, Paris 1912, 20

(393) *Geschichte der Weltliteratur* VI: Die italienische Literatur, Freiburg in Br. 1911, 62 seg. 64. 68

(394) La dimostrazione diffusa in proposito l'abbiamo già allegata nella *Geschichte del wissenschaftlichen Studien im Franziskanerorden bis um die Mitte des 13. Jahrhunderts*, Freiburg in Br. 1904, 426-447. Cfr. inoltre FR. ANTOINE DE SÉRENT, O.F.M., *L'ame franciscaine*, in: *Arch. franc. hist.*, VIII (1913) 454-458.

(395) Pag. 28 seg

(396) BAUMGARTNER, l. c. 26

(397) *De vulgari eloquentia* lib. I, c. 10, ed. PIO RAJNA, in: *Le Opere di Dante*, Testo critico della Società dantesca italiana, Firenze 1921, 329.

(398) Pag. 20

(399) *Actus b. Franc.* c. 9, n. 8

(400) G. GARAVANI, *Il Floretum di Ugolillo da Montegiorgio e i Fioretti di San Francesco*, in: «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», N. S., II (1905) 34; PAOLO ARCARI, *Il messaggio di S. Francesco nel Centenario leopardiano*, Milano 1938, 29 seg.

(401) *Actus, loc. cit.* n. 9

(402) Vellem ergo frater, ut secreto citharam matuatus afferes, qua versum honestum faciens fratri corpori doloribus pieno solatium aliquod dares». CEL. II, 126

(403) «Postquam beatus Franciseus fecit Laudes Domini de creaturis, fecit etiam quaedam verba cum cantu pro consolatione et aedificatione Pauperum Dominarum. . . .». *Spec. perf.* c. 90

(404) SOCII 10

(405) *Loc. cit.*

(406) CEL. II, 13

(407) CEL. I, 16

(408) SOCII 33; *Vita fratris Aegidii*, ed. «Anal. Franc.», III, 76

(409) CEL. II, 127

(410) DANTE, l. c. (= *De vulg. eloq.*) denomina la «Lingua oil» come la più diffusa «propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem». Per questo motivo anche altri scrittori italiani di quel tempo composero le loro opere in lingua francese: p. es. BRUNETTO LATINI scrisse: la sua Enciclopedia intitolata «*Tresor*» in francese, perché questo era «plus delitables»; MARTINO DA CASALE per la sua Cronica veneziana si servì del francese, essendo più «delitable» che le altre lingue. Cfr. GASPARY, *Storia della letteratura italiana* I, Torino 1914, 107 seg. Cfr. inoltre P. MAYER, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyenage*, in: «Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche», vol. IV, Roma 1904, e G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano 1911, 47 segg.

(411) Pag 20

(412) «Toute cette littérature est née ha l'ombre du cloître... Ces poèmes chevaleresques, c'étaient déjà des vies des saints, de l'hagiographie ha peine déguisée... Il saute aux yeux que Roland, Olivier, Turpin sont des martyrs. Ogier le Danois, Guillaume d'Orange, Renoud de Montauban sont tous des personnages occupés dans des conditions pathétiques, ha faire leur saluto On peut dire: de tous ce que le poète écrit de l'un d'eux: 'Tant fist en terre qu'es ciels est coronez'. Heroisme, sainteté, c'est ici la meme: chose: les deux choses se confondent; on saisit ha peine la nuance qui separe les deux états, et le monde: proprement humain du monde de la gdice Ces deux mondes se pénètrent tout le temps, ils baignent l'un dans l'autre, en poésie comme dans la vie: et c'est ce: qui fait la grandeur de ces vieilles epopées et leur profonde beauté morale». GILLET, *Sur les pas de S. François*, in: «Revue des Deux Mondes», 7e période, t. 34, 754

(413) Altrettanto ingiustificata sembra l'ammissione di M. BEAUFRETON, *S. François d'Assise*, Paris 1925, 7 seg e di Jos. SALVAT, *S. François et les Troubadours*, in: «Orient» X, Toulouse 1926, come se si avesse a pensare a canti d'amore provenzali, quando si dice che Francesco cantava spesso e volentieri in francese. L'idioma provenzale valeva precisamente così poco come francese come gli idiomi italiani e spagnoli. E inoltre i testi delle fonti, che garantiscono l'amore di Francesco alla terra e al popolo francesi come pure alla lingua francese e al canto francese lasciano pensare solamente alla Francia settentrionale, relativamente al reame di Francia, e alla *langue d'oïl*. Per convincersene si legga soltanto CEL. I, 120

(414) S. BERNARDINUS, *Opera* t. IV, Venetiis 1561, Sermo IV, XVI. Cfr. A. TENNERONI, *Inizi di antiche poesie italiane*, Firenze 1909, 124.

(415) P. IRENEO AFFO, *Dei Cantici Volgari di S. Francesco di Assisi*, Guastalla 1777

(416) GORRES, *Der hl. Franz von Assisi als Troubadour*, in: «Katholik» XX, 1820; 1-13 (Nuova ediz. aumentata), Regensburg 1879; A. F. OZANAM, *Les poètes franciscains en Italie au treizième siècle*, Paris 1852, in tede:sco di N. J. JULIUS, *Italiens Franziskaner - Dichter im 13. Jahrhndert*, Munster 1853; FR. SCHLOSSER, *Die Lieder des hl. Franziskus von Assisi*, Frankfurt a. M. 1842; GIAN FRANCESCO GAMURRI, *Alcuni versi volgari di S. Francesco d'Assisi*, Cortona e Roma. 1901

(417) Ben orientato su tale questione FALOCI-PULIGNANI, *Conferenze francescane* 254-260

(418) *Opusc.* 20

- (419) *Opusc.* 119-123
- (420) *Opusc.* 87-115
- (421) *Opusc.* 126-148
- (422) *Opusc.* 50 segg
- (423) MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912, 29, caratterizza il Cantico del Sole quale «prosa rimata o assonante»
- (424) CEL. I, 16
- (425) SOCII 21
- (426) CEL. I, 24
- (427) SOCII 30
- (428) SOCII 33
- (429) Vedi FELDER, *L'Ideale di S. Francesco d'Assisi*, ediz. citata, pag 365 e segg
- (430) *Opusc.* 119-123
- (431) SOCII 15
- (432) SOCII 46
- (433) SOCII 58
- (434) ECCLESTON, *De adventu Fratrum Minorum in Angliam*, coll. VI. ed. Little, Paris 1900, 40
- (435) Reg. I, C. 21. 23. *Opusc.* 50. 61
- (436) *Epis. quam misit ad omnes custodes*, *Opusc.* 114
- (437) *Chartula quam dedit fratri Leoni*, *Opusc.* 124 segg. Il prezioso foglio, che contiene anche la benedizione di S. Francesco a Frate Leone, si conserva ancora in un Reliquario del Sacro Convento in Assisi, solo che il testo ha sofferto, perché Frate Leone portò su di sé il pezzo di scrittura tutta la vita (egli non morì prima del 1271), conforme al desiderio del Santo Leone vi aggiunse la nota: «Due anni prima della sua morte il beato Francesco fece una quaresima sul monte Alverna in onore della B. Vergine Maria e del B. Arcangelo Michele dalla festa dell'Assunzione della B. Vergine e Madre di Dio Maria fino alla festa di S. Michele in settembre. E la mano del Signore si fè palese in lui, e per l'apparizione e il colloquio del Serafino e perché egli aveva ricevuto nel suo corpo le Stimmate, egli fece la poesia delle Laudi, che stanno sul rovescio del foglio, e le scrisse di propria mano, ringraziando il Signore del beneficio che gli era stato partecipato». Cfr. *Opusc.* ed. LEMMEN 198-200 e BOEHMER: *Analekten* LIX come pure CEL. II, 49.
- (438) G. SCHNURER, *Franz von Assisi*, Munchen 1907, 113
- (439) *Spec. perf.*, c. 100
- (440) CEL. II, 217
- (441) Dice bene GASPARY, *Storia della letteratura italiana* l. c. 140: «I nomi dei più antichi laudesi sono dimenticati; le loro poesie divennero proprietà comune, come le canzoni popolari. Soltanto uno di essi ci è ben noto, un uomo diventato in certo modo la personificazione di tutto il genere, sicché non di rado gli si attribuirono anche canti altrui: egli è fra Jacopone da Todi». Cfr. A. D'ANCONA, *Jacopone da Todi, il giullare di Dio del sec. XIII*, Todi 1914. ALF. MORI, *Giullari di Dio*, Milano 1920, 19-78. La miglior raccolta delle Laudi di Jacopone l'aveva già organizzata

FRANCESCO BONACCORSI, *Laude di frate J. da Todi*, Firenze 1940. Fu stampata a nuovo da G. FERRI, Bari; 2a ed. riveduta da S. CAMELLA, Bari 1930. In tedesco pubblicarono C. SCHLUTER e W. STORK, *Ausgewählte Gedichte Jacopone's da Todi*, Munster 1864

(442) Un interessante passo di conferma in proposito si trova nella cosiddetta «Legenda antiqua S. Francisci» del Cod. 1045 di Perugia, ed. P. FERNANDO M. DELORME O.F.M., «Arch. franco hist.», XV (1922) 292: «Nam saepe cum in sero fratres de loco (de Grecio) laudarent Dominum, sicut fratres in multis locis illo tempore solebant facere, homines illius castris, parvi et magni, exhibant foras stantes in via ante castrum, respondentibus fratribus alta voce: Laudatus sit Dominus Deus! ita quod ciam pueri nescientes adhuc bene loqui, cum viderent fratres, laudarent Dominum sicut poterant».

(443) Totalmente diversi dalle Laude e dai Laudesi dell'Ordine Minoritico sono quelle dei Flagellatori o Flagellanti, i quali comparirono dopo il 1260. Da principio erano penetrati da serio pathos, ma alla fine degenerarono in frivolo vagabondaggio e finirono in insulsaggini. Il contrasto fra lirica francescana e flagellante lo fa rimarcare G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano 1911, 126, brevemente così: «La poesia francescana, di cui S. Francesco medesimo, Tommaso da Celano, Jacopone da Todi e Bonaventura sono i maggiori rappresentanti, ...si eleva sopra quella immensa fiumana laudistica rovesciatasi impetuosamente su gran parte d'Italia con il diffondersi delle schiere dei disciplinati, e assume un innegabile valore artistico accanto al profondo significato; che ha come fenomeno storico. Fu lirica latina e volgare e lasciò cospicui monumenti alle lettere...». Cfr. l'articolo «Laude, Laudesi» di Mario Pelacz nell'Enciclopedia italiana XX, Roma, 621 segg

(444) Anche nella letteratura laudistica non francescana la lode di Maria occupa un ampio spazio. Per convincersene basta dare uno sguardo ai testi-laude trasmessi da A. BARTOLI (*Crestomazia della Poesia italiana del periodo delle origini*, Torino 1882) e da MONACI (*Crestomazia*, l. c. 456, 461, 471 ecc.).

(445) CEL. I, 21; BONAV. C. 2, n. 8. Cfr. P. ATHANASIUS BIERBAUM O.F.M., *Da hl. Franziskus und die Gottesmutter*, Paderborn 1904

(446) CEL. II, 198

(447) Epist. ad Capit. Generale. Opusc. c. 102

(448) BONAV., C. 9, n. 3

(449) Opusc. 105. 121

(450) Opusc. 119. 126

(451) CEL. II, 198

(452) CEL. I, 24

(453) Opusc. 128

(454) Salutatio beatae Mariae Virginis, Opusc. 123

(455) Pag. 19 segg

(456) «Nella donna cantata dalla nuova poesia c'è quasi un riflesso celeste e nell'idealizzazione femminile del dolce stile c'è più d'un raggio del culto mariano, rinnovato si appunto, in quel torno di tempo, nell'occidente... Questa tendenza più o men leggera al misticismo traeva anche alimento da un'innegabile educazione francescana fluttante in fondo all'animo». G. BERTONI, *Il Duecento*, 168.

(457) Il primo viene denominato da DANTE medesimo qual «Maximus Guido» (*De vulgari eloquentia*, lib. I, c. 15) e come suo maestro nel poetare di «dolci e leggiadre rime d'amore» (*Purgat*, XXXI, v. 97-99). I due posteriori «possono esser considerati in certo modo come precursori di Dante». BAUMGARTNER, *loc. cit.*, VI, 94

(458) F. PELLEGRINI, *La canzone d'amore di Guido Guinizelli*, in: *II Studi Medievali* I, (1923) 9 segg

(459) E. BARRANA, *La Gerusalemme celeste e la Babilonia infernale di Ciacomino da Verona*, Verona 1921; E. J. M.H, *The De Jerusalem celesti and the De Babilonia infernali*, Firenze 1930

(460) P. HILARIN FELDER, *Iacopones Marieuminne*, Stans 1903

(461) ERNESTO MONACI, al quale siamo debitori della migliore Crestomazia dei primi secoli, è ben riuscito a trovare pezzi di prosa più antichi, ma nessuna poesia tanto antica come questa in questa lingua. V. la sua *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello 1912, 29-31

(462) G. BERTONI, l. c. 128 lo chiama «il preziosissimo documento, che è la gemma la più fulgida della poesia religiosa volgare del sec. XIII».

(463) CEL. I, 80; II, 165

(464) CEL. I, 81

(465) CEL. II, 168

(466) CEL. II, 171

(467) CEL. I, 59

(468) CEL. I, 58

(469) CEL. I, 115

(470) *Litterae quas misit omnibus fidelibus*, Opusc. 94 segg.

(471) E' genuino linguaggio cavalleresco che Francesco sempre e costantemente fino alla morte ponga l'imperatore alla testa della cavalleria e l'Imperatore celeste alla testa dei Cavalieri di Dio

(472) CEL. n, 213. Inoltre *Spec. perf.*, c. 100. .

(473) Mal.. IV, 2

(474) *Spec. perf.*, c. 119

(475) *Spec. perf.*, c. 100

(476) *Spec. perf.*, c. 101

(477) *Spec. perf.*, c. 123

(478) CEL. I, 109; *Spec. perf.*, c. 121

(479) CEL. II, 214

(480) BONAV. XIV, 6

(481) BONAV. XV, 6